

periodico semestrale di studi storici  
anno II - n. 2 - 1984.

bollettino storico  
di Salerno  
e Principato Citra

ANNO II (1984)

N. 2

- *Redazione ed amministrazione*: 84098 PONTECAGNANO (Salerno) - Via Toscana, 8 - Tel. (089) 228498/332476/848869 — Recapito in AGROPOLI: Via Diaz, 11 - Tel. (0974) 824692 — Recapito in EBOLI: F. Manzione c/o Federazione delle biblioteche "S. AUGELLUZZI"
- Aut. Trib. Salerno n. 565 del 6 ottobre 1982
- Iscrizione al registro nazionale della STAMPA, n. 1202 del 6-6-1984
- C/corrente postale n. 13230842
- Codice fiscale 9500761 065 2
- Partita IVA 0183287 065 1
- *Direttore responsabile*: GIOVANNI GUARDIA
- *Comitato di redazione*: PIERO CANTALUPO; MARIA ANT. DEL GROSSO; GIOVANNI GUARDIA; FRANCESCO SOFIA; FRANCESCO TIMPANO
- *Segretario ed amministratore*: FRANCESCO TIMPANO
- *Abbonamento annuo* L. 10.000 - Estero 20.000

Sono dott. Fernando La Juca - marzo 2009

UMA ARMADIO B

INV. 142847/UMA



periodico semestrale di studi storici  
anno II - n. 2 - 1984.

bollettino storico  
di Salerno  
e Principato Citra

RIPRODUZIONE VIETATA  
PROPRIETA' LETTERARIA ARTISTICA  
RISERVATA AGLI AUTORI

## UNA QUESTIONE ANTICA CHE RITORNA: I SUPPOSTI CENTRI ABITATI SULLA VETTA DEL MONTE STELLA

1. Certamente s'impone un esame più approfondito sulla possibile esistenza di centri abitati sulla vetta del monte Stella, diversamente denominati, e che in passato sono stati oggetto di studio e di analisi.

In questo senso basti risalire alla tradizione erudita degli ultimi dell'800 che ancora limitava il Cilento al territorio compreso tra il Solofrone e l'Alento, e poi alla morfologia del monte con i suoi secolari castagneti, nonchè alle opinioni che nel corso di quattro secoli si sono alternate sull'esistenza di « città » o del villaggio di Cilento sulla vetta del monte. Un dato significativo è l'assenza di tracce architettoniche e ceramiche, nonchè la mancanza di acqua, elemento indispensabile per ogni insediamento umano permanente.

La prima ricognizione geologica-topografica del Cilento, promossa dal Comitato geologico italiano, fu affidata a C. De Giorgi<sup>1</sup> che lo percorse nella primavera-estate del 1881, delimitandolo in « quella regione che orograficamente e geograficamente [. . .] spinge i suoi contrafforti nel mar Tirreno da un lato, nelle valli dell'Alento e del Solofrone da l'altro, e si congiunge a tramontana con le montagne di Roccaspide e di Capaccio. Guardato da Vallo della Lucania sembra una grande piramide che si solleva sopra un largo imbasamento [. . .] I suoi principali contrafforti sono a mezzogiorno le colline di Casalicchio, di Pollica, di S. Mauro Cilento; a ponente quelle di Ortodonico, di Castellabate e di Perdifumo, a levante quelle di Omignano, di Stella Cilento e di Acquavella; e quelle di tramontana giungono alla Valle del Solofrone, costituendo i colli di Rutino, di Prignano, di Torchiara, di Laureana e di Ogliastro ».

Erano questi i tratti territoriali del Cilento sanciti dalla tradizione erudita del passato, delimitati a sud dalla riva destra dell'Alento, da cui l'etimologia del *Cis-Alentum* (v. oltre). Pertanto il territorio compreso tra il Solofrone e l'Alento costituiva un *unicum*, anche sotto il profilo culturale

Del Cilento si sono occupati G. N. Del Mercato<sup>2</sup>, l'agostiniano L. Mandelli<sup>3</sup>, P. Magnoni<sup>4</sup>, F. A. e D. Ventimiglia<sup>5</sup> e M. Mazziotti<sup>6</sup>. Lo studio più completo dal punto di vista geologico-topografico è di L. Franciosa<sup>7</sup> edito nel 1950 sotto gli auspici dell'Istituto universitario di Geografia di Salerno. N. Accella<sup>8</sup> ha invece pubblicato nel 1961 un saggio in cui si occupa del Cilento relativamente al periodo dei longobardi e dei normanni. In esso conduce un'analisi molto articolata sulle strutture amministrative ed agricole della regione, da cui deduce la convinzione che il centro fortificato « castellum Cilenti », di cui è notizia nelle pergamene della Badia di Cava dei Tirreni, sia da ubicarsi sulla vetta del monte Stella in contrasto con l'orografia tradizionale erudita che invece lo collocava al centro dell'acrocoro cilentano.

In connessione con questa visione storica va menzionato il latifondo del monte Stella (m. 1131)<sup>9</sup>, noto nel Mille come « Monte Corace » (*corax* = corvo) o « Mons Cilenti » e la linea di ricerca che situa sulla vetta la « città di Petelia », capitale confederale dei lucani, o la « città » di Lucania, sede del gastaldato della *Divisio ducati beneventani* dell'848<sup>10</sup>. Senza trascurare le più recenti opinioni che situano sempre sulla vetta del monte gli abitati di Lucania o di Cilento.

Un richiamo indispensabile, per avvalorare le recenti tesi che condensano il territorio del Cilento su una dimensione compresa tra il Sele e Sapri, tra gli Alburni e il mare: 2400 kmq. circa, la metà della superficie dell'odierna provincia di Salerno.

2. Ritengo inutile risalire al movimento ascensionale del territorio, iniziato nel Miocene e arrestatosi nel Terziario (l'invasione del mare pleistocenico determinava le differenze morfologiche tra i monti Stella, Gelbison e Alburni), con una ripresa nel Quaternario con i definitivi sollevamenti collinari e approfondimenti vallivi. Un rilievo, invece, va dato alla vegetazione del monte Stella, di tipo mediterraneo, con le sue querce<sup>11</sup> e i suoi castagni, da cui una delle più antiche etimologie: Lucania, dal bosco (*lucus*) « terra dei boschi »<sup>12</sup>. Del castagno la popolazione ne ha sempre adoperato il frutto, sia in forma di farina per le schiacciate al forno che per l'allevamento brado dei suini tuttora in vigore in alcune località<sup>13</sup>. Il diboscamento per colture diversificate, soprattutto cerealicole, si limitava alle terre circostanti i piccoli centri abitati, con estensioni regolate dalla disponibilità di acqua, elemento base per la coltivazione dei terreni<sup>14</sup>. Ciò, ovviamente, ci fa escludere un utilizzo della cima del monte Stella per l'alpeggio di mandrie<sup>15</sup>, non solo per l'esiguità degli spazi, ma anche per la mancanza di acqua. Non a caso non vi è traccia di sentieri antichi. Ancora nel secolo scorso, alla vetta vi si poteva accedere soltanto attraverso una ripida via, oggi quasi del tutto scomparsa. Di essa vi è traccia nell'ottocentesca « pianta ostensiva » di G. Senatore<sup>16</sup>. Da pochi anni sui fianchi del monte è stata tracciata una strada asfaltata (v. oltre) che, con ampi tornanti, sale alla vetta dove il Ministero dell'Aeronautica ha costruito un'attrezzatissima base RADAR.

Dai documenti riportati dal Senatore, in *Appendice* al suo studio, si apprende che ai primi del secolo scorso il Commissario ripartitore Giampaolo, per eliminare la promiscuità demaniale<sup>17</sup>, con sentenza 11 maggio 1810, decise che il latifondo locale, denominato Capano<sup>18</sup> e Stella, sito nella più alta montagna del luogo, la parte Capano doveva essere assegnata al villaggio di S. Mango (Cilento) e la parte della montagna della Stella doveva essere assegnata al feudatario di Lustra, barone Persico, poi passata ai Palatucci, ai Ventimiglia, ai De Feo di Omignano e ad altri, mentre la cappella attualmente è in vendita coatta per cui ci si augura che possa essere acquisita alla comunità, al Comune di Omignano.



3. Opinioni diverse si confrontano a partire dal '600 circa l'ubicazione di un'altra antica città nel territorio dell'odierno Cilento. G.N. Del Mercato parla nel suo *ms.*<sup>19</sup> di un circuito murario che richiama l'esistenza di un centro abitato probabilmente Lucania, « civitas [. . . il cui] antimurale erat aliud castrum sito forte vicinioris montis ». Antemurale che era da riconoscersi in un castello ubicato « sull'altra vetta rimpetto alla descritta », e propriamente « ubi dicitur a lo Castelluccio distans a civitate circa passus mille », oltre un miglio, due km. per il Ventimiglia<sup>20</sup>. Sempre il Del Mercato riferiva che « a nomine Civitatis<sup>21</sup> in territorio Cilenti existentis incipiens ubi hodie Cilentum pars Lucaniae remansit », chiarendo che in età longobarda « in locum desolatae Lucaniae, novus Oppidum cum forte Castra constitum est et nominatum fuit la Rocca del Cilento, de qua iam iam dicam ». Villaggio che ai suoi tempi contava (f 95) 40 fuochi (media Galanti ogni fuoco = a. 5, per cui 250 abitanti)<sup>22</sup>.

Se pure il Del Mercato errava nell'ipotizzare l'esistenza di Lucania nei pressi dove poi sorse la rocca dei Sanseverino, era certamente attendibile quando segnalava che il castello di Rocca era stato costruito attiguo a una località già abitata che i Sanseverino poi circondarono di mura. Infatti, i castelli non venivano costruiti in località isolate, e scelte ex novo, se non in casi particolari, ma in luoghi attigui a centri abitati, che poi diventavano il borgo del castello.

L'agostiniano L. Mandelli<sup>23</sup>, sempre nel '600, fa riferimento a un insediamento umano sulla cima della Stella, malgrado « non se ne ritrovi il nome ». Scrive, infatti (f 128) che sulla vetta del monte « vi è l'antica chiesa detta S. Maria della Stella; e non v'ha dubbio che qui risiedesse l'Arciprete, il quale ne' tempi addietro era uno solo in tutto il Cilento, che poi trasferì la sua residenza nella Rocca [Rocca di Cilento]. Dimostra il recinto dell'abitazione intorno alla chiesa, essere stato munito intorno di mura, per lo che molti si persuadono fosse stato Città, quantunque per segno non se ne ritrovi il nome ».

Il brano riportato è importante perchè costituisce la più antica descrizione del luogo, e ci aiuta a capire una notizia riportata dall'Antonini che prima appariva inspiegabile. E cioè: il « recinto dell'abitazione intorno alla chiesa », « picciol giro » attribuito dall'Antonini non alla cappella ma alla città di Petelia, capitale della confederazione lucana. Il Mandelli riferiva invece il recinto all'abitazione dell'eremita o del monaco carmelitano custode della cappella. Per quanto poi riguarda l'abitazione dell'arciprete, « il quale ne' tempi addietro era uno solo in tutto, il Cilento », dimostra che il Mandelli non aveva notizia dei documenti cavensi in cui appunto è detto che l'arciprete viene eletto dall'abate cavense a capo di tutte le pievi dipendenti dalla Badia con residenza a Cilento, « quod Rocca dicitur » (v. oltre) si legge chiaramente in un diploma cavense del 1119.

4. Una ipotesi di ruderi antichi presenti sulla cima del monte Stella è stata

sostenuta anche da G. Antonini<sup>24</sup> nel 1745. Questi affermò che « secondo il costume di que' tempi, [i lucani] fabbricarono sulla montagna oggi detta *della Stella*, una città di picciol giro, ma per muraglia, e per sito fortissima, e chiamaronla Petelia », città questa, e non l'altra di Magna Grecia, fondata da Filottete, capitale della Lucania ». L'A.<sup>25</sup> trascrive i brani di Strabone e di Livio e menziona le famiglie romane Petelia e Petilia, di cui la prima, secondo l'A., sarebbe ricordata su un marmo « in un podere vicino Casalichio [odierno Casalvelino], tre miglia da Petelia lontano », epigrafe citata anche dal Mutatori che la riportò a f 843, 2. L'A. poi trascrive una seconda epigrafe, ai suoi tempi a Napoli, ma di sicura provenienza cilentana (p. 94), e una terza rinvenuta ad Atena (Lucana) nella Valle del Tanagro (« Petelinorum<sup>26</sup> »). L'A. riferisce poi su una moneta « che ci assicura che in Lucania fosse un'altra Petilia », senza però riportarne la leggenda, di un istrumento<sup>27</sup> e segnala ancora quanto aveva letto su una base di statua mostratagli, nel corso di una sua escursione sul monte, dal padre carmelitano, custode della locale cappella. Questi dati, secondo l'autore, confermerebbero il cenno fatto da Plutarco, nella *Vita di M. Crasso*, circa « montes Petelinos », situati nelle colline di Laureana, Perdifumo e Vatolla, alle falde della montagna della Stella dove era appunto ubicata Petelia (p. 97). I ruderi, che egli assicura di aver osservati, si compendiano in « un imponente numero di rottami, per quella pianura [il breve falsopiano della vetta], sparsi, [i quali] ci dimostrano che tutta di abitazioni ingombra esser doveva, non restandovi al presente altro di rimarchevole, che un grande avanzo di larga solidissima muraglia con una piscina nel luogo chiamato il Castello, opera di rimotissimi secoli ». Resti che però nessun altro degli eruditi dice di aver osservati.

5. Nel 1804 P. Magnoni<sup>28</sup> confutò l'opinione dell'Antonini affermando che l'amor « della Patria dovrebbe per qualche verso trattenersi di palesare alcune considerazioni, che io ho fatte in contrario di quanto voi [Antonini] rapportate per fondare che la Petilia, Metropoli della Lucania, fusse stata nel Cilento, nel luogo appunto dove oggi dicesi *la Stella*: cosa per altro grande splendore alla nostra Regione aggiungerebbe ». Egli ritiene apocrifia, e perciò « impostura di bell'ingegno, de' quali ve n'è sempre stato un buon numero » l'iscrizione riportata dall'Antonini nella quale il nome della città era scritto senza dittongo, per cui questa doveva essere « la Petilia de' Lucani a differenza dell'altra de' Greci, che col dittongo trovasi scritta ». Il Magnoni fonda le sue critiche sullo stile delle iscrizioni che, egli dice, non ha nulla dell'antico. Nè emergono dati a sostegno della tesi dell'Antonini dalla seconda epigrafe: il decreto che menziona il frumento dovuto a Petilia dagli abitanti di Volcei (odierno Buccino). Nè vi è traccia, secondo il Magnoni p. 76, della moneta citata dall'Antonini, nè della base di marmo mostrata nel 1736 al barone di S. Biase di Ceraso dal carmelitano, custode della

cappella del monte Stella. Marmo che il Magnoni afferma « non più ritrovasi », che anzi, non era mai esistito, come gli confermava il carmelitano che da oltre trent'anni custodiva la cappella, quando si recò « di persona ivi per osservarlo »<sup>29</sup>. Nel confutare poi l'accostamento dell'Antonini al brano di Plutarco, diversamente narrato da Floro nella sua *Epitome liviana*, il Magnoni esamina i brani degli altri scrittori che hanno accennato alla battaglia delle paludi lucane, mostrando che mancano a conferma dati concreti. Anche in ordine all'istrumento del 1527 il Magnoni lo ritiene « più tosto fittizio che vero e legittimo ».

F.A. Ventimiglia<sup>30</sup> nelle sue *Memorie del Principato di Salerno*, edito nel 1838, ricorda come gli storici e gli eruditi affermassero che nell'antica Paestum<sup>31</sup> era da configurare la città di Lucania della *Divisio Radelchi-Siconolfo*. Tesi sostenuta da C. Pellegrino che a Paestum vede appunto la sede del gastaldato menzionato nel suddetto Capitolare. Il Ventimiglia<sup>32</sup> sostiene inoltre che il toponimo Lucania « allogata nella stessa parte [...] è debolissima conghiettura ». Traendo poi argomento dalla *Cronaca* del Pratilli assicura che la città di Lucania doveva essere sull'alto « monte della Stella: nelle due vette, in cui tal nome finisce e dove si veggono antiche fabbriche, ed infranti rottami: nella più alta, e spaziosa, ch'è a mezzodì, v'è un giro di ruine che indicano aver una volta formata Città ben grande, e ben munita: nell'altra vetta rimpetto alla descritta, oltre un miglio, altri avanzi di fabbriche si veggono, i quali dalla forma dinotano essere stata una ben regolata fortezza, che valesse di difesa, e custodia della Città, come par che il nome, che ritiene oggi di Castelluccio, apertamente il confermi. È stata fin'ora una tal Città di nome ignoto, ma quale altra non sarà, che quella di Lucania? ». L'A., poi, confutando l'opinione dell'Antonini rileva che « nulla v'è della rimota antichità, ma il tutto spira del gusto dei tempi barbarici », per le caratteristiche proprie delle fortezze di quei tempi. Egli afferma che « la distrutta Città d'intorno ha mura e di tratto in tratto vi son torri ». Il Ventimiglia, a quanto pare, rileva dal Muratori disegno e costituzione di recinti medievali, sostenendo « come tal Città sortisse il cominciamento ». Scrive, infatti che al sopraggiungere dei longobardi le popolazioni locali « per iscansare lo spavento di fiamma guerriera, si ricoverarono sulla ertezza del monte, e fondaron Città che dissero Lucania, quasi che ivi vivesse solo gente del Lucanico sangue ». In quei tempi appunto, era consuetudine costruire « città » sui monti e « sulle rupi che si chiamarono Roccie; onde il nome di Rocca passò a significare un luogo forte e munito »<sup>33</sup>, come scrive il Muratori. La predetta città crebbe con la decadenza di Paestum e l'arrivo dei saraceni « posatisi a Licosa ». La città, così, divenne sede di gastaldato per cui « l'esistenza di Lucania su di tal monte a dito si dimostra dagli Storici e Diplomi ». Dai documenti, cioè, che dicono anche del rinvenimento dei sacri resti dell'apostolo Matteo « di sotto Casalichchio »<sup>34</sup> e da quelli cavensi che collocano « in finibus Lucaniae terreni e chiese da principi ed altri vendute e donate [...] Sicchè

Lucania dovette essere in questi contorni »<sup>35</sup>. Il centro abitato venne poi abbandonato in età normanna « e surse la Rocca, con se portando i pregi di quella ». Una descrizione, questa, che contrasta con quelle riportate da Del Mercato e dallo stesso Antonini: si ha l'impressione, cioè, che a differenza dal Mandelli, che descrive ciò che aveva effettivamente osservato, i vari eruditi abbiano descritto solo quanto ad essi sembrava di scorgere a sostegno della loro opinione. L'analisi condotta dal Ventimiglia rivela la debolezza delle sue argomentazioni dovute, tra l'altro, al fatto che non potè avvalersi dei dati rinvenuti solo successivamente. Il Ventimiglia ha insistito, forse un pò troppo sulle notizie della falsa *Cronaca cavense* del Pratilli<sup>36</sup>, in quei tempi ritenuta autentica. Il Pratilli menzionava (*ad a.* 1014) anche un tal Gutelperto, abate del monastero di S. Vincenzo al Volturno che avrebbe posseduto beni e cenobi nel territorio<sup>37</sup>, di cui però manca ogni indizio. Del resto il Ventimiglia parla soltanto di « un giro di ruine » che indicherebbero una città « fusse stata in età barbarica » escludendo l'esistenza sulla vetta dei resti più antichi<sup>38</sup>. Mandelli, una testimonianza più attendibile, non menziona questi dati. Del resto, l'*in finibus Lucaniae* dei documenti cavensi, soprattutto di età longobarda, indica, come ho fatto osservare altrove, la regione da Paestum all'Alento, come l'*in finibus salernitanis* denota il territorio oltre l'Alento fino agli incerti confini con il bizantino ma antico guastaldato di Laino, posto, appunto perchè territorio di confine, alle dirette dipendenze del « sacro palatio salernitano », del governo centrale.

Nella prima metà dell'800 il Corcia<sup>39</sup> parlando di Petelia la collocava « alle falde [del monte] in una pianura ». Una città diversa dalla « omonima che fu nella Crotoniatide », secondo Strabone (VI, 253). Dall'Antonini, poi, l'A. riporta le epigrafi commentando « che apocrife creder si possono » diversamente da quella murata nel cortile del palazzo baronale di Atena (Lucana), per cui il Gatta<sup>40</sup> riteneva che Petelia dovesse essere l'antecedente storico dell'odierna Polla.

Anche il Riccio<sup>41</sup>, sulla scia del Corcia, parlò di « Petelia lucana, et montes Petelini », attribuendo al barone Antonini il merito di aver scoperta « la sede dell'antica capitale della Lucania » dallo stesso ubicata « sulle falde del monte Stella: e ne' tre colli di Lauriana, Perdifumo e Vatolla i celebri monti Petelini ». Riporta le epigrafi dell'Antonini, che Magnoni ritiene apocrife, mentre accetta quella di Atena riportata dal Corcia. Il Riccio ritiene « dimostrata dunque l'esistenza della città di Petelia sul monte Stella ».

Il Lenormant<sup>42</sup>, nel suo « Note de Voyage », ricorda il Cluverio, il quale ammise con i topografi napoletani che lo seguirono, « que le montagne de Trentenara et celle qui s'élève de l'autre côté de Capaccio sont celles que Frontino désigne par le mons de Calamarcum et de Centenna, entre lesquelles Crassus asséoltè la divisione galoise de l'armée servile » di Gaunico e Casto, distaccatasi nel Bruzzio dalle forze di Spartaco. Anch'egli ritiene che quelle località « furunt le théâtre »

della vittoriosa battaglia di Crasso. Ricorda poi l'Antonini (p. 272), il quale riportando erroneamente un brano di Strabone, sulla sommità del monte Stella « plaçait le site de la ville imaginaire de Petelia, capitale des Lucaniens [...] En réalité cette ville n'a jamais existé. Il n'y a en qu'une seule Petelia, celle de Brutium », nei pressi di Strongoli. Esprime poi un giudizio piuttosto pesante sull'Antonini che a mostrare l'esistenza della sua immaginaria città « a produit toute une série d'inscriptions apocryphes au sujet des quelles il est impossible de croire à son entière bonne foi ». Sulla Petelia bruzia il Lenormant scrisse a lungo nel suo *La Magna Grecia*<sup>43</sup> ricordando poi anche la decisiva battaglia da Spartaco « ingaggiata presso la via Popilia nelle montagne prossime alla sorgente del fiume Silaro » (p. 356).

Nel 1889 G. Racioppi<sup>44</sup> ritornava sull'argomento parlando del « castaldato, che è detto Lucania » sulla base dell'ipotesi sostenuta da C. Pellegrino (Lucania = Paestum) criticata da F. A. Ventimiglia, il quale riteneva che la sede del gastaldato era da individuarsi sulla vetta della Stella, là dove l'Antonini « aveva fabbricata la sua Petelia ». Anche questa congettura, scrive il Racioppi, è da respingere perchè « della città manca ogni altra base, che non sia la semplice affermazione dello scrittore », come quella del Pratilli che nella falsa « Cronaca cavese » faceva dire al suo cronista che « Lucania » era una città. Dalle fonti si rileva soltanto, afferma il Racioppi, che il gastaldato di Lucania era « un distretto, un circondario, un'estensione di terra e paesi che era detto Lucania ».

Il canonico primicerio di Cava dei Tirreni, Gennaro Senatore, nel 1895 pubblicò una relazione nella quale documentò l'appartenenza all'Abbazia cavense della giurisdizione ecclesiastica sulla cappella di S. Maria sita sul monte Stella<sup>45</sup>. Il Senatore esclude che « tra Velia e Pesto, qui, su questo monte, in tale vicinanza è un impossibile storico una Petelia, seconda Capitale » dei lucani<sup>46</sup>, aggiungendo in nota che Pasquale Magnoni, dopo « di aver dato dell'ingenuo all'illustre barone [Antonini], per la credenza avuta a fittizie iscrizioni e marmi supposti, gli dimostra con le autorità di Livio, di Strabone, di Lucio Floro, di Appiano e di altri quali siano i monti Petelini, cui accenna Plutarco nella *Vita* di M. Crasso ». Il Senatore esclude pure che sulla vetta vi sia stato un abitato. Riferendosi ad antiche fonti scrive: « quando trattasi di Monte Cilento, si parla di Monasteri, di celle, di chiese, di cappelle, ma di abitatori niente », mentre vi sono molte notizie circa l'esistenza sulle colline opposte al monte di « villaggi, di casali, di castelli, di abitati ». Si sofferma, poi, sulle « pietre d'intaglio » osservate sulla cima, blocchi che egli attribuisce a resti di un antico altare esistente nella cappella. Il Senatore (p. 46), traendo poi notizia dalla richiesta del presbitero Angelo Sombato di S. Mango di ritirarsi, quale eremita, sul monte, scrive (p. 48) che la cappella ivi esistente era « anticamente detta di S. Marcho », « cella di S. Marco sul Monte Cilento [...] che poi fu detta della Stella [p. 45], dipendente, come la cella di S. Fe-

lice, dal monastero di S. Magno, ancora esistente nel 1362 ».

6. Nei primi del '900 M. Mazziotti<sup>47</sup> ricorda gli scrittori che con C. Pellegrino ubicarono la città di Lucania a Paestum, opinione, come s'è visto, rifiutata da F. A. Ventimiglia e dal Racioppi e che anch'egli accoglie, anche se poi aggiunge che « la larga cinta di mura, di cui esistono ancora le fondazioni sul vertice del monte, nella spianata prossima alla cappella denominata ora di S. Maria della Stella<sup>48</sup>, dimostra chiaramente che vi furono nei tempi antichi un castello e una borgata ». Diversamente dal Senatore (v.) che vi alloggiava solo una cella dipendente, come quella di S. Felice, dal monastero di S. Mango. Il Mazziotti constatava poi che « il mistero non è stato ancora svelato e solo un esame accurato delle fondazioni potrà chiarire l'origine dei ruderi e l'epoca di essi ».

È singolare, poi, che C. Carucci<sup>49</sup>, pur sospettando l'esistenza di un villaggio Cilento, sulla base dei diplomi cavensi del 963 e 994, lo escluda poi constatando la mancanza di ogni traccia di locali toponimi. Evidentemente non pensò che il toponimo *Rocca Cilenti*, cui si riferiscono i documenti angioini era da interpretarsi « Rocca di Cilento » e non « del Cilento ». Meraviglia che un conoscitore profondo dei documenti angioini e aragonesi, quale egli era, non si sia soffermato a considerare l'intero quadro dei documenti in cui appunto sono presenti una serie di dati, dal numero degli abitanti del villaggio ai loro pesi fiscali, ecc.

Nel 1944 E. Guariglia<sup>50</sup>, nel riassumere la *vexata quaestio* concludeva affermativamente sull'esistenza di un abitato sulla vetta del monte Stella, denominato Lucania fino al 1008 e poi Cilento dopo il 1031. « Sull'altipiano del Monte Stella nel Cilento, esistono [rilevava] ben visibili, importanti rovine di un centro abitato ». Dopo di aver ricordato sia l'Antonini, che vide sulla cima della Stella i resti dell'antica Petelia, che F. A. Ventimiglia, che scorse nei supposti ruderi la città di Lucania, sede dell'omonimo gastaldato longobardo, l'A. riportando le critiche più moderne<sup>51</sup> conclude che l'esistenza « delle rovine è innegabile ». Come è innegabile, egli afferma, l'esistenza di una imponente opera di fortificazione su una naturale prominenza rocciosa del monte « al lato di nord-ovest, in cui si dominano gli accessi alla montagna dal lato occidentale ». Il Guariglia reputava « irrilevante una ricerca in situ dal momento che numerosi documenti stabiliscono, in modo indiscusso nel secolo X l'esistenza di un centro abitato denominato Lucania che nel secolo successivo (XI) venne chiamato Cilento ». Passa poi in rassegna tutti i documenti a sostegno del suo assunto: dall'art. XI del *Capitolare Radelchi-Siconolfo*, al diploma del 950 con il quale il principe Gisulfo I donò una golena di terra a Velia al suo confessore abate Giovanni del monastero salernitano di S. Benedetto (nel termine *actus* il Guariglia scorge il significato di *pagus*), dalla vendita del 957 del vescovo pestano Giovanni alla donazione del 963 di

Guido di Laureana nella quale per la prima volta vi è il termine « cilento », dalla vendita del vescovo pestano Pando del 977, all'altro diploma dei principi salernitani Giovanni e Guaimario del 994 dove è menzione dell'*actus lucaniae*, che egli interpreta « paese di Lucania ». A poca distanza questo « paese di Lucania » aveva una imponente opera di fortificazione il *castellum melillam*, di cui è cenno nello stesso diploma del 994), di cui ancor oggi « si possono ammirare i ruderi » (l'attuale Castelluccio). L'A. continua la rassegna dei documenti: dalla concessione del 1008 alla donazione del 1031 dove l'*in monte de cilento* è interpretato dal compianto amico « sul monte Stella », alla permuta del 1034 dove l'*actus cilento* è spiegato « centro abitato ». Altrettanti fonti che secondo l'A. confermano con certezza l'esistenza sulla vetta del monte Stella di un centro abitato, denominato prima Lucania e poi, dopo il 1031, Cilento.

Nel 1945 V. Panebianco<sup>52</sup>, traendo spunto dall'articolo di E. Guariglia, pubblicato nel numero precedente della « RSS », scriveva che il saggio del Guariglia trattava « del maggior problema di topografia lucana [. . .] in quanto riguarda proprio la capitale dell'antica confederazione dei lucani ». L'A., rifacendosi a un suo rapido sopralluogo, effettuato con l'ing. Guariglia il 15 agosto 1939, riproponeva il problema dell'ubicazione della capitale lucana ricordata nel noto passo di Strabone (= 254 C), riportando gli interi brani del Geografo (traduzione a p. 153 e originale a p. 254) relativi alle due antiche città denominate Petelia, facendo notare che « i vari centri abitati sono dal geografo antico menzionati secondo l'ordine topografico, cioè nella loro successione e distribuzione geografica *en merei* ». Il Panebianco passava poi ad esaminare attentamente i brani del Geografo pervenuteci sulla capitale lucana, fondata da Filottete, che dopo la battaglia di Canne restò fedele a Roma resistendo per undici mesi all'assedio cartaginese, e che solo nell'89 a. C. (cittadinanza romana) tralasciò di usare nelle sue iscrizioni e sulle sue monete la lingua ellenica. Poichè Strabone non visitò mai la Lucania e il Bruzzio, forse per la diversità delle notizie attinte o pervenutegli attribuì a una sola Petelia le notizie delle due città omonime. L'A., convinto dell'esistenza di una Petelia lucana, eseguiva, come si è accennato, una ricognizione sulla vetta del monte Stella, limitandosi a dire testualmente di aver ivi osservati « cospicui avanzi di opere difensive, ora in gran parte nascosti da sterpi e boscaglie, resti che insistono su una pianta preromana ». Le notizie ricognitive di cui sopra, le uniche dell'articolo, dovrebbero confermare, secondo l'A., l'opinione dell'Antonini poggiata su alcune iscrizioni confutate dal Magnoni e rifiutate dal Mommsen. Il compianto amico proseguiva augurandosi che la cappella (l'assegna al XV secolo) « con le sue massicce mura di fortezza e bastioni di difesa » possa essere corredata da altre notizie rilevabili da successive campagne di scavi. I risultati della ricognizione anzidetta sono apparsi pochi e vaghi ai diversi archeologi avvicendatisi sulla vetta per cercare conferma. Tanto è vero che nessuna campagna di scavi, anzi nessun sondag-

gio è stato intrapreso sulla vetta dopo l'escursione di Panebianco. Nè sono riemersi reperti utili durante gli scavi per la costruzione della base militare, scavi naturalmente seguiti dalla Soprintendenza di Salerno.


N. Acocella si è occupato del Cilento con un lavoro edito nel 1961. In esso si legge che il toponimo Cilento « prima che ad una regione, fu assegnato originariamente ad un centro fortificato ed abitato sulla sommità dell'odierno monte Stella (m. 1131) ». Tale opinione venne basata dal compianto amico sempre sulle testimonianze cavensi, e precisamente sui documenti del 963 e del 994, in cui per la prima volta compare il predetto toponimo<sup>53</sup>. In tale contesto sembra improbabile che i Sanseverino, i quali avevano occupato il territorio assicurandosene la baronia, avessero poi trascurato di costruire il loro castello lontano dal centro che era stato la sede del longobardo *actus cilenti*, della contea di Cilento e poi del distretto normanno. cui il duca Roberto il Guiscardo preponeva *vice-comites*, il quale, oltre che a dominare il vasto territorio, controllava i più importanti nodi viarii locali. Inoltre, a parte le contraddizioni tra i diversi AA., che parlano di imponenti mura e di torri di cinta di una grande città o di un recinto murato intorno alla cappella « di picciol giro », come abbiamo già accennato si esprimeva l'Antonini, va osservato che l'Acocella nel suo importante saggio aveva insistito sostenendo (p. 25 estr.) che le competenze dell'abitato medievale di Cilento, sulla vetta della Stella, si limitassero solo « all'adempimento di alcuni atti amministrativi ».

7. Da quanto siamo andati dicendo finora si rileva che se per un verso gli studiosi del passato hanno parlato della credenza di imponenti mura, di torri, ecc. sulla cima del monte Stella, per un altro non hanno mai descritto concretamente tali reperti. Solo il Mandelli fornì notizie più dettagliate sullo stato del luogo. Lo stesso Antonini, che pur ubica sulla cima del monte la seconda Petelia lucana, parla poi, come s'è visto, solo di mura « di picciol giro », escludendo di fatto le cinte murarie<sup>54</sup> del tipo di quelle che vedremo erette nel territorio dell'antica Lucania nel IV secolo a. C. Va fatto notare che spesso in queste antiche cinte si osservavano pure spazi adibiti alle colture, sempre però in concomitanza di risorse idriche, per prolungare la resistenza in caso di assedio. Queste erano tutte fortificazioni militari. Sulla vetta della Stella non sono stati mai osservati sia pure uno solo di quegli elementi tipici della struttura muraria dei lucani, tesi, più che all'efficienza della tecnica dell'opera muraria, all'opera poligonale basata sulla resistenza della massa del terrapieno. I lucani, infatti, aumentavano spesso la muraglia addensando altre cortine e rinsaldandone le basi con il caratteristico « aggere italico ». Inoltre sulla vetta del monte non vi sono resti come quelli scoperti sulla Civitella o a Roccagloriosa, dove, oltre le opere murarie difensive, sono stati messi a luce anche residui di opere strutturali interne che denotano insediamenti permanenti. Nè vi sono resti che possano far pensare a un recinto fortificato, sia pure



di piccole dimensioni, come quello sull'opposta collina del Castelluccio, o quelli rinvenuti a Perdifumo, Torricelle, o al Castelluccio di Pisciotta. Recinti costruiti alla sommità delle colline che dominano le vie fluviali o i valichi verso Velia, innalzati solo per alloggarvi presidi temporanei in caso di tensioni politiche o di incursioni saraceniche. Comunque prive di strutture interne.

Chi volesse sostenere la dispersione di resti archeologici più significativi per effetto di lavori successivi, dovrebbe ammettere che almeno in zone non alterate da interventi esterni, come quelli sul pendio del piano antistante la cappella o in altre parti non espropriate dallo Stato, dovrebbero conservarne alcune tracce. In questo senso va ricordato che anteriormente ai lavori dell'attuale impianto radar, un giovane archeologo, il prof. W. Johannowshi<sup>55</sup>, attuale Soprintendente alle antichità di Salerno escludeva, come del resto lo fa oggi, le condizioni per l'avvio di scavi. Lo stesso avviso manifestò il precedente Soprintendente prof. M. Napoli, dopo una attenta ricognizione eseguita prima dell'inizio dei lavori per la costruzione della Base militare. D'altra parte se qualcosa fosse affiorato nel corso di tali lavori la Soprintendenza ne avrebbe avuto sicuramente notizia trattandosi di costruzioni pubbliche. Il prof. Napoli confermò la sua opinione anche dopo il rinvenimento di materiale ceramico ad Agropoli e a Perdifumo nonostante le insistenti sollecitazioni avute da più parti<sup>56</sup>. Nel 1975 l'allora assistente alla cattedra del prof. Napoli, E. Greco, riteneva alquanto improbabile « sostenere l'esistenza di un centro, per giunta una capitale federale lucana sulla vetta del M. Stella (m. 1131) cui osta altresì, l'evidenza archeologica: nessun avanzo, nè un solo frustolo ceramico testimoniano, per ora, una frequentazione premedievale ». Motivò questa sua posizione con la considerazione che le vette del gruppo montuoso (monte Cervati, m. 901; Castelluccio, m. 1075; come lo stesso monte Stella, m. 1131) vietano ogni visibilità della piana e del promontorio di Velia, « a meno che, ma niente lo lascia supporre, per ora, non si debba ritenere che il M. Stella ospitasse un posto di avvistamento » previsto per facilitare le comunicazioni con la *polis* velina<sup>57</sup>. Sulla stessa linea si è mosso qualche anno fa l'aiuto dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Innsbruck, F. Krinzinger<sup>58</sup>, in missione di scavi a Velia con la scuola e il direttore prof. B. Neutsch, il quale appunto ha escluso l'esistenza di qualsiasi avanzo greco, romano o alto medievale.

Gli unici blocchi squadrati sulla vetta sono quelli riuniti, dopo gli ultimi restauro della cappella e lo sgombero del materiale di risulta, all'estremità dell'angusto piazzale antistante la facciata della cappella: blocchi recentemente ordinati in quattro file sormontati dall'ultimo sulle cui facce laterali vi si legge *Et ver / bu(m) Caro fac / tu(m) est*, iscrizione ripetuta anche sul blocco inferiore. Tali blocchi costituiscono probabilmente materiale di risulta di un antico altare della cappella<sup>59</sup> (le lettere mancanti sono sostituite dall'ondulato obliquo  = —: mancanza delle *m*<sup>60</sup> comune nella scrittura anche epigrafica medievale<sup>61</sup>).

8. È stata una valutazione certamente fuorviante quella che basandosi sulla supposta efficienza del luogo, lo abbia poi conseguentemente considerato idoneo per un insediamento permanente. Di qui la posizione errata degli eruditi a proposito di Petelia o della città di Lucania, come di coloro che, anche di recente, vi hanno ubicato il villaggio di Cilento. Tra i fattori che indussero alle errate affermazioni non ultimo quello di nobilitare, come faceva osservare il Magnoni, il proprio territorio anche ricorrendo all'invenzione di resti architettonici e di epigrafi rivelatesi poi macroscopicamente falsi. Forse vi contribuì pure l'esistenza sulla collina opposta (Castelluccio) di residui di costruzione di un recinto fortificato, per alcuni antemurale della supposta città, per altri della Rocca di Cilento. È più probabile invece che il Castelluccio sia stato un semplice posto di avvistamento di nemici o di eventuali sbarchi. Anche la cappella posta sul falsopiano della vetta<sup>62</sup> è stata a torto ritenuta il centro attorno a cui si fossero raccolti nuclei di popolazione che poi, con il tempo, avessero raggiunto la consistenza di una « città ». Senza tener presente che intorno al Mille su tutti i punti più eminenti del territorio (Montesacro o Monte di Novi, Civitella, Monte di Catona, ecc.) le popolazioni avevano innalzato cappelle, quasi a racchiudere in una cintura mistica gli abitati sottostanti. Non si è, in altri termini, condotta una ricognizione accurata e una valutazione attenta oltre che delle supposte mura, anche delle condizioni che occorrono per un insediamento permanente di nuclei umani. Già nei primi del '900 il Gatti<sup>63</sup> aveva anticipati questi rilievi.

Il luogo, infatti, è privo di qualsiasi sorgente d'acqua, nè vi è segnalazione di polle locali negli antichi documenti, anche se i notai usavano servirsene formalmente per segnalare i limiti confinari. Anche le pergamene tacciono in questo senso. Ciò fa ritenere impossibile uno stanziamento umano<sup>64</sup> che poi non abbia di che dissetarsi. Già è raro rinvenire sorgenti sulle cime dei monti, a meno che non si tratti di monti con particolare costituzione geologica (rocce permeabili). Non è il caso del monte Stella. Nella sua struttura complessiva esistono solo due sorgenti situate sui fianchi. Si tratta comunque di sorgenti estremamente ridotte non sufficienti neppure per il fabbisogno dell'attuale nucleo militare dislocato sulla vetta (tre avieri e un sottufficiale). Questi erano costretti ad attingere alle sottostanti fontane dell'acquedotto di Omignano in taniche o addirittura in autobotti per i maggiori bisogni<sup>65</sup>. Questa situazione spostata all'indietro fa ritenere piuttosto improbabile l'installazione sulla vetta di grossi insediamenti umani. Tra l'altro sulla vetta<sup>66</sup> manca qualsiasi resto di cisterne che in qualche modo avrebbero potuto sopprimere alle accennate carenze idriche<sup>67</sup>.

9. Recenti ricerche ritornano sull'etimologia del toponimi Cilento<sup>68</sup> e sulla sua probabile collocazione. G. N. Del Mercato nel suo studio edito nel '600 tenta di spiegare l'etimologia di Cilento ipotizzando (f 91 r, sg) una derivazione latino-

romanza da « inter Silarum et Alentum » « Silentum-Cilentum »; l'Antonini (p. 276 sgg.) ne spiega il nome con « circa » o « circum Alentum ». Maggiore fortuna ebbe l'etimologia *Cis (A)lentum*<sup>69</sup>, sorta, secondo l'Acocella, (p. 4), in ambiente dotto benedettino. Si esclude, perciò, la possibilità che il toponimo sia sorto nell'età in cui si realizzarono numerosi insediamenti attigui ai cenobi dei monaci italo-greci, da cui prendevano il nome monti e valli locali (v. ad esempio, Montecorace, ecc.). Comunque il *Cis-Alentum* per gli eruditi ha sempre costituito il territorio compreso « al di qua » dell'Alento, dal Solofrone alla riva destra dell'Alento.

Di recente si è affermato che il termine Cilento, antichissimo e mediterraneo, equivarrebbe a « monte » in connessione diretta con il monte Stella. Nel X secolo avrebbe indicato la fortezza denominata « Lucania » ubicata sulla cima. E cioè una derivazione del toponimo da una fase pre-indoeuropeo « sir » con oscillazione « sir-cil », cui sarebbe stata unita la formante pure pre-indoeuropea *ento*<sup>70</sup>. Altri<sup>71</sup>, pure di recente, ha ritenuto che il toponimo sarebbe « la traslitterazione volgarizzata che i notai fecero di un termine greco-bizantino rientrato solo in epoca successiva alla prima formulazione linguistica romanza ». In altri termini « Cilento » non sarebbe stato altro che il nome di un monastero-fortezza<sup>72</sup> fondato da alcuni religiosi sulla vetta del monte Stella, da cui poi il *Monte Cilento* segnalato dalle carte cavensi, ma anche come Monte Corace (*corax* = corvo) di derivazione latino-greca. Si argomenta, cioè, che la più logica designazione del monte sia dal greco-bizantino *cyr* (*kur*, *kurios* = *dominus*, signore, ma anche « abate » e *Alyntos*, il fiume Alento), tenendo presente il *kulenton* - *kulentanon* in due documenti scritti in greco, il primo del 1092 ed il termine *Cylliente* in Amato di Montecassino<sup>73</sup>, le varie trascrizioni dell'idronimo Cilento dei documenti<sup>74</sup> e i vari toponimi della vicina Calabria, quali Cilimare (Girifalco), unico esempio dove la *r* diventa *l*, per cui, si osserva lodevolmente e prudentemente, la necessità di « una certa cautela nella legittimità del composto che sarebbe all'origine del toponimo Cilento ».

È possibile che il *Cir*-[a] *lyntos* abbia potuto significare il « signore che domina l'Alento »<sup>75</sup>? Cioè l'igumeno di un monastero-fortezza ubicato sulla cima del monte Stella con funzione di controllo strategico su tutta la Valle dell'Alento? Ciò non pare collimi con quanto si apprende dagli stessi documenti cavensi che parlano, invece, dell'esistenza di rurali contee longobarde appunto nel territorio che vede la sua vetta più alta nel monte Stella, come quelle di Magliano<sup>76</sup>, di Camella, Ancilla-Dei e Palasea<sup>77</sup>, di Cilento<sup>78</sup>, ecc. Allo stato attuale delle nostre conoscenze pare difficile ipotizzare, con il *Cyr* [a] *lyntos* l'esistenza di un conte-abate sulla vetta del monte Stella, soprattutto di un conte-igumeno italo-greco, a parte l'estrema rarità dell'assimilazione della *r* in *l* (solo in provincia di Pisa). Sembra difficile, cioè, che i monaci benedettini cavensi, giunti nel territorio dell'odierno Cilento, nell'incamerare gli antichi monasteri italo-greci fondati nelle valli e sulle falde del gruppo montuoso, avessero trascurato di dare al monastero-fortezza della

vetta la stessa o anche maggiore importanza di quella che invece attribuirono al sottostante cenobio di S. Magno (odierno S. Mango Cilento, per metatesi), tanto più perchè asserivano di vantare (v. la relazione-difesa del Senatore) antichi diritti sulla cappella bastionata della cima, la cappella appunto di S. Marco prima, di S. Maria della Stella poi. Inoltre un pre-feudalesimo, nel Principato di Salerno, è ipotizzabile solo nel 1058. In un diploma di Gisulfo II, di quell'anno, si legge testualmente « Similiter confirmamus sive demanio sive feudalia fuerint »<sup>79</sup>. Termini che si ripetono anche nella successiva età normanna, l'Età feudale. Il pre-feudalesimo nel territorio si evidenzia specialmente nelle zone confinarie, o di particolare importanza strategica, dove i sovrani inviavano arimannie a presidiare le rocche, quali, ad esempio, quelle di Melilla<sup>80</sup>, di Noci, ecc. Ciò lo confermano, oltre i toponimi longobardi esistenti nel territorio, anche quelli dei loro alleati, i bulgari<sup>81</sup>. È, infatti, in questo periodo (X secolo) che s'inizia l'« incastellamento » del territorio soggetto ai principi longobardi. Non vi è alcun indizio che faccia pensare, in quel periodo, all'esistenza di abati-conti, come abbondantemente risulta dai documenti raccolti nel luogo e conservati nella preziosa « Sala diplomatica » della Badia di Cava. Di abati-baroni del territorio vi è notizia solo in età normanna, come si apprende dal *Catalogus baronum*, di cui mi riuscì di restringere vieppiù la data di compilazione (tra il 1144 e il 1148) con la pubblicazione del regesto del diploma<sup>82</sup> del 1144 che non ricordava ancora quale camerario della « dohana questorum et baronum » Alfano di Castellammare (Velia). Inoltre, pare difficile congettuare, in mancanza di ogni indizio, tempi e modalità con cui un monastero di quel periodo, in genere come si è visto « villanu de monachi grechi », si fosse trasformato in fortezza e fosse riuscito a riunire intorno alle sue mura un così consistente numero di famiglie da diventare in breve sede di *actus* longobardo, poi di contea del fratello del principe di Salerno e di *vice-comites* in età normanna. Un isolato grosso abitato sulla vetta di un monte alto m. 1131, l'unico, come si è detto, anche nel territorio oggi denominato Cilento e senza, ripeto, comode vie di accesso (solo l'erta via di cui si vedono ancora i resti) e senza la possibilità per la popolazione, come abbiamo più volte ripetuto, di avvalersi di adeguate riserve idriche. Condizioni indispensabili anche per gli animali e per la coltivazione dei terreni limitrofi.

In ordine all'origine del toponimo, perchè non supporre, più semplicemente, che i religiosi italo-greci, i primi a insediarsi nei luoghi, nell'indicare come Monte Corace (monte dei corvi) quello che venne anche detto Monte Cilento, poi Monte Stella (anche il Montesacro è detto indifferentemente Monte di Novi) avessero indicato con voce greco-latina il nucleo abitato nei pressi del loro insediamento? I monaci, cioè, avrebbero fatto derivare il toponimo da *kullos*<sup>83</sup> = curvo<sup>84</sup> ed *entum* (= località, v. *Maluentum*<sup>85</sup>, *Beneventum*, ecc.), per cui *kil-entum* =, per estensione, a luogo sorto tra colline e valli. Nella ricerca dell'etimologia dei nomi è

più corretto risalire alle teorie che vedono l'*etimon* nelle particolari condizioni e configurazioni del territorio, piuttosto che nelle semplici denominazioni degli uomini.

A parte la *prima vocabuli origo* che non riveste, come s'è detto, importanza fondamentale, è da supporre, principalmente, che il nuovo toponimo (Rocca di Cilento) abbia soppiantato per « debolezza »<sup>66</sup> l'antico primitivo (Cilento), causa l'« energia » che il nuovo si era andata acquistando dopo la costruzione della munita rocca, da cui uno scolorimento semantico del vecchio termine. Il nuovo, simbolo della baronia, assunse un significato più prestigioso (la Rocca) per una tra le famiglie più potenti del Regno. Per la vastità del territorio e per i diversi suffeudi concessi, la baronia di Rocca di Cilento ben poteva sostenere il confronto con altre della stessa casata.

Comunque, a parte la notevole documentazione sull'ubicazione di Cilento fornita altrove<sup>67</sup>, esiste, come si è accennato, nelle arche cavensi una pergamena che identifica in modo inoppugnabile Cilento con la Rocca<sup>68</sup>. E cioè il diploma sulla costituzione di un suffeudo da parte del lungimirante abate cavense Pietro, il vero fondatore di quella che poi fu detta « Congregazione cavense »<sup>69</sup>. Nel 1119 l'abate, insieme al suo coadiutore Costabile, al fine di limitare ogni ingerenza nei possedimenti della Badia esistenti a Cilento e nel distretto, da parte dei governatori del « castellum Cilenti », sempre dei Sanseverino<sup>70</sup>, « in feudo tradiderunt [ . . . ] integras terras ipsi monasterii pertinentes in suprascripti loco Cilenti » al governatore pro-tempore della baronia Gualtiero, « qui dicitur Vulturinus, qui in castello Cilenti, quod Rocca dicitur magister preest »<sup>71</sup>. Terreni, precisa il diploma, « quas olim Amatus, filius quondam Guisselmondi, partibus eiusdem monasterii coram me [giudice Pietro] per firmam cartulam vendidit ».

In quel tempo i rapporti tra la grande Abbazia e i Sanseverino erano assai tesi. Basti ricordare l'episodio di « Rogerius nanque castrum Sancti Severini domini », il quale soleva « frequenter affligeret » i villani del monastero nel territorio e che « quodam die pravitate sue usum excessit, et huc ultra quam conserverat contristavit », per cui « venerabiles viri [abate Pietro] mentem ad iracundiam provocaret »<sup>72</sup>. Contrasti che ebbero termine solo quando « idem Rogerius hiis [morte del figlio] et huiusmodi plagis sepe percussus, tandem resipuit, et in fine conversus in monasterio habito religionis accessit ».

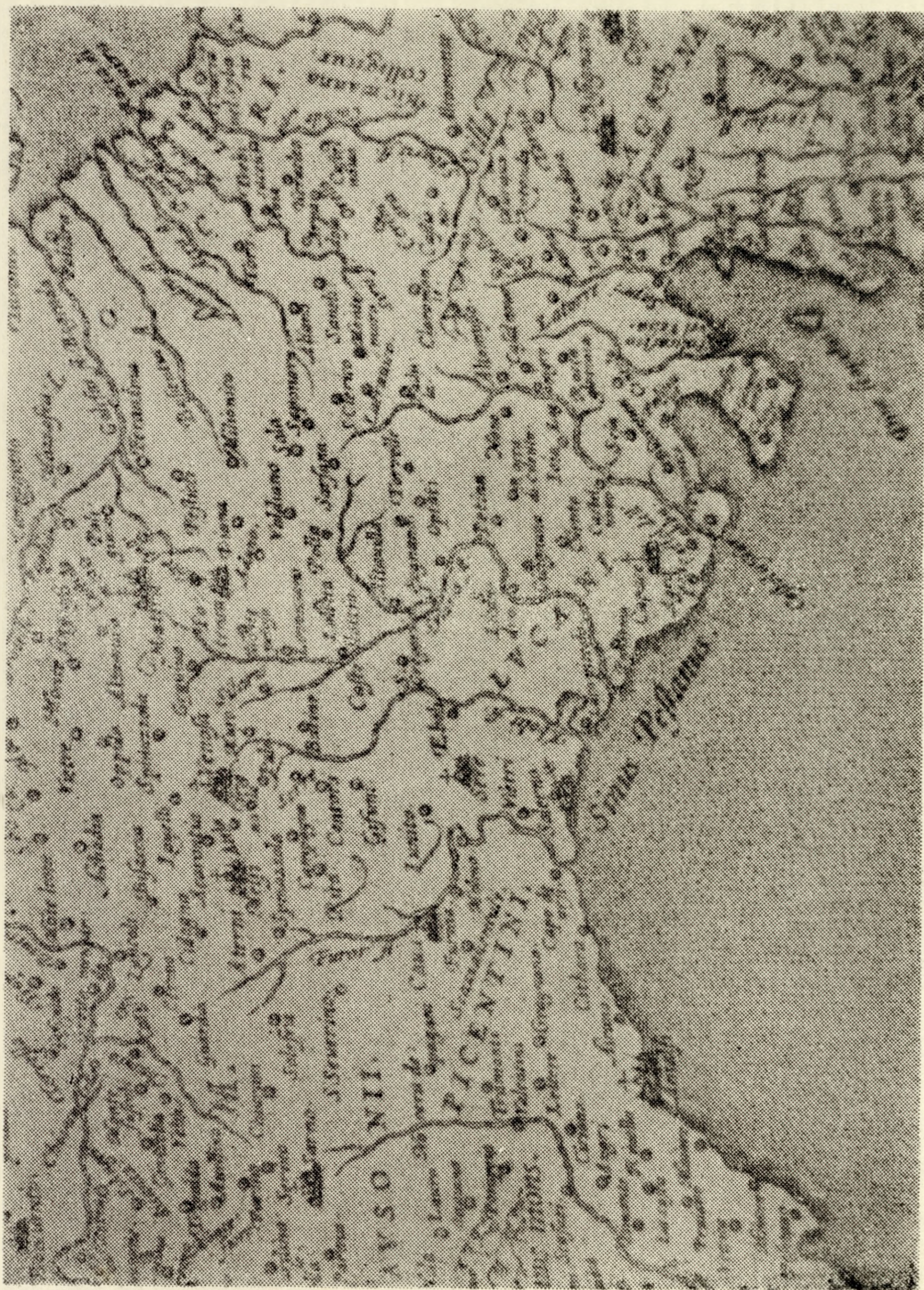
Comunque, a qualcuna di queste ricerche va ascritto il merito di aver rilevato l'evoluzione del significato del termine e di aver ricostruito diligenti carte geografiche dei luoghi di quel tempo.

10. A conclusione di queste note forse è opportuno accennare anche alle carte geografiche antiche e loro autori che vi apposero i segni distintivi di molti toponimi locali, tra cui quello di Cilento e quello de « la Stella » degli eruditi.

Il toponimo Cilento è presente già nelle carte geografiche di G. Ziletti<sup>93</sup>, nella prima raccolta organica e omogenea<sup>94</sup> (a. 1570) di A. Ortel<sup>95</sup> (l'Ortelius, secondo l'uso umanistico), nella carta « Regni Neapolitani »<sup>96</sup>. Nella regione che l'A. ascrive ai « Lucani » (v. Tavola e ingrandimento)<sup>97</sup>. Il toponimo è anche nell'edizione del 1595 che l'Ortelio arricchì di altre carte (dalle 60 della prima edizione alle 113 dell'ultima che precedette di tre anni la sua morte). Come è noto l'Ortelio si avvale, nella compilazione della sua opera, dei suoi tre viaggi in Italia e del largo cerchio di conoscenze tra geografi, eruditi, editori ed artisti, segnalando, i collaboratori delle singole tavole. Quella del Regno di Napoli venne eseguita, con grande applicazione e diligenza, dall'architetto e pittore napoletano, romano di adozione, Pirro Ligorio (Napoli 1510-Ferrara 1583).

Diversamente dal Clüver (F. Cluverio), che nella sua carta della « Lucania »<sup>98</sup> non ubica il toponimo, nè avrebbe potuto farlo perchè le sue collocazioni in carta riguardano solo le città e i monumenti antichi. Altre carte, tuttavia, segnalano Cilento (anche la Rocca) come quella del Bleau<sup>99</sup> e di P. Schrnk e G. Valk<sup>100</sup>. In esse vi sono segnalati pure Grasso, Nove, Ciraso e S. Barba(ra). Nella carta di Domenico de Rossi<sup>101</sup> « La Stella » si evidenzia come toponimo centrale dell'intero territorio, seguendo in ciò la linea di pensiero degli eruditi, e sottostimando La Rocca che troviamo invece valorizzata nelle carte settecentesche. In quella del Principato Citra di « Joanni Lausonii »<sup>102</sup> (ex sumptibus) e in quella di Antonio Bulison<sup>103</sup>, dedicata al principe di Centola Salvatore Pappacoda (+ 1714) è segnalata solo « La Rocca »<sup>104</sup>.

Oltre quanto ho detto a modo di conclusione nei miei saggi<sup>105</sup>, va ricordato che a partire dal 963 per la prima volta si menziona Cilento e che fu appunto il documento del 994 che indusse l'Acocella a ubicare l'abitato sulla vetta del monte Stella. Centro politico amministrativo, questo, con competenze, a parere di detto autore, limitate soltanto « all'adempimento di alcuni atti amministrativi ». Quasi che, ad esempio, i gastaldi Pando e Giovanni sarebbero saliti sulla vetta (m. 1131) nel 1057 solo per celebrare « intus cilentus » un processo che riguardava persone e beni esistenti a S. Lucia (m. 265) di Lustra<sup>106</sup>. Oppure che il 18 aprile 1260 l'abate cavense Tommaso fosse salito sulla cima, « aput castellum cilentis » solo per riscuotere dai priori di S. Barbara e Tresino le rendite di quelle chiese e 24 tarì d'oro dal « nauclerio de barca » Guglielmo Borrello<sup>107</sup>. Nell'esaminare poi il documento del 1063 facevo osservare che Golferio, « ex ipso loco cilentu habitatore », segnalava la casa oggetto di contesa, sita « in ipso castelli cilentis »<sup>108</sup>, abitato che dal contesto del documento non sembra certo ubicato sulla vetta del monte. Ho già accennato, poi, all'inequivocabile diploma del 1119, dal quale si evidenzia la netta contiguità<sup>109</sup> tra l'abitato di Cilento e « La Rocca » dei Sanseverino. Va poi ricordato che l'Acocella, nell'esaminare il documento del 1187 asseriva che l'abitato di Cilento era già scom-



Ingrandimento dalla carta « Regni Neapolitani » dell'Ortelius.

parso prima di quell'anno <sup>110</sup>, e cioè quando la pietà aveva indotto le popolazioni locali a innalzare sulla vetta del monte una cappella in onore « sanctam mariam de cileto », cappella che, come si è visto, preesisteva con dedica diversa (S. Marco).

Del villaggio vi è poi notizia nel *Catalogus baronum* <sup>111</sup> e nelle *chartae cavensi* <sup>112</sup> a proposito dell'arciprete di Cilento. Sembra difficile che questo potesse seguire efficacemente la vita delle pievi standosene a 1131 m. Abitato, detto poi Rocca Cilento e sede dell'arciprete quando « la Rocca » divenne sede baronale, la « Cilenti baronia », di cui già è detto nel documento del 1187. Va inoltre segnalato che dai *Registri angioini* si rileva che già ai tempi di Federico II la sede della locale baronia dei Sanseverino era ricordata nei documenti ufficiali come « Rocca Cilenti » <sup>113</sup> e che nello stesso XIII secolo « Rocca Cilenti », abitato e non solo castello fortificato (« rocca ») contava 110 fuochi cioè 550 abitanti, mentre ne contava 35 nel 1489 e 22 nel 1508, rispettivamente, cioè, 175 e 110 abitanti. Ancora nel XV secolo i più importanti centri di tutto l'odierno Cilento erano « Cilenti, Cuccari, Pattani et Castris Abbatis », dove si svolgevano le uniche fiere consentite del territorio <sup>114</sup>. Di « Castro Cilento » e addirittura di Cilento « universitas » vi è notizia in altri *Registri Angioini* <sup>115</sup>, mentre dalla *Fonti aragonesi* si rileva che nel 1445 Cilento e casali non avevano pagate le collette e che nello stesso anno « Cilentus cum casalibus taxatur foc. MCCCXXXVI », tributi di cui la Curia regia aveva ricevuto solo le terze di agosto e di Natale, mentre il restante « recollegit Jacobus Scannasurici » <sup>116</sup>. Nei *Registri* 1269-1272 si legge anche dell'occultamento, da parte dell'università di Cilento, di CX fuochi, per cui l'ordine di riscossione di XXVII once e XV tari. Nella « numeratio terre Rocce Cilenti cum XXXXIII casalibus » appare evidente un incremento della popolazione della baronia dal 1445 al 1489 e un decremento della numeratio dal 1508. I Sanseverino concessero notevoli privilegi a « detta università » (di Cilento, a. 1531). Ferdinando di Sanseverino ricorda <sup>117</sup> l'approvazione da parte di re Alfonso II (26 giugno 1487) degli statuti presentati alla R. Camera della Sommaria da « dicta Civitate seu terra Cilenti [...] Universitas et homines ipsius terre Cilenti et Casalium ». Dove « terra » indica senz'altro « luogo abitato ».

Da quanto accennato è facilmente deducibile come Cilento, non fosse un villaggio ubicato sulla cima della Stella, ma piuttosto un'autonoma università indifferentemente denominata, nel basso Medioevo, « la Rocca » o « Rocca Cilenti » (Rocca di Cilento), perchè sede della secolare baronia dei Sanseverino. Costoro alla sommità del colle avevano costruito la munita loro rocca includendo poi nelle mura l'antico abitato sottostante.

PIETRO EBNER



NOTE

1) C. DE GIORGI, *Appunti idrologici e idrografici sulla provincia di Salerno, Circondario di Campagna e di Vallo della Lucania*, « Bollettino del R. Comitato Geologico d'Italia », a. XIII, 1881, III, p. 90 sgg. e a. XIV, IV, p. 84 sgg.

2) G.N. DEL MERTATO, *Commentaria statutorum, Capitororum*, ecc., ms. di ff 251, a. 1668, due esemplari nell'« Archivio di Stato di Salerno » (ASS).

3) L. MANDELLI, *La Lucania sconosciuta*, « Biblioteca Naz./le di Napoli » (BNN), ms. n. X D, I.

4) P. MAGNONI, *Opuscoli*, Napoli 1804<sup>2</sup>.

5) F. A. VENTIMIGLIA, *Memorie del Principato di Salerno*, Napoli 1838. D. VENTIMIGLIA, *Notizie storiche del castello dell'Abbate e dei suoi casali nella Lucania*, Napoli 1827.

6) M. MAZZIOTTI, *La baronia del Cilento*, Roma 1904.

7) L. FRANCIOSA, *Il Cilento*, « Quaderni di Geografia dell'Istituto Universitario di Magistero » di Salerno, s. d. ma 1950. Cfr. pure E. PONTIERI, s. v. *Cilento*, « Enciclopedia Italiana », X, p. 239. Nel *Dizionario Enciclopedico italiano* (XI, Roma 1980, p. 684, col. 2) è segnalata l'antica tradizionale del Cilento, « cioè della regione montuosa che [...] forma la breve tozza penisola culminante nella punta Licosa ».

8) N. ACOLELLA, *Il Cilento dai Longobardi ai Normanni (secoli X e XI). Struttura amministrativa e agricola*, 1961, p. 35 sgg e 1962, p. 45 sgg.

9) Nel *Dizionario Enciclopedico italiano* (v. no. 7) l'altezza del monte (m. 951) è errata (m. 1131 s. m.). Un altro Monte Stella è nei pressi di Stilo Calabro.

10) La voce « Lucania » del Capitolare dell'848 *Radelchi Siconolfi principum Divisio ducati beneventani* parve dubbia a molti (v., ad esempio, U. WESTERBERG nella sua edizione critica del *Chronicon salernitanum*, Stocholm 1906, pp. 85 e 219) anche perchè omessa nel Capitolare trascritto dal PERTZ (*M. German. Hist. Leges*, t. IV, Berlin, 1868, p. 222. La voce, però, è presente nel ms. del Capitolare 353 (= 175) di Montecassino e nel *Vatic. Latin. 5001*, ff 145-147. È consigliabile, perciò, anche come scrive A. GUILLOU (*Aspetti della civiltà bizantina in Italia*, Bari 1977, p. 211), attenersi all'edizione meno scorretta di L. A. MURATORI (*Rerum Italicarum scriptores* - R A, II, SS - t. II, I, pp. 260-262) che tra i gastaldati assegnati a Siconolfo di Salerno include anche « Lucania ». Si tenga presente che il Capitolare venne compilato in una sola notte dal gromatico Totone, per cui si spiegherebbe l'indicazione della regione allora nota come Lucania invece dell'eventuale suo capoluogo.

11) Il frutto delle querce costituisce un ottimo nutrimento per i suini. Il legno, però, è poco adoperato per mobili, ecc., per la sua durezza e relativa difficoltà della lavorazione. Diversamente il castagno, sebbene anche questo nel Medioevo fosse solo in minima parte governato a ceduo per ottenerne polloni per gli usi più vari, dai cesti alle pertiche, ai pali da costruzione. E poche erano anche le fustaie, perchè pochi erano i mobili di castagno costruiti dagli artigiani. Eccetto i rustici, informi, comuni delle misere case, prima di fango e di paglia, in seguito di pietra senza opera di cemento, poi di ciottoli fluviali legati dall'antica scura malta locale e infine di pietre, secondo la tecnica delle costruzioni mediterranee. Travi di castagno, però, venivano adoperate per le capriate dei tetti e in seguito, quando le case ebbero un piano di più, per sostenere i pavimenti di calce battuta.

12) Cfr. FESTO, *de verb. signif.*, p. 106 Lindeay, e E. CIACERI, *Storia della Magna Grecia*, Milano 1928<sup>2</sup>, II, p. 394. Sulle foreste di Magna Grecia, v. le belle pagine di J. A. TOINBEE (*Hannibal's legacy*, Londres 1956, II, p. 585 sgg., specialmente p. 596 sg. In DIONIGI (XX, 15) sullo sfruttamento dei boschi: gli alberi più vicini ai mari e ai fiumi di Magna Grecia venivano convogliati verso i più vicini porti per inviarli ai cantieri navali e per la costruzione e l'ammobiliamento delle case; quelli dei boschi più lontani venivano utilizzati sul posto per i più diversi usi; da essi si traeva la « pece bruzia »: osservava E. GABBA (15° Convegno, Taranto 1975, « Atti », p. 331) che con tutta probabilità il passo di Dionigi deriva da una fonte del II sec. a.C., forse di età catoniana. Va osservato che i boschi di castagni occupano un sesto della superficie boschiva italiana.

13) I castagni nel massimo della loro produzione (80-100 anni e più) danno oltre 20 qt. di castagne per Ha.

14) Come è noto la ricerca delle fonti d'acqua, per la loro insostituibile necessità, era tipica delle genti italiche che le veneravano al punto che i lucani avevano costruito a

Rossano del Vaglio un santuario. Santuario federale, cui accorrevano tutte le popolazioni lucane, dedicato appunto alla dea delle acque, a *Mephitis* (cfr. IV Convegno Taranto 1964, « Atti » p. 141 sul santuario di Fontana Buona; v. pure VI Conv. Taranto 1967, p. 336 - M. LEJEUNE; - IX Conv. Taranto 1969, « Atti », p. 222 e Tav. XXXVII-XL, ecc.).

15) Sulla vetta, nelle diverse esplorazioni, non sono state mai rinvenute tracce di vita preistorica e protostorica da far supporre che avesse costituito una stazione di alpeggio, soprattutto per l'esiguità di un eventuale pascolo sulla cima.

16) G. SENATORE, *La cappella di S. Maria sul monte della Stella nel Cilento*, Salerno 1895.

17) La divisione dei demani, preannunciata con la legge 2 agosto 1806, venne regolata con L. 1 settembre 1806, n. 186. Si leggeva nell'art. 1 che tutti i demani feudali, ecclesiastici, feudali, comunali e promiscui dovevano essere divisi « ad oggetto di essere posseduti come proprietà libera da coloro a cui sarebbero toccati ». Questa legge, e il successivo decreto 20 giugno 1807, n. 161, affidavano tali divisioni ai Consigli d'Intendenza e poi (Legge 23 ottobre 1809, n. 495) a cinque Commissari ripartitori. Anche per il territorio venne designato il Consigliere di Stato Paolo Giampaolo, le cui attribuzioni, come quelle degli altri, cessarono nel 1811. Cfr. P. EBNER, *Storia di un feudo del Mezzogiorno. La baronia di Novi*, 1973<sup>2</sup>, p. 255 sgg.

18) Il latifondo conservava il nome degli antichi feudatari di Omignano, Pollica, Lustra e Sessa. Esso venne poi acquistato da Mazzeo Capano (circa 1390) dal primo feudatario Giorgio d'Alemagna. Per maggiori notizie cfr. il mio *Chiesa, baroni e popolo nel Cilento*, Roma 1982, II, p. 366 sgg.

19) DEL MERCATO cit., f 91 sgg. P. DEL GIUDICE (*Statuti inediti del Cilento*, Napoli 1901, p. 6, nota - no. - 2) scrive che il ms. venne compilato nel 1668, traendone notizia (v. nel mio *Economia e società nel Cilento medievale*, Roma 1979, II, p. 124 sgg.) da un codice pergameneo (f 21) posseduto dall'avvocato Michele del Mercato di Laureana. Diversamente N. ACOLELLA (cit. p. 4 estr., no. 4) che assicura fosse stato scritto nel 1677 traendone notizia da L. CASSESE, *Guida storica dell'Archivio di Stato di Salerno*, ivi 1957, p. 277. Ringrazio anche qui i cortesi amici dell'ASS per i forti ingrandimenti dei ff 91-98 del ms. che mi hanno consentito una trascrizione più accurata di alcuni brani di assai difficile lettura. Scrive il Del Mercato: *Quae civitas praejato monti muris cingebatur, qui usque in presentibus die videtur, vetustate consumpti; capacitas eius non magna: sed congrua cui antimurale erat aliud Castrum situ forte in vertice vicinioris montis, quod adhuc extat turritum, sed non duco forte finitum, ut ex fossa facta, et macerie lapidum, ibi ad hunc effectum conservata, ut usque in presentibus videtur loco, ubi dictum lo Castelluccio, distans a civitate passus mille ex parte septentrionali, quia ex omni alia parte est vallibus cinctas quae eam inexpugnabitur reddebant.*

20) F.A. VENTIMIGLIA cit., p. 105.

21) F 95 del ms.: *Hec illa, que in calce privilegij statuti 46 [cfr. nel mio *Economia e società* cit., II, p. 145 sg: *Que capitula, seu eorum copia facta collactione poterunt Curie presentari quomodocumque et qualitercumque per syndicos seu electos dicte Universitatis Cilenti pro qua presentatione non teneatur aliquid solvere] nominatur Civibus, et terra Cilenti, de quo ibi u. ii. Destruca enim olim antiqua Civitate Lucania, ut diximus, cum suis precipuis oppidis: auctis habitatoris horum locorum, vice pessundatae Civitatis factum fuit hoc Oppidi, muris, et turribus cinctum, cum forte Castro turrito, et fosso recinto, cum trianguli intra eundem fossum, qui Castrum defenderent: fuit in collim meridiei expositi. Propter sedem Principum olim Salerni ibi retentam multae nobiles familiae residerunt.**

22) F 92 v: *Hi autem Lucani, ut ex Straboni d. lib. 6 dixi d. Cap. 8 vel alio tempore populari statu regerentur, ingruentibus bellis Regis Magistratus ipsi diligebant. Postea ... gens tota Romana fuit. Ingravescente tandem Romani Imperij lapsu, in manibus Principum longubardorum Salerni commorantium devenere et in locum desolate Civitatis Lucaniae, Novus Oppidum cum forte castro constitutum est, et nominatum fuit Rocca del Cilento, de qua iam dicam.*

23) MANDELLI cit., f 128.

24) ANTONINI cit., p. 89 nella seconda edizione dell'opera in due volumi, curati dal nipote (Napoli 1795) Mazzarella Faraò, v. il « Discorso VII » sulla capitale della Lucania (I, p. 90). Sulla scia dell'Antonini il ROMANELLI (*Antica topografia storica del Regno di Napoli*, I, Napoli 1815, p. 850.

25) L'ANTONINI (cit. p. 91) segnala che G. BARRIO (*de sit. Calab.*, IV) ubicò a Po-

Icastro Bussentino *Petelia olim dicta*.

26) Le epigrafi vennero menzionate da T. MOMSEN (CIL, X R I, p. 5 e 20) che le ritenne sospette o addirittura false.

27) L'ANTONINI (cit., p. 91) riporta pure il brano di un istrumento redatto, egli afferma, nel 1527 nel quale era menzione di terreni « in loco ubi dicitur civita Petella, usque ad moenia Hominiani », di cui manca ogni traccia, assicura il MAGNONI (cit. p. 85). V. oltre.

28) P. MAGNONI cit., p. 74 sgg.

29) Sembra poco veridica la tesi sostenuta dall'Antonini quando scrive (p. 95) del « gran pezzo di ordinarissimo marmo [vi era l'iscrizione riportata a p. 94], dalla sciocchezza di que' villani rotto, e convertito in uno strumento da voltolar sull'aja, per cavar fuori dalle spighe il frumento ». È difficile credere, cioè, che i locali « villani », cioè gli abitanti del sottostante villaggio di Omignano trasportassero sulla vetta, circondata da boschi, i covoni da sgranare, nè pare potesse coltivar grano, sull'esiguo piano della vetta, il carmelitano custode della cappella.

30) F.A. VENTIMIGLIA cit., p. 98 sgg.

31) Il Ventimiglia ricorda C. PELLEGRINO (*Dissert. de finib. Duc. Benev.*, t V, HPL, p. 249), l'abate DELLA NOCE (*Chron. Lion. Ost.*, I, l. c. 12), P. BERETTA (*Tab. Chronol. sect. 22*, n. 13, in MURATORI cit., t. X). P. GIANNONE, (*Istorie civili del Regno di Napoli*, XI, c. 1), il PRATILLI (t. III, HPL, p. 256), G. VOLPI (cit., *Introd.*, p. X), G. ANTONINI (cit., p. 212), il TROYA (*Ist. gen.* P. I, II, p. 131) e G.B. ROGADEO (*Diritto pubbl. e politico del Regno di Napoli* p. 361). Il Ventimiglia rileva poi dal TROYLI che « le più celebri Contadi furono Cassano, Cosenza, Laino, Lucania o vero Pesto ». P. TROYLI (*Istoria generale del Regno di Napoli*, ivi 1747, I, II, p. 131 sgg.) scrive « La città di Pesto [...] ne' secoli di mezzo Lucania si chiamò, come dallo stromento di divisione del principato di Salerno con quello di Benevento ». Il Troyli segnala anche la decretale di Onorio III (*Ecclesia de Sortilegiis*), con la quale il pontefice riprendeva il clero lucano per aver eletto il vescovo per estrazione a sorte, per cui *omnium Lucaniae provideretur ecclesiae de pastore*. Il Troyli, però, non si rese conto che nell'*ecclesia Lucaniae* della decretale di papa Onorio, non era da vedersi « la Chiesa di Pesto », ma la Chiesa di Lucca.

32) Il Ventimiglia ripete da C. Pellegrino che Paolo Diacono, tra le città del Bruzio e della Lucania, segnala *Paestum, et Lainus, Cassanus, Cosentia et Rhegium*; orbene, mentre tutte le altre città menzionate corrispondono a quelle del Capitolare, la sola Paestum, in quest'ultimo, non è citata, per cui la Paestum del Capitolare dovrebbe corrispondere alla città di Lucania del Capitolare medesimo. Inoltre, prosegue il Pellegrino, lo stesso P. Diacono aggiunge che Erchemperto scrive che Arechi di Benevento *inter Lucaniam et Nuceriam Salernum instauravit*, per cui Lucania doveva essere località a oriente di Salerno. Nel completare l'opinione del Pellegrino che in età medievale non vi è notizia di Paestum, egli ricorda l'*Anonimo Ravennate* che dice di Paestum e P. Diacono che segnala tra le città più importanti del Mezzogiorno, appunto Paestum. Oltre poi quanto dicono i documenti cavensi che ricordano i vescovi « pestani ». Se Paestum, tuttavia, nel medioevo (quando ?) si fosse chiamato Lucania, proprio da qualche documento cavense avremmo appreso del cambiamento del nome, se pure non nei diplomi e contratti ecclesiastici, nei civili, nei contratti rogati a Paestum.

33) Architettonicamente i « castelli » feudali (solo per estensione fortezze, rocche) erano diversi dalle « rocche » del Rinascimento.

34) Evidentemente il Ventimiglia trasse la notizia del rinvenimento dei sacri resti dell'apostolo, invece che a Velia, dall'esistenza della cappella di S. Matteo fatta costruire dall'abate cavense Pietro da Salerno nella località ancora detta S. Matteo (la cappella esiste tuttora) a Casalvelino Marina.

35) « Ecco a creder mio dimostrato che Lucania fu colassù [cima del monte Stella], come si è da me creduto ».

36) Nel suo falso *Chronicon*, ad a. 879, il Pratilli segnala: *Saraceni denuo Romam, et Calabriam excurrunt, et incendunt, et Sal. Principatum usque ad Acropoles, et Capaqueum funditus devastant, et Lucaniam ruptis bacheturis expugnant*. Il Pratilli individuò in « Lucania » una città che nei documenti cavensi è sempre menzionata come regione.

37) *Agropoles, Capudusciano in Aquilia, in Castro Ruchi in Lucania*.

38) Sulla vetta « nulla vi è della rimota antichità, ma il tutto spira del gusto de' tempi barbarici ».

- 39) N. CORCIA, *Storia delle Due Sicilie*, Napoli 1842, II, p. 43 sgg.
- 40) GATTA, *La Lucania illustrata*, p. 156.
- 41) G. RICCIO, *Storia e topografia antica della Lucania*, II, Napoli 1867, p. 92 sgg.
- 42) F. LENORMANT, *A travers l'Apulie et la Lucanie*, II, Paris 1883, p. 244 sgg.
- 43) F. LENORMANT, *La Magna Grecia*, traduz. dal francese di A. Lucifero, Chiaravalle centrale 1976, I, cap. IV, p. 347 sgg.
- 44) G. RACIOPPI, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, I, Roma 1889, p. 28 sgg. Cfr. pure del medesimo G. RACIOPPI (sotto lo pseudonimo di HOMUNCULUS) *Paralipomeni della storia della denominazione della Basilicata*, Roma 1875, l'analisi di tutti documenti relativi (p. 58 sgg.).
- 45) Alcuni documenti del Senatore sono stati ripetutamente esaminati nei miei precedenti saggi. Per la giurisdizione della cappella, v. la bolla di papa Gregorio VII (a. 1079, « Archivio della Badia di Cava - ABC - B 8) che esenta tutti i possedimenti della Badia in *cilento monte posita*, per l'abitato di Cilento, v. la conferma (a. 1085, ABC, L 18) dei cinque porti della costa cilentana, all'abate cavense Benincasa, da parte del comestabile Guglielmo di Sanseverino e della moglie Isabella: *vel eius heredes qui dominio in cilento habuerint, quando ad partes cilenti iverint*. Sul feudo rustico Capano e Stella v. nell'Archivio di Stato di Napoli (ASS) il vol. 382 dei processi e sentenze (f. 237 sg). Al R. Consigliere Sig. D. Giuseppe Positano, Commissario, 12 novembre 1715. Relazione dei periti dei capi feudali del barone di Lustra nella vertenza tra Lucrezia Granito e suo marito contro Barbara Granito (f. 266 t): « Feudo del Capano seu Stella a S. Mango. / Un territorio diviso in due partite una detta lo Capano et l'altra la Stella, situato nella più alta montagna del Cilento, distante dalla Terra di Lustra circa miglia sei, confinante come dalla suddetta relazione con i beni del Principe di Omignano, da lato, e con i beni della Chiesa di S. Maria della Stella de' Carmelitani da sopra e altro (ff. 203 e 204). Riferisce parimenti che per parte dell'illmo Barone li sia stato rappresentato che vi sia una lite accesa in Sacro Consiglio contro la Chiesa di S. Maria della Stella: quale Chiesa sta sull'estremo del ciglio della montagna per essersi questa impossessata del miglior territorio, fatto neviere e perturbato il pacifico possesso ». Nella relazione inviata dal vescovo di Capaccio all'abate di Cava del 18 luglio 1894 si legge: « D'antiche notizie storiche risulta che la detta Cappella fu la prima volta dedicata sulla cima del Monte Stella da un sacerdote di S. Mauro Cilento » e che lo stesso non ad altri ma al solo vescovo di Capaccio chiese la facoltà di poterla benedire per essere aperta al culto. Il santuario venne poi abbandonato e cadde in rovina, finchè dopo il 1820 il sacerdote di Sessa, D. Beniamino del Giudice, acquistò la montagna dov'è la cappella restaurandola e collocandovi una statua della Vergine. Nel 1882 gli eredi del Giudice vendettero la cappella al signor Pompeo Lebano di Sessa, il quale, con istrumento 7 febbraio 1891, la rivendette ai fratelli de Feo di Omignano che l'abbellirono. Il Senatore scrive pure (p. 20) che sulle falde del monte a S. E. sono Omignano e Sessa, « e nella parte superiore è ancora una vasta tenuta boschiva detta Domnio, volgarmente Duonoco, che significa Dominicale, ed apparteneva al feudatario » locale.
- 46) U. V. KAHRSTEDT (*Die wirtschaftliche Lage Grossgrichenlands in der Kaiserzeit*, Wiesbaden 1960, p. 20, no. 6) definisce « Alles ist Phantasie » l'ipotesi Petelia - Monte Stella.
- 47) MAZZIOTTI cit., p. 93 sg.
- 48) Nella chiesa di *sanctam mariam de cilento*, del diploma ABC, L 21, marzo a. 1187, V, Salerno, non va vista la cappella sul monte Stella, cappella dedicata a S. Marco finchè, a quanto dicono i documenti riportati dal Senatore, non vi si portò una statua della Vergine.
- 49) C. CARUCCI, *La provincia di Salerno dai tempi più remoti al tramonto della fortuna normanna*, Salerno 1923, p. 153 sg.
- 50) E. GUARIGLIA (*La città di Lucania. Le rovine del monte Stella nel Cilento*, « Rassegna storica salernitana » (RSS), 3-4, Salerno 1944, p. 171 sgg.) ricorda G. Racioppi (cit. p. 10) e M. Mazziotti (cit., p. 108), ambedue contrari alla ipotesi Antonini-Ventimiglia.
- 51) La collocazione del documento dovrebbe essere trasferita al 1072, secondo M. GALANTE, *La datazione dei documenti del Codex diplomaticus cavensis, Appendice: edizione degli inediti*, Salerno 1980, p. 151 sgg.
- 52) V. PANEBIANCO, *A proposito della capitale della confederazione lucana: Petelia metropolis ton Leukanon* (Strab. VI, 1, 3), « Rassegna storica salernitana » (RSS), Salerno

1945, p. 109 sgg.

53) È singolare il disappunto degli eruditi dal '700 al '900 (ACOCCELLA, p. 35) per l'evolvere del toponimo fino a designare l'intera regione. Cfr. pure i miei *Economia e società* cit., I, p. 50 sgg e *Chiesa, baroni, ecc.* cit., II, p. 387 sgg.

54) La cinta muraria si manifestava con opera squadrata, scrive G. LUGLI nella sua nota *Tecnica* ecc. p. 215, chiarendo che essa è costituita da grandi massi ben squadriati e uniti tra di loro e collocati nel senso della lunghezza con pareti lisce e giunti precisi.

55) Mi dice di esservi tornato ancora, pressato da segnalazioni diverse.

56) Nel VII Convegno di Taranto 1966 (cfr. «Atti» Napoli 1968, p. 227) M. Napoli comunicò che i rinvenimenti di Agropoli e di cocci sul monte di Perdifumo l'avevano indotto, aderendo anche alle richieste di V. Panebianco, a rivedere l'esistenza o meno « di un centro storicamente definibile da ubicarsi sulla più alta cima del sistema montuoso, cioè sul Monte Stella ». L'escludeva, poi, come è manifesto dalle ricerche del suo assistente alla cattedra E. GRECO (*Velia e Palinuro, problemi di topografia antica*, MEFRA, 1975, I, p. 84).

57) E. GRECO cit., p. 83 sg.

58) Mi scrive il dott. F. KRINZINGER «Dopo la mia visita sul monte Stella [venerdi 10 settembre 1982] posso escludere l'esistenza ivi di resti archeologici antichi».

59) In una relazione del 1 ottobre 1886 all'abate *nullius* della Badia di Cava dei Tirreni, D. Antonio Ruggiero di Capograsso, visitatore delegato per la cappella di S. Maria della Stella, seguendo l'Antonini, scrisse: «La sopradetta cappella si rattrova in mezzo alle rovine dell'antica Petelia (oggi Monte Stella) [...] e la cappella è posta] in mezzo alle rovine dell'antica città, avanti e attorno di essa si vedono mucchi di pietre e scalcinate pezzi d'intaglio, parte rotti ed altri, in buono stato, precisamente uno di circa due metri e mezzo di lunghezza e tre quarti di metro di larghezza, dove si legge Verbum caro factum est e credo che sotto vi sia qualche tempio». Annota il SENATORE, che a p. XLIX del suo saggio pubblica il documento, «Noi abbiamo visto ed osservato con accuratezza le pietre d'intaglio di cui fa menzione il visitatore: esse non sono che una mensa dell'altare, e i pezzi di tre scalini per cui vi si accedeva. In fronte agli scalini sono ripetute tre volte le parole + et verbum caro factum est. Le lettere rozzamente incise, sono fatte da mano inesperta e nella forma dimostrano essere state scritte nel secolo XVI».

60) Non il *verum* del XIII secolo (A. CAPPELLI, *Dizionario di abbreviature latine ed italiane* 6, Milano 1967, p. 381, col. 1) o il *verbu(m)* pure del XIII e della stessa pagina (col. 2), ma v. a p. 219, col. 1, a *maû* = *manum* del XIV e, pure del XIV, il *mû* = *meum* (p. 218, col. 1). Si tenga presente che il segno è lievemente obliquo, non si tratta perciò di una *s* coricata.

61) Di tutto ciò che si è detto delle mura in opera cementizia, va segnalato che oggi sulla vetta vi sono solo muretti di ciottoli a faccia vista (volgarmente «morecene») senza malta o muretti di ciottoli uniti con malta chiara che non è certo la medievale, e nei luoghi fino ai primi del secolo, quella che si traeva dalle fornaci, dopo la cottura delle pietre da calce («petre palummine»). A tal proposito va osservato che la malta veramente coesiva difficilmente si trova prima del III secolo a. C.

62) Non si tratta di ettari (un solo Ha., v. oltre), a meno che non si voglia comprendere anche quanto venne spianato per le costruzioni militari (lo Stato espropriò solo mq. 69.263, v. oltre).

63) V. GATTI (*Memorie statistiche dei circondari di Castellabate, Pollica e Torchiaro in Principato Citra, in Il Cilento al principio del secolo XIX*, a cura di L. CASSESE, Salerno 1966, p. 116): «Sul monte Stella ci sono avanzi di fabbriche come di antica città. I popoli vicini sono nella credenza di esservi stato effettivamente una città chiamata Petilia. Il barone Antonini è di questo parere, io però avendo esaminato la natura del sito e gli antichi ruderi sono di contraria opinione. Vi manca l'acqua. Le fabbriche non hanno la liga che osservasi a quelle di Pesto e Velia. Bisogna piuttosto credere che nei mezzi tempi vi si cominciò a fabbricare, e per gli ostacoli indicati non si proseguì. Vi è stata una Petilia, ma tra Bruzi, e non tra Lucani».

64) V. AVERSANO (*Il toponimo Cilento e il centro fortificato del monte Stella*, «Studi e ricerche di geografia», Napoli 1982, V, 1, p. 22 estr.) parla della «natura arenareo-argillosa» dei suoli e «della eccezionale distribuzione quasi sommitale (un anello a 900 m.) di sorgenti a discreto deflusso, e pressocrè perenni», riportando (no. 30) quanto il FRANCIOSI (cit., p. 42) aveva scritto a proposito del Cilento, e cioè «di portata piuttosto

cospicua le sorgenti cacuminali e con regime quasi costante, si attenuano nell'uno e nell'altro quelle situate più in basso, alla periferia o alle falde dei rilievi montuosi ».

65) Specialmente nei mesi luglio-settembre l'acqua, per i maggiori bisogni, giungeva alla Base militare in autobotti da Napoli, ogni mercoledì. Sui fianchi del monte vi sono soltanto due sorgenti di scarsa portata: una a tre km. circa dalla vetta, dietro l'alto muro di cemento contenitore del fianco stradale, di portata ancora più ridotta quella che sgorga più in giù e sempre a monte della strada. A proposito delle sorgenti, si veda come gli storici tengano a segnalare le sorgenti nelle città antiche. Valga, ad esempio, quanto J. BERARD (*La Magna Grecia*, Torino 1963, p. 210) dice a proposito della fondazione di Poseidonia-Paestum su una terrazza di tufo calcareo (« possedeva una sorgente »). Sull'importanza delle sorgenti in età antica v. J. HEURGON (*I culti non greci nella Magna Grecia*, « Atti » XI Congr. Taranto, 1972, p. 56), il quale ricorda che in una sua relazione D. ADAMESTEANU « aveva insistito sul fatto che ci sono molti santuari dei quali l'esistenza è legata alla presenza di una sorgente. Uno dei più significativi rimane quello di S. Biagio della Venella, dove un culto preellenico, risalente forse al neolitico è stato identificato dai coloni di Metaponto con il culto di Zeus, cui hanno dato l'epiclesi di *Aglaios* ». Non meno importante, prosegue l'Heurgon, è la sorgente di cui dice anche J. DE LA GENIERE di S. Giovanni in Fonte (Sala Consilina), poi battistero paleocristiano scoperto da V. BRACCO, la cui « perenne religiosità durante tutta l'antichità risulta da sicuri caposaldi »: l'iscrizione osca in caratteri greci che « M. Lejeune data al primo quarto del III sec. a. C. » (V. PISANI l'ha interpretata in senso orfico) e il ricordo di Cassiodoro, nel 527 d. C. ancora da un nome greco, *Leucothea*. Nome che potrebbe sorprendere (è divinità marina) se non si pensa che la sorgente Albuca nel Lazio era identificata con *Leucothea*. Sui piccoli santuari lucani per il culto delle sorgenti, indispensabili per la vita, v. D. ADAMESTEANU (*Basilicata antica*, 1975) e N. CILENTO (*Luoghi di culto, iconografia e forme della religiosità popolare nella società lucana fra Medioevo ed Età moderna*, in « Società e religione in Basilicata nell'età moderna », Potenza-Matera, 15-28 aprile 1977, p. 561).

66) A proposito dei terreni promiscui (Omignano e Sessa Cilento) occorrenti per la costruzione degli impianti RADAR per il controllo del traffico aereo civile e militare, sulla vetta del monte Stella, va ricordato che essi vennero espropriati con decreto prefettizio 1-12-1969 a richiesta (7-10-1969) della Direzione del Demanio della II Regione Aerea (Napoli). Il Comandante della II Regione Aerea, con sua ordinanza 15 luglio 1970, occupò anche gli « immobili per la costruzione di una strada per l'accesso al Radar di controllo traffico aereo installato sul Monte Stella (Salerno) ». Una strada asfaltata (km. 7) che dall'abitato di Omignano porta sulla vetta, i cui lavori ebbero inizio nel 1973 e termine nel 1974. Con delibera 28-5-1873, n. 32, il Comune di Omignano stabilì il libero accesso del pubblico sull'anzidetta strada, « in quanto la popolazione *uti cives* ne ha goduto e ne gode in natura l'utilità percorrendo in ogni qualsiasi modo la strada medesima dall'abitato fino alla vetta del Monte Stella », col solo « obbligo di non raggiungere le opere militari future che sono coperte da divieti previsti dalle disposizioni afferenti al segreto militare ». Una revisione dell'esproprio ha stralciato la superficie di un ettaro di terreno rimasta libera per l'accesso delle persone alla cappella. Terreno e cappella vennero poi acquistati, dalla vendita in danno eredi De Feo (Tribunale di Vallo della Lucania), dal rag. Luigi de Martino di Salerno ed ora di nuovo in vendita. I lavori per la condotta d'acqua per la vetta ebbero inizio nel 1977/78 e terminarono nel 1979. L'Autorità militare costruì in Omignano capoluogo apposite vasche, dalle quali, per pompaggio elettrico, l'acqua sale sulla vetta e nella Base dove viene conservata in appositi serbatoi. L'acqua è captata dalla condotta d'acqua del Consorzio Acquedotti di Vallo.

67) Anche nella piana di Omignano le sorgenti scarseggiano. Nel fondovalle di quell'ondulata pianura la vasta proprietà Mazziotti (13 Ha. di terreno) è utilizzata solo per la coltura del grano e di pochi foraggi, proprio per la mancanza d'acqua d'irrigazione. Ringrazio anche qui, e cordialmente, l'impiegato del Comune di Omignano Francesco Maselli, per avermi fornito tutta la documentazione, in fotocopia, degli atti relativi al complesso RADAR esistente nell'Archivio del Comune di Omignano. Il sig. Maselli mi scrive che i motivi che obbligarono le autorità militari ad attingere l'acqua per la base militare dall'Acquedotto consorziale del Cilento, dipesero appunto dalla carenza assoluta delle sorgenti d'acqua locali anche per la popolazione che nei mesi luglio-settembre subisce erogazioni limitate anche dallo stesso Acquedotto consorziale. Per quanto attiene alla mancanza di cisterne va segnalato che lungo la strada, e prima di giungere sulla vetta, si osservano, si, re-

sti di una piccola cisterna, ma costruita con malta bianca moderna, nè mancano resti di tubi per l'irrigazione ma in cemento. Resti tutti d'irrigazione di un orto precipitati a valle della strada durante i lavori di costruzione di quest'ultima. C. BATTISTI (*Penombre nella toponomastica preromana del Cilento*, « Studi etruschi », Firenze 1964, XXXII, s. II, p. 262) lamenta la mancanza di bacini idrici nel montuoso Cilento, che già nel IX-X secolo aveva determinato solo la formazione di « unità antropiche pastorizie [...] separate tra loro da un intreccio di ripide catene montuose non alte, ma non facilmente praticabili ». L'A., perciò, accede all'ipotesi MIGLIORINI (Relazione II Conv. Taranto 1962, p. 8), il quale suppone che insieme alla pastorizia stanziale (possibile se vi è acqua) veniva praticata da alcuni nuclei della regione, già nella presistoria, la transumanza dei greggi, documentata in età latina da un'epigrafe saprinata. Si spiegherebbero, così, le conquiste lucane del Cilento fino alle coste, più che per uno sbocco al mare, per fruire delle pur limitate ma irrigabili pianure costiere.

68) M. F. FARAGLIA (in « Archivio storico delle province napoletane », XXX, 1905, p. 85 sgg., recensione del volume di M. Mazziotti, *La baronia* ecc.) ritiene del tutto inutile discutere sull'etimologia del toponimo.

69) L'etimologia è accolta anche da C. BATTISTI cit. Diversamente A. GUARIGLIA nella sua tesi di laurea (Napoli, an. acc. 1983-84), la quale già nell'« Introduzione » rifiuta l'ipotesi « che il termine derivi da Cis-Alentum ».

70) P. CANTALUPO, *Acropolis. Appunti per una storia del Cilento*, Agropoli 1981, p. 110 sg.

71) V. AVERSANO (cit., p. 38 cstr., no.) parla di due centri paralleli « Lucania » e « Cilento », ubicando la prima, seguendo G. N. Del Mercato, a Rocca Cilento e il secondo sulla vetta del monte Stella.

72) Chiedo venia all'amico V. AVERSANO per i chiarimenti che seguono. Egli (p. 40) pur ritenendo « considerazione legittima nel piano generale » la difficoltà di raggiungere la vetta (m. 1131) per la redazione ed esecutorietà degli atti amministrativi, come avevo fatto notare, giudica l'osservazione « non del tutto calzante per il caso specifico » senza altre delucidazioni. Egli dice di un monastero-fortezza sulla vetta del monte, mentre i documenti antichi segnalano solo « monastero villanu de monachi greci (*Codex diplomaticus cavensis* - CDC - VII, 1174, dicembre a. 1052, ecc.); conferma poi l'esistenza di un centro abitato (Cilento) sulla vetta della Stella, col dire di « consistenti rovine del Monte Stella, non attribuibili che a un abitato assai fitto » rinviando per l'esame dei ruderi all'escursione Panebianco che abbiamo visto si limita solo al cenno di ruderi nascosti da sterpi e boscaglie, probabilmente i blocchi squadrati di altare poi posti sul piazzale antistante la cappella. L'A., poi, insiste sull'esistenza « a iosa di cocci di vasellame e resti di tegole altomedievali » sulla vetta del monte, resti che abbiamo visto non sono stati mai osservati dal Soprintendente M. NAPOLI (prima e durante i lavori per la costruzione della Base militare); dal giovane archeologo W. JOHANNOWSKI, attuale Soprintendente alle antichità di Salerno; da E GRECO e recentemente da un archeologo austriaco F. KRINZINGER.

73) AMATO di Montecassino, *Storia dei Normanni*, Roma 1935, p. 371.

74) *Lulentum, Lento*, ecc.

75) Mi sembra assai improbabile l'ipotesi di un abate (nel caso un igumeno dato che sulle pendici del complesso montuoso vi erano solo cenobi italo-greci) signore di tutti i luoghi attraversati dal fiume Alento.

76) P. EBNER, *Economia e società* cit., I, p. 80; cfr. pure il mio *Chiesa, baroni* ecc. cit., I, p. 140.

77) Sulle contee del territorio, v. nei miei saggi suindicati, rispettivamente I, p. 80 e II, pp. 511 e 561.

78) Cfr. la mia *Storia* cit., p. 79.

79) Cfr. i toponimi *fara, sala* e quelli degli etnici (*lammardo* = longobardo) su cui v. nella mia *Storia* cit., p. 77 sgg. ed *Economia e società* cit., I, p. 216, e da assetto fondiario (*Wald* = *silva*), poi foresta, bosco con la variante « Gualdo », di cui v. nel mio *Economia* ecc. cit., I, p. 217 e no. 24.

80) Nessun documento ubica, almeno finora, la Rocca Melilla nel Castelluccio. Di un Castelluccio, anche abitato, oltre il consimile nei pressi di Vatolla, v. nel mio *Economia e società* cit., I, p. 216, no. 24.

81) Cfr. il mio *Economia* ecc. cit., I, p. 216, sg. e no. 23.

82) Cfr. il mio *Economia* ecc. cit., I, p. 236, no. 85: in questo diploma (ABC, G

43, a. 1144, VIII, Castellammare della Bruca - Velia) non vi è notizia di Alfano, camerario, diversamente dal diploma ABC, H 27, ottobre 1156, V, Salerno, dove vi è già notizia di Alfano, *regalem camerarium*. Il DE PETRA aveva collocata la stesura del *Catalogus* tra il 1140 e il 1148.

83) Ma anche *ki* (v. *kullurioi* = *killi kurioi*: LIDDELL SCOTT s. v.; ROCCI, s. v., ecc.

84) BONAZZI, s. v. anche per la radice greca *ku* = incurvare.

85) Cfr. G. PUGLIESE CARRATELLI, *Lazio arcaico e mondo greco*, « La parola del passato » (PdP) fasc. 195-198, Napoli 1981, p. 14: Benevento, cioè *Maluentum*, « il cui nome greco *Maloentum* è segno dell'esistenza di un santuario di Apollo *Maloeis*, un nume oracolare di Lesbo, altra cospicua sede di antichissimi culti egeo-anatolici. Da *Beneventum* la *littera beneventana*, la scrittura carolina introdotta a Montecassino.

86) Di « debolezza » parla il MIGLIORINI (cit., p. 31), informando che il giudizio va considerato caso per caso. Anche perchè, va aggiunto, il toponimo, poi indicativo del solo munito castello dei Sanseverino, valicò i confini puramente aristocratici per accostarsi, via via, all'uso restrittivo del popolo (il composto *la Rocca*) e poi il più distintivo per un'esatta ubicazione « la rocca di Cilento », ciò che conferma come l'antico abitato di Cilento finisce per essere compreso nelle mura della sede dei potenti feudatari.

87) Cfr. il mio *Economia* ecc. cit., I, p. 50 sgg.

88) Il diploma venne pubblicato nel mio *Economia* ecc. cit., I, p. 243 sg. Si tratta dell'inedito ABC, XX 97, gennaio 1119, XII, Badia di Cava. Cfr. pure quanto ne ho detto nel mio *Chiesa, baroni* ecc. cit., I, p. 339 e no. 75.

89) Notizie maggiori nella *Vita S. Petri episcopis et abbatis: Codice cavense* n. 24: *De venerabili abbati Petro* di UGO DA VENOSA (« il Venosino »).

90) Mi sembra inutile insistere sull'effettiva ubicazione del *castello Cilento*. Il diploma lo pone con estrema chiarezza dove, in quel tempo, *rocca dicitur*, la Rocca dei Sanseverino che aveva già incluso, come borgo, nelle mura dominate dalla rocca, l'antica sede del distretto (*actus*) longobardo e della contea.

91) Per l'episodio: ABC, *Cod. cav.* n. 24, trascritto nel 1912 (*Abbatiae cavensi*) p. 53 sg. Non è da escludere che in seguito sorgessero altre difficoltà circa la delimitazione della proprietà Badia-Sanseverino, se tra il 1186 e 1187 con due documenti, forse sollecitati dallo stesso re Guglielmo, il comestabile Guglielmo Sanseverino e la moglie Isabella, figliuola del conte Silvestro di Marsico, confermavano all'abate Benincasa i cinque porti della costa cilentana, accettando la delimitazione dei confini tra le due proprietà (ABC, L 18, a. 1186, marzo, IV, Salerno; ABC, L 21, a. 1187, marzo, V, Salerno). Si tratta dei due preziosi documenti, più volte citati, editi da D. VENTIMIGLIA cit., *Append.*, nn. IX e X.

92) V. AVERSANO è ritornato sul toponimo (*Il coronimo Cilento e il suo territorio (1034-1552)*, « Studi e ricerche di geografia », VI, 1, 1983) cercando d'individuare « le susseguenti fasi espansive del coronimo » per stabilirne l'estensione nei secoli seguenti, confermando la sua ipotesi sull'esistenza del monastero-fortezza sulla vetta del monte Stella. Cfr. nel saggio le interessanti carte geografiche a pp. 84 e 116.

93) Cfr., anche per altri documenti, la no. 228 a p. 64, vol. I, del mio *Economia* ecc. cit.

94) Le precedenti dedicavano molto spazio alla riesumazione delle carte di Tolomeo eppure alle miscellanee di carte di antichi autori, tipi e formato.

95) *Theatrum Orbis terrarum*, Anversa 1570. L'edizione italiana, curata dal Pigafetta, è del 1612.

96) *Regni Neapolitani verissima secundum antiquarum et recentiorum traditione descriptio* Pirro Ligorio auct.

97) Ringrazio anche qui, e vivamente, l'universitario Gianluca Fusco per l'attenta documentazione fotografica dei particolari rilevati sulla vetta e delle carte geografiche.

98) *Italiae antiquae*, Lugduni Batavorum, 1620, dopo p. 1208.

99) *Theatrum orbis terrarum*, Amsterdam 1660.

100) *Tavole del Regno di Napoli*, Amsterdam 1685-1710.

101) *Provincia di Principato Citra*, Roma 1714.

102) *Principato Citra*, Roma 1714.

103) RIZZI-ZANNONI, *Atlante*, Napoli 1808, f. 25.

104) P. EBNER, *Economia* ecc. cit., I, p. 50 sgg. e *Chiesa, baroni* ecc. cit. II, p. 387 sgg.

105) Cfr. nel mio *Economia* ecc. cit., I, p. 60.



106) CDC, VIII, 1249, ottobre a. 1057, Cilento; cfr. pure CDC, VIII, 1225, novembre a. 1057, XI, Cilento.

107) P. EBNER, *I rapporti economico-sociali della Badia di Cava attraverso il suo più antico codice cartaceo*, « RSSR », Roma 1972, 1, p. 31 (= f l r).

108) CDC, VIII, 1361, dicembre a. 1063, II, Salerno. Anche il documento CDC, VII, 1085, agosto a. 1047 venne redatto « in castello cilenti ».

109) Si tenga presente che forse per la vicinanza della Rocca Melilla (piuttosto della rocca dei Sanseverino) a Laureana (Cilento) il notaio Alione scriveva che gli attori del negozio erano residenti in *Rocca qui dicitur de Laureana*. Sull'ubicazione della « rocca Melilla » v. nel mio *Economia ecc. cit.*, I, pp. 55, 58 e 217 sg.

110) Cfr. nel mio *Economia ecc. cit.*, I, p. 55.

111) *Catalogus baronum cit.*, n. 461 e a p. 70 sgg. n. 478.

112) Cfr. gli inediti ABC, XXI 84, e ABC, XXV, 13 gennaio a. 1184, VII, Agropoli.

113) *Liber inquisitionum regis Caroli Primi pro feudatari regni*, Reg. XI, in *Reg. ang.* II, Napoli 1981, p. 275.

114) *Reg. ang.*, VII, f 5, a. 1390.

115) *Reg. ang.*, VII, Napoli 1956, p. 238.

116) *Fonti aragonesi*, VII, f 105, a. 1390. Per altre notizie a riguardo nelle Fonti aragonesi, cfr. il mio *Economia e società ecc. cit.*, no. 29 a p. 382 del I volume.

117) Cfr. lo *Statuto di Cilento* nel mio *Economia e società ecc. cit.*, II, p. 124 sgg.



## LA CHIESA DI S. PIETRO A SCAFATI E LA CONDIZIONE DEGLI « HOMINES » DA ESSA DIPENDENTI

La chiesa di cui si fa parola risulta affatto sconosciuta agli storici della valle del Sarno, così come è evidente che il tenimento di S. Pietro di Scafati è associato dagli stessi storici alla fondazione e decadenza della famosa abbazia di S. Maria di Realvalle, ivi fondata nel XIII secolo da Carlo I d'Angiò. Una serie di diplomi del tempo dei principi capuani Giordano I e II e Riccardo I e II, relativi ad un arco di tempo di 115 anni (983-1098), nonché due diplomi del Codice diplomatico cavense contengono notizie sufficienti per stendere un discreto profilo della prefata chiesa con l'annesso monastero e villaggio, dell'economia rurale di quegli anni e della condizione dei rapporti intercorrenti tra gli « homines » e il monastero<sup>1</sup>. La chiesa sorse nel « locus » di S. Pietro ad Ercica, che nella seconda metà del X secolo aveva già i suoi primi insediamenti, se sulle pendici orientali vesuviane erano in piedi (an. 962 e 976) la chiesa di S. Maria a Spelonca, poco discosta dalla torre di Scafati, e, più a mezzogiorno, presso il fiume Dragone, la chiesa di S. Salvatore di Valle<sup>2</sup>. Fu costruita dalle fondamenta dall'abate benedettino Alagermo e dedicata a S. Pietro apostolo, non molto discosta da un ponte di pietra di antica costruzione<sup>3</sup>; annesso alla chiesa era stato edificato un cenobio. L'anno 1009 essa era decadente e il cenobio era stato trasformato in monastero<sup>4</sup>, retto da un priore o abate. L'intero complesso dipese, dapprima, dall'abazia di Montecassino, cui l'anno 1072 si trova donato dal principe Riccardo; sennonché, avendo già dal 1058 Riccardo I e suo figlio Giordano fatto premure per ottenere dall'abate il consenso alla fondazione di un nuovo monastero presso Capua, in sostituzione della prepositura elevata nel santuario di S. Angelo in Formis della stessa città, ed avendolo ottenuto, edificarono la nuova abbazia capuana e da questa fecero dipendere la chiesa di S. Pietro di Scafati. Infatti, dal 1072 al 1093 si trovano confermate le donazioni della chiesa e dei suoi beni già fatte all'abazia cassinese. Quando poi questa nuova abbazia passò alle dipendenze di quella di Montecassino, anche la chiesa di S. Pietro fu traslata alla dipendenza di quest'ultima<sup>5</sup>. Certa cosa è che l'anno 1274 essa ne dipendeva e Carlo I d'Angiò, volendo assegnare all'erigenda abbazia di Realvalle il casale di S. Pietro, fece all'abate cassinese proposta di permuta<sup>6</sup>. Fu così che, in seguito all'erezione dell'abbazia cistercense, vennero a trovarsi due monasteri a brevissima distanza fra loro e di essi, per ricchezza, splendore e architettura, quello di S. Maria di Realvalle superava di gran lunga il monastero benedettino. Che non aveva più ragione di svolgere la propria funzione spirituale fra gli uomini del casale, essendone avvenuta la permuta già prima del 1358<sup>7</sup>; per la qual cosa le strutture benedettine cessarono di funzionare senza alcun danno spirituale della popolazione lo-

cale. Ogni ricerca, volta a conoscere l'epoca della soppressione del nostro monastero, è stata vana né in sede si sono mai notati avanzi della vecchia chiesa benedettina. L'antica denominazione di « locus » di S. Pietro ad Erceca cedette il posto a quella intervenuta e rassodata entro il XII secolo e pervenuta a noi sotto il titolo di S. Pietro a Scafati; la popolazione accrebbe e verso la fine del XIII secolo si trovò infeudata dapprima ai monaci di Realvalle, poi a potenti signori.

Secondo la consuetudine del tempo, molti pii benefattori dotarono la chiesa di beni immobili, fossero essi redditizi o incolti. Una donazione assicurò al monastero un pezzo di terra con due macine, sito accosto al corso del fiume, dal quale si derivava l'acqua occorrente a muoverle<sup>8</sup>, nonché un territorio paludoso e incolto posto nel tenimento vicino di Striano, col diritto di pascolo per gli armenti del monastero, di far ghiande e tagliar legna per farne botti<sup>9</sup>. Una concessione di decima a favore dello stesso fu rogata l'anno 1174 dall'abate di Torremaggiore che, concedendo al prete Amico un suo territorio, sito nel tenimento della chiesa, l'obbligò a corrisponderle la decima del vino ricavato<sup>10</sup>.

Le notizie contenute nei diplomi consentono di mettere insieme un quadro, approssimativo s'intende, delle colture presenti nel tenimento della chiesa in quell'arco di tempo. La zona era interessata dalla presenza di terreni coperti di vegetazione e di terreni infertili, alquanto estesi, essendo l'area pianeggiante, ed in parte era ancora coperta dalle acque palustri nei pressi di Striano. I terreni coperti si stendevano verso l'area di Scafati-Valle, detta allora Matina<sup>11</sup> ed erano prevalentemente selvosi. I terreni coltivati parte erano arbustati e vitati e parte campesi e seminari. Non mancavano i castagneti<sup>12</sup>. Alcuni terreni appartenevano al fisco<sup>13</sup>, e boschi demaniali confinavano coi terreni di Matina, verso la costa<sup>14</sup>.

I terreni coltivabili erano alquanto spezzettati e posti qua e là nell'agro nocerino, laonde i monaci e conversi del monastero unanimamente decisero di vendere quelli più distanti dalla chiesa<sup>15</sup>, mentre quelli più vicini furono dati in concessione a parziaria a contadini fidati e responsabili, in ragione del cinque uno del raccolto o del reddito, e con l'intesa che alla morte del conduttore la partita ceduta doveva tornare « quieta e libera » alla chiesa<sup>16</sup>. Un memoratorio del 1157 informa che, in merito al censo, il monastero non osservava rigidamente il criterio riferito dianzi. Talvolta alla metà del terratico faceva aggiungere una gallina, talaltra univa alla concessione a canone fisso quella a canone parziario, così che il concessionario era tenuto a pagare quattro tarì oltre il terratico, oppure fondeva il canone parziario (1/3 delle castagne, una metà del vino e della frutta) col canone fisso (la metà di sopra, la decima di sotto). Il conduttore non aveva obblighi di servizi personali<sup>17</sup>, né di trasportare il vino al cellaro di S. Pietro, ove il monastero raccoglieva tutto il vino proveniente

dalle sue vigne. Essi potevano, tutt'al più, aiutare i monaci, ma soltanto per spontanea e libera determinazione<sup>18</sup>. Va sottolineato questo particolare trattamento e messo a confronto con quello che la Chiesa di S. Massimo di Salerno imponeva ai livellari conduttori dei suoi terreni nell'area di Angri, Nocera, S. Marzano, che erano tenuti ad alimentare il messo della chiesa durante le operazioni della vendemmia e a trasportare a proprie spese il vino spettante a questa nel cellaro di Pareti.

Un particolare rapporto legava al monastero gli uomini della « villa » o casale di S. Pietro<sup>19</sup>, che godevano della piena libertà giuridica e di particolari diritti. Quanto a questo particolare argomento, riteniamo di alta importanza la fonte storica studiata, dacché, nella valle del Sarno, essa è l'unica a offrire notizie chiare, relative a quest'aspetto della vita sociale e ai rapporti fra chiesa e rustici. Infatti, i diplomi del Codice dell'archivio della Trinità di Cava, relativi ai contratti di pastinato per la conduzione dei terreni dell'agro sarnese-nocerino, non fanno mai cenno a questa singolare condizione. I diplomi degli anni 1117, 1131 e 1159 gettano sufficiente luce sulla questione che allora era molto attuale e pressante: avvertendosi da tempo sempre più le difficoltà di tenere i rustici (servi, massari e livellari) sulle terre senza variare le condizioni dei rapporti intercorrenti fra costoro e i proprietari, si rendeva necessario por mano a provvedimenti, tesi a trasformare i servi veri e propri in lavoratori liberi, per quanto sempre legati al fondo. Di servi ne aveva il nostro monastero e di essi è fatto cenno nei diplomi di concessione e donazione dei principi capuani, relativi agli anni 1089, 1093, 1095, 1107 e 1120, i quali, come si deduce dal diploma dell'anno 1107, non erano più servi nel senso classico del termine, privi del diritto di possedere beni, ma avevano beni di loro proprietà e perciò considerati alla stregua degli addii, di cui è fatta esplicita menzione nel citato diploma:

« ... cum omnibus hominibus... et servis et ancillis et aldios ed aldias et pertinentes (sic) et cum possessionibus et universis pertinentiis illorum... ».

L'elevazione dei « servi » al rango di « homines » consentiva di conseguire più d'un obiettivo: sostituire un tributo fisso alle prestazioni personali, spostare gli obblighi dalla persona alla terra, ed ottenere di più spendendo di meno, dal momento che l'esperienza agricola dimostrava che il mantenimento di un « servo » sulla terra costava troppo e da un uomo, a cui si riconosceva la libertà e una personalità giuridica, si poteva ottenere un rendimento maggiore con minore sorveglianza. È il caso di dire che erano questi gli scopi a cui tendeva la politica di Giordano di Capua, quando concesse il provvedimento dell'anno 1117. Con esso il nostro principe concesse a don Mainardo, venerabile preposito dell'abbazia di S. Angelo in Formis, tutti gli uomini che abitavano nel villaggio di S. Pietro di Scafati, affinché avessero continuato a godere di quella condizione giuridica di « uomini liberi e quieti » sotto la giurisdizione della pre-

detta abbazia. Della medesima libertà e condizione avrebbe goduto ogni altro uomo, conte o soldato, che dal tenimento di Capua avesse inteso trasferirsi nella terra di S. Pietro; e nessun altro uomo avrebbe potuto osare di comandare o fruire del consenso degli uomini del villaggio senza il consenso del priore del monastero. Da questa condizione discendeva che gli animali del monastero e degli uomini appartenenti a questo avrebbero potuto pascolare nelle selve del demanio principale, stendentisi da Matina al mare; e, se qualcuno avesse provocato danno a quegli animali, il proprietario avrebbe potuto invocare giustizia.

Come pure il monastero e gli stessi uomini di questo avrebbero potuto raccogliere e tenere per sé, purché in ragionevole misura, i baccelli dei legumi che si coltivavano o crescevano nel bosco senza dover dare alcun compenso; gli stessi avrebbero potuto far legna per le proprie case e raccogliere rami secchi, ad esclusione della legna verde, che nessun uomo poteva tagliare. Nessun terratico si doveva da loro al monastero e alla corte principale per il beneficio goduto. Gli uomini residenti nel villaggio avrebbero beneficiato della legge romana, nel senso che nessun altro uomo, conte o soldato, né alcun'altra persona di grado sociale inferiore o superiore avrebbe potuto fare violenza agli uomini del villaggio, tanto meno sottrarli alla potestà della chiesa, imponendo loro il servizio o l'atto di omaggio o la propria volontà, tranne la chiesa di S. Angelo e i suoi prepositi. Gli stessi sarebbero stati dispensati dal pagamento del pedaggio, quando avessero attraversato i ponti che menavano a Nocera e a Striano.

Il diploma dell'anno 1131, riportato dal Gattola, fa sapere che gli uomini, volendo divenire liberi, potevano affidarsi alla protezione del monastero col consenso dei parenti e cedendo ad esso i loro beni:

« offeruimus unum hominem — recita il contenuto del citato diploma — et suas hereditates nascinantes in ecclesia S. Petri (et nos) nihil reservavimus nostre, porcionem, sed totum illum cum suis omnibus prae-phatae ecclesiae e obtulimus et tradidimus (. . .). Quod si quicumque ex nobis nati fuerint aliquando tempore contra vos causare, aut subtrahere ipsum hominem, et eius heredes voluerimus de vestra potestate, nostra causacio tacita, e vacua sint(sic), et obligamus, nos, et nostros heredes defendere ipsum hominem superscriptum, et suos heredes ab omnibus hominibus, omnibusque partibus, et si nos, vel nostros heredes de ipsu homine, et de suos heredes de vestra potestate subtrahere quesierimus, obligamus nos et nostros heredes componere ecclesiae S. Petri, eiusque rectores viginti solidi regales, et haec carta offerisionis firma et stabilis sit in perpetuum, quam te Guilielmum clericum, et notarium scribere rogavimus. Ego Petrus iudex testis sum. Ego Radulphus Clericus. »

Quando l'anno 1159, come si rileva da un altro diploma riportato dal Gattola, alcuni « maligni » tentarono di imporre ad alcuni uomini della chiesa di S.

Pietro l'adiutorio o tributo in denaro e l'angaria o il lavoro non retribuito, il priore del monastero intervenne con sollecitudine a cancellare la soperchieria consumata e, fatta giustizia, amministrò il sacramento della comunione ai suoi uomini, che promisero di andare ogni anno da Lauro a S. Pietro, dove avevano una loro casa, oltre che nella festività di Natale, Pasqua e del primo degli Apostoli. Assicurarono inoltre che se il Priore si fosse voluto recare a Lauro, essi avrebbero posto a sua disposizione, e a proprie spese, la cavalcatura occorrente e gli uomini del seguito; e che, quando si fosse dovuto trasportare il vino nel cellaro di S. Pietro, essi avrebbero aiutato i monaci nell'operazione, con i loro animali e, a proprie spese, avrebbero riparato anche il cellaro e le botti, meno quando il Priore trasportava i legumi nel casale. S'impegnarono, infine, di corrispondere alla chiesa l'adiutorio da valere per l'acquisto della farina. Se fossero venuti meno all'impegno, avrebbero dovuto pagare una multa di dieci soldi costantiniani in oro, versandone la metà al monastero e l'altra alla curia di Lauro. Il Priore, da parte sua, s'impegnò di dare la propria difesa a protezione dagli uomini maleintenzionati.

Era il segno del pieno riconoscimento dell'autorità e della funzione spirituale che la Chiesa svolgeva in tempi ancora duri per la classe dei rustici.

VITTORIO CIMMELLI

## NOTE

1) I diplomi sono contenuti nel *Regesto di S. Angelo in Formis*, dato alle stampe a cura di M. Inguanez l'anno 1925. Altri cinque sono contenuti nei due volumi stampati a cura di E. Gattola sotto il titolo di *Ad historiam Abbatiae Cassinensis Accessiones* l'anno 1734 in Firenze e si riferiscono agli anni 1072, 1131, 1159, 1095 e 1098. Gli ultimi due sono stati richiamati anche da A. DI MEO, *Annali critico-diplomatici del Regno di Napoli della mezzana età*, Napoli 1803, tomo IX. Due altri diplomi li abbiamo rinvenuti rispettivamente nel *Codex Diplomaticus Cavensis*, tomo IV, doc. n. DCXXV, a. D. 1009 e nel *Regesto-Pergamene* dell'Archivio della Trinità di Cava, vol. II, XVI, 23, XII/49.

2) Cfr. B. CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia*, tomo 2°, parte 2°, Napoli 1892, pp. 180-81.

3) Cfr. M. INGUANEZ, *Regesto*, cit., dipl. an. 983.

4) Cfr. B. CAPASSO, *Monumenta*, cit.

5) Per il santuario e l'abbazia di S. Angelo in Formis cfr. N. CILENTO, *L'Italia meridionale longobarda*, Milano-Napoli 1971; M. LOMONACO, *Dissertazione sulle varie vicende della Chiesa di S. Angelo in Formis, in Diocesi di Capua, 1839*; L. TOSTI, *Storia della Badia di Monte-Cassino*, Napoli 1842. La traslazione della nostra chiesa da una all'altra abbazia è documentata per la prima volta nel diploma del cit. *Regesto* dell'an. 1089.

6) Il primo accenno è nel diploma di fondazione dell'Abbazia di S. Maria di Realvalle, per il quale cfr. F. UGHELLI, *Italia sacra*, vol. VII, Venezia 1713.

7) Su questa permuta si è discusso dagli storici della citata abbazia (Egidi e Francabandiera; l'AMAROTTA, tornò sull'argomento in *Real Valle, badia gotica sul Sarno*, Atti Acc. Pontan., n.s., vol. XXII, Napoli 1973, concludendo che l'assenso al proposito del Sovrano non era venuto. Ed invece fu accordato e la permuta ci fu: la conferma ci è giunta attraverso il testamento di Niccolò Acciaiuoli dell'anno 1358, riportato dal Buchom, *Recherches historiques sur la Principauté française de Morée et ses hautes baronnies*, tomo 2°, Parisii 1845.

8) Cfr. M. INGUANEZ, *op. cit.*, dipl. an. 1107.

9) *Ibidem*.

10) Cfr. *Codice diplomatico del Regno di Carlo I e II d'Angiò*, vol. 3°, Appendice, XVI, p. XXXVIII.

11) Cfr. M. INGUANEZ, *op. cit.*, dipl. an. 1030.

12) Cfr. M. INGUANEZ, *op. cit.*, dipl. an. 1157.

13) Cfr. M. INGUANEZ, *op. cit.*, dipl. an. 1030.

14) Cfr. M. INGUANEZ, *op. cit.*, dipl. an. 1157.

15) Cfr. *Cod. Dipl. Cav.*, tomo IV, an. 1009, doc. DCXXV.

16) Cfr. M. INGUANEZ, *op. cit.*, dipl. anni 1108 e 1113.

17) Cfr. M. INGUANEZ, *op. cit.*, dipl. an. 1157 (Memoratorium).

18) Cfr. M. INGUANEZ, *op. cit.*, dipl. an. 1159.



## LE ELEZIONI POLITICHE DEL 1876 NEL COLLEGIO DI MERCATO S. SEVERINO

Le elezioni politiche generali del 5 novembre 1876, che sancirono l'avvento della Sinistra al potere dopo la « rivoluzione parlamentare » del 18 marzo, ebbero in Principato Citra caratteri e risultati assai meno traumatici che nel resto del Paese. La provincia di Salerno era infatti da tempo politicamente egemonizzata dalla Sinistra, nel cui ambito era fortemente maggioritaria la fazione nicoterina. Il predominio della Sinistra, affermatasi con le elezioni del 1865 e progressivamente rafforzatasi sino a quelle del 1874, era nel Salernitano un fatto compiuto ben prima della conquista del potere governativo, come attesta una rapida analisi della situazione politico-elettorale della provincia e della sua rappresentanza parlamentare.

È ben noto che il collegio di Salerno eleggeva a proprio deputato, sin dal 1861 e pressoché plebiscitariamente, lo stesso Giovanni Nicotera, ma non molto diversa era la situazione negli altri undici collegi elettorali in cui era suddivisa la provincia. Il collegio di Amalfi era infatti dal 1874 autorevolmente rappresentato da Diego Tajani, futuro ministro guardasigilli nei governi Depretis; quello di Mercato S. Severino eleggeva dal 1865 Mattia Farina; quello di Montecorvino Rovella Luigi Minervini, in carica dal 1867; quello di Campagna il marchese Camillo Zizzi, anch'egli dal 1867; quello di Nocera l'avvocato Giuseppe Lanzara, eletto per la prima volta nel 1870; quello di Capaccio il generale Giuseppe Avezzana, uno dei patriarchi della Sinistra, eletto anch'egli dal 1870; quello di Sala Consilina esprimeva dal 1871 il futuro ministro Luigi Miceli, poi surrogato nel 1875, per opzione di questi per il collegio di Cosenza, dal conte Cesare Di Gaeta; nel collegio di Torchiara nel 1874 Salvatore Magnoni era succeduto a Giuseppe Fanelli; quello di Angri era dal 1867 rappresentato da Filippo Abignente; quello di Teggiano dal 1874 da Ferdinando Petruccelli della Gattina. Soltanto il collegio di Vallo della Lucania era rimasto appannaggio dei moderati, prima col marchese Pasquale Atenolfi, e poi, dal 1870, col barone Giustino De Caro<sup>1</sup>.

Le elezioni generali del 5 novembre 1876 videro la conferma di Nicotera a Salerno (1184 voti su 1190 votanti), di Tajani ad Amalfi (857 voti su 886), di Lanzara a Nocera (449 voti su 586), di Zizzi a Campagna (442 voti su 643), di Abignente ad Angri (546 su 555), tutti rieletti in pratica senza competitori. Netta, ma più contrastata fu invece la riconferma a Teggiano di Petruccelli della Gattina (243 su 425). Cambiò invece il proprio rappresentante il collegio di Torchiara, dove, ritiratosi il Magnoni, fu plebiscitariamente eletto (507 voti su 545) l'ingegnere Francesco Giordano. A Montecorvino Rovella il magistrato Antonio Giudice battè l'uscente Minervini con 432 voti contro 222, a Capaccio

l'avvocato Francesco Alario sconfisse il generale Avezzana con 556 voti contro 349, ed a Sala Consilina, caduto il Di Gaeta al primo scrutinio, Enrico Pessina ebbe in ballottaggio la meglio sul duca Alessandro Oliva con 379 voti contro 311. In tutti questi collegi la lotta si svolse comunque tra componenti, sia pure di varie correnti e gradazioni, della Sinistra. L'unico deputato uscente di Destra, il barone De Caro, venne invece nettamente battuto a Vallo della Lucania da Teodosio De Dominicis con 432 voti contro 263<sup>2</sup>. I mutamenti del personale politico a livello di rappresentanza parlamentare furono dunque nel Salernitano assai modesti, e la Sinistra non fece che confermare l'indiscusso primato conseguito negli anni precedenti.

Soltanto nel collegio di Mercato S. Severino il nuovo corso politico trovò un'opposizione più marcata, opposizione che si congiungeva e si confondeva con quella all'egemonia, politica e sociale, esercitata dalla famiglia Farina di Baronissi. Mattia Farina, grande proprietario terriero ed il più autorevole esponente della famiglia, rappresentava in Parlamento il collegio di Mercato S. Severino dal 1865, quando aveva battuto il deputato uscente ed ex guardasigilli Raffaele Conforti; riconfermato nel 1867 contro Michele Pironti, aveva l'anno successivo rinunciato al mandato parlamentare, venendo però rieletto in ballottaggio, nelle elezioni suppletive del 10 maggio 1868, contro Pietro De Falco; nelle elezioni del 1870 e del 1874 non aveva avuto in pratica competitori. Schierato a Sinistra ed amico politico di Nicotera, il Farina aveva però origini clerico-moderate, e la sua elezione era stata nel '65 patrocinata dalla « Tromba cattolica »<sup>3</sup>. All'avvento della Sinistra al potere, e con Nicotera ministro dell'Interno, la fedele milizia nicoterina del Farina venne premiata con la nomina di questi a senatore, avvenuta con decreto reale del 15 maggio 1876<sup>4</sup>.

Divenuto pertanto vacante il collegio di Mercato S. Severino, furono indette elezioni suppletive per il 28 maggio. Designato a raccogliere la successione di Mattia Farina era il fratello minore di questi, Nicola<sup>5</sup>, ma a contendergli l'elezione furono inopinatamente messe in campo altre due candidature. La prima era quella del generale Giuseppe Dezza, propugnata da un consistente gruppo moderato ed antinicoterino di Mercato S. Severino. Si trattava di una candidatura spiccatamente politica, essendo il Dezza, lombardo di nascita, del tutto estraneo all'ambiente locale, e che poteva inoltre contare sul prestigio derivantegli da un passato patriottico di tutto rilievo e dal far parte dell'*entourage* militare di Vittorio Emanuele II<sup>6</sup>.

La seconda e più pericolosa candidatura rivale del Farina era quella del barone Berardo Mario Galiani di Montoro Superiore, lontano discendente dell'abate Galiani e del protomartire giacobino Vincenzo Galiani. Il Galiani non aveva precisa connotazione politica, e, pur professandosi filogovernativo, godeva dell'appoggio del suo autorevolissimo concittadino senatore Michele Pi-

ronti, presidente del Consiglio provinciale di Avellino, e dell'on. Michele Capozzi, deputato di Atripalda, entrambi esponenti della Destra e quanto mai invisi alla Sinistra nicoterina. Anche la candidatura del Galiani, come quella del Dezza, era quindi espressione di ambienti moderati ed antinicoterini, ma trovava in realtà il suo punto di forza in un fattore squisitamente locale e campanilistico, quale era quello dell'appartenenza del Galiani al mandamento di Montoro, l'unico del collegio di Mercato S. Severino che faceva parte amministrativamente, dal 1861, della provincia di Avellino.

Il collegio politico di Mercato S. Severino era infatti a cavaliere dei Due Principati, e comprendeva in pratica l'intera valle dell'Irno, sin quasi alle porte di Salerno. Esso si componeva di tre mandamenti (Mercato S. Severino, Baronissi e Montoro), che formavano tre sezioni elettorali, nei capoluoghi dei quali si svolgevano le operazioni di voto<sup>7</sup>. Due di questi mandamenti avevano espresso un candidato locale (Farina a Baronissi e Galiani a Montoro), mentre nel terzo (Mercato S. Severino) aveva la propria roccaforte il Dezza. La situazione elettorale era quindi quanto mai complessa e delicata, e la vittoria dell'uno o dell'altro candidato risultava quanto mai incerta; il successo sarebbe stato di chi fosse riuscito ad assicurarsi la massima compattezza del mandamento di origine ed a guadagnare voti nei mandamenti degli avversari.

Gli iscritti nelle liste elettorali erano complessivamente 983, ma la prevalenza toccava al mandamento capoluogo del collegio, Mercato S. Severino, con 385 elettori (39,16%), seguito da vicino da Baronissi con 357 (36,31%), mentre più staccato era Montoro con 241 (24,51%). Già in partenza risultavano dunque avvantaggiati, grazie al maggior peso elettorale dei loro mandamenti, Dezza e Farina, anche se il primo non poteva considerarsi un candidato locale. Alle votazioni del 29 maggio intervennero però soltanto 584 elettori dei 983 aventi diritto, con una percentuale pari al 59,40%. L'astensione fu del 24% a Montoro, del 44% a Baronissi e del 48% a Mercato S. Severino, di modo che lo svantaggio del Galiani fu colmato dal forte astensionismo elettorale registratosi negli altri mandamenti. I risultati furono i seguenti<sup>8</sup>:

	<i>iscritti</i>	<i>votanti</i>	<i>Farina</i>	<i>Galiani</i>	<i>Dezza</i>
Mercato S. Severino	385	200	31	32	130
Baronissi	357	201	189	2	3
Montoro	241	183	4	176	1
	983	584	224	210	134

Sia il Galiani che il Farina avevano potuto godere della sostanziale compattezza dei rispettivi mandamenti, riuscendo altresì entrambi a raggranellare una trentina di voti a Mercato S. Severino, dove la mancanza di un candidato locale aveva determinato un fortissimo astensionismo e favorito una notevole dispersione di voti.

Uscito di scena il Dezza, fu indetto per il 4 giugno il ballottaggio tra il Farina ed il Galiani. A quest'ultimo, che si era rivolto a Michele Capozzi per guida e consiglio, lo sperimentato parlamentare irpino tracciava la seguente strategia elettorale<sup>9</sup>:

[...] *Bisogna operare sopra Mercato, e far risaltare:*

1<sup>a</sup> *Che il mandato politico non è feudo ereditario.*

2<sup>a</sup> *Gl'interessi dell'Agro nocerino.*

3<sup>a</sup> *La vitalità di un giovane, ecc.*

*Questi tre capi debbono filtrarsi, facendo le divisioni per decurie abilmente capitanate, e facendo e disponendo i soliti controlli sacramentalmente. Bisogna evitare abilmente di urtare suscettività, e specialmente quelle del competitore, e dei suoi compaesani. Bisogna sollecitare Mercato, che in questa prova ha rappresentato il centro, e quindi avrà il merito della riuscita, o la responsabilità di una viltà! Bisogna eventualmente promettere appoggi per l'avvenire a qualcuno di lì, e la base di un'alleanza.*

Frattanto, mentre « ferveva la lotta e molto si lavorava », come riferiva al Capozzi il barone Celestino Galiani<sup>10</sup>, proprio il 4 giugno, il giorno cioè fissato per il ballottaggio, comparve un indirizzo a stampa del neosenatore Mattia Farina, che così si congedava dai suoi antichi elettori<sup>11</sup>:

*Un necessario riguardo, facilmente da voi compreso, mi ha fatto trascurare fin'oggi il sentito dovere di porgervi i miei saluti, e congedarmi da voi quale rappresentante vostro al Parlamento Nazionale per ben quattro legislature.*

*Quale sia la mia gratitudine, quanta la mia devozione che sento per voi, è possibile comprenderla, difficile esternarla. Io mi congedo chiamato a compiere in altro ramo del Parlamento i doveri che m'impongono il bene del paese, la fiducia del Sovrano, e quella del Governo.*

*Siate certi del mio costante attaccamento sottoscrivendomi.*

*Mattia Farina*

*Baronissi, 4 giugno 1876.*

I risultati del ballottaggio furono i seguenti<sup>12</sup>:

	<i>iscritti</i>	<i>votanti</i>	<i>Farina</i>	<i>Galiani</i>
Mercato S. Severino	385	259	93	166
Baronissi	357	312	310	2
Montoro	241	210	1	209
	983	781	404	377

La vittoria del Farina era stata di misura. Quali le ragioni del suo successo? Va innanzitutto rilevato che l'astensionismo elettorale era bruscamente calato dal 41% a poco più del 20% in tutto il collegio, riducendosi al 13% a Mon-

toro e Baronissi ed al 33% a Mercato S. Severino. Il maggiore afflusso di ben 111 elettori in più a Baronissi rispetto al primo scrutinio bastò a determinare il successo del Farina, mentre la netta affermazione del Galiani non solo a Montoro, ma anche a Mercato S. Severino, dove egli raccolse il 64% dei voti grazie all'appoggio dei sostenitori del Dezza, non riuscì a compensare il maggior peso elettorale del mandamento di Baronissi.

Si spiega pertanto come il Galiani potesse ritenersi non del tutto a torto il vincitore morale e politico della battaglia elettorale, e non rinunciasse a ritenere la prova. Del resto lo stesso Farina, in un indirizzo di ringraziamento ai suoi elettori, aveva quasi con degnazione accettato il mandato parlamentare, dichiarando di assumerlo « per breve tempo » e per quanto le sue « gravi occupazioni » glielo avrebbero consentito, augurandosi altresì che in caso di una nuova e prossima elezione il collegio avesse voluto esonerarlo da un mandato da lui « non sollecitato » e che desiderava « riconsegnare » al più presto al corpo elettorale<sup>13</sup>. Il Farina avrebbe in realtà seduto ininterrottamente alla Camera elettiva sino al 1900, ma il confronto con il Galiani si ripresentò di lì a poco, in occasione delle elezioni politiche generali del 5 novembre 1876.

Anche stavolta, tuttavia, si riprodusse la situazione di cinque mesi prima, ed il Farina battè nuovamente il Galiani con 525 voti contro 490<sup>14</sup>. Era stata buon profeta in merito. alla vigilia del voto, la « Gazzetta di Avellino », che nel definire entrambi di Sinistra il Farina ed il Galiani, sebbene questi « un poco più progressista », aveva dato di gran lunga favorito Farina, perché a suo giudizio « gli elettori più autorevoli » del collegio si sentivano « più rassicurati dal mandare nel Parlamento il più ricco proprietario di quelle contrade »<sup>15</sup>. Il periodico avellinese coglieva in effetti assai bene la realtà della deputazione della Sinistra meridionale egemonizzata da Nicotera e la sua sostanziale vocazione alla conservazione politico-sociale<sup>16</sup>.

FRANCESCO BARRA

NOTE

1) Cfr., per questi dati, 1848-97. *Indice generale degli atti parlamentari*, parte II, *Storia dei collegi elettorali*, Roma 1898, passim.

2) V. nota 1.

3) Cfr. A. SCIROCCO, *Il Mezzogiorno nell'Italia unita (1861-1865)*, Napoli 1979, p. 233.

4) Per rapidi cenni biografici su Mattia Farina (1822-1909), cfr. T. SARTI, *I rappresentanti del Piemonte e d'Italia nelle tredici legislature del regno*, p. 377; IDEM, *Il Parlamento italiano nel cinquantenario dello Statuto*, Roma 1898, sub voce; A MALATESTA, *Ministri deputati e senatori dal 1848 al 1922*, vol. II, Milano 1940, p. 400.

5) Su Nicola Farina (1830-1902), deputato dal 1876 al 1900 e poi senatore dal 14 giugno 1900, cfr. T. SARTI, *I rappresentanti ... cit.*, p. 377; IDEM, *Il Parlamento italiano ... cit.*, sub voce, dove è ricordato « tra gli intimi del Nicotera »; A MALATESTA, *Ministri, deputati e senatori ... cit.*, p. 401.

6) Su Giuseppe Dezza (1830-1898), che aveva valorosamente partecipato a tutte le campagne del Risorgimento ed alla spedizione dei Mille, cfr. T. SARTI, *I rappresentanti ... cit.*, pp. 344-45; IDEM, *Il Parlamento italiano ... cit.*, pp. 231-32; A MALATESTA, *Ministri deputati e senatori ... cit.*, vol. II, p. 54. Eletto il 5 novembre 1876 alla Camera per il collegio di Codogno, e riconfermato nel 1880, il Dezza prese posto nelle file dell'opposizione di Destra. Il 26 gennaio 1889 fu nominato senatore.

7) Va ricordato che il mandamento di Mercato S. Severino comprendeva, oltre al capoluogo, i comuni di Fisciano, e Calvanico; quello di Pellezzano, oltre al capoluogo, il comune di Baronissi; quello di Montoro i due comuni di Montoro Superiore e Inferiore. Il collegio di Mercato S. Severino, pur contando oltre 40.000 abitanti, aveva nel 1876, grazie al sistema censitario, un rapporto proporzionale fra popolazione ed elettori del 2,30% (che variava, nei tre mandamenti, dal 2,61 di Baronissi al 2,56 di Montoro, al 2,99 di Mercato S. Severino). Di tale ridottissimo corpo elettorale soltanto una parte, anche se in misura senz'altro superiore a quello di molti collegi meridionali, esercitò effettivamente l'elettorato politico, come documenta la seguente tabella:

<i>Elezioni</i>	<i>Percentuale dei votanti</i>
1861	77,10
1865	63,00
1867	62,92
1870	32,83
1874	44,73
1876 (29 maggio)	59,40
1876 ( 4 giugno)	79,45
1876 ( 5 novembre)	84,18
1880	82,27

(nostra elaborazione dei dati contenuti in *Storia dei collegi elettorali... cit.*, p. 172).

Il collegio uninominale di Mercato S. Severino, in seguito alla riforma elettorale del 1882, con suffragio allargato e scrutinio di lista, venne soppresso e assorbito nel collegio di « Salerno I », che esprimeva 5 deputati. Il collegio uninominale venne ripristinato a partire dalle elezioni del 1982 e restò in vigore fino alla riforma elettorale del 1919.

8) Archivio Capozzi, fasc. « Elezione di Nicola Farina a Sanseverino (giugno 1876) », lettera di Berardo M. Galiani a Michele Capozzi, Montoro superiore 29 maggio 1876. I voti nulli o dispersi furono 16.

Sull'archivio Capozzi, di recente donato alla biblioteca civica di Atripalda, cfr. la breve scheda da me redatta in *La Biblioteca comunale « Leopoldo Cassese »*, Avellino 1984, pp. 15-17. Su Michele Capozzi (1836-1917) cfr. F. BARRA, *Il « Re Michele » desanctisiano. Michele Capozzi e le lotte politiche in Irpinia nell'età della Destra*, in *Studi in memoria di Ruggero Moscati*, in corso di stampa.

9) Arch. Capozzi, fasc. cit., minuta di lettera non datata (ma probabilmente del 30 o 31 maggio 1876) di M. Capozzi a B.M. Caliani.

10) Arch. Capozzi, fasc. cit., Celestino Galiani a M. Capozzi, Montoro Superiore 30 maggio 1876.

Sul barone Celestino Galiani (1837-1907), appassionato musicologo e più volte sindaco di Montoro Superiore, cfr. A. GALIANI, *Montoro nella storia e nel folklore*, Montoro 1947, p. 91.

11) L'indirizzo a stampa *Agli elettori del Collegio di Mercato Sanseverino* è in Arch. Capozzi, fasc. cit. La data del 4 giugno è segnata a penna.

12) Arch. Capozzi, B.M. Galiani a M. Capozzi, Montoro Superiore 4 giugno 1876, ore 11 pomeridiane.

13) L'indirizzo a stampa di Nicola Farina *Agli elettori del Collegio di Sanseverino* (in Arch. Capozzi, fasc. cit.) era il seguente: « Dal momento che il Reale Decreto convocava questi comizi elettorali per la nomina del rappresentante al Parlamento, ed a taluni amici piaceva mettere il mio nome fra quelli di parecchi altri candidati, fui sollecitato, ringraziandoli, pregarli riunire i loro voti sopra altro individuo, non potendo per svariate ragioni accettare l'onorevole mandato.

E poiché le mie preghiere non vennero accolte, ed il risultato della prima votazione metteva il nome di altro onorevole cittadino in concorrenza col mio, a rispettare la libertà vostra, ed a non vincolarla in qualunque maniera, mi tacqui; ed ora che per definitiva votazione mi si conferisce l'onorevole mandato, il ricusarlo sarebbe corrispondere male alla vostra spontanea dimostrazione d'affetto.

Consentitemi ch'io fin da ora, conseguente alle fatte dichiarazioni, francamente vi dica di accettarlo per breve tempo, e per quanto le mie gravi occupazioni il permettono. Ché il Collegio ove venga nuovamente convocato per modifica alla legge elettorale possa compatto riunire i suoi voti sopra un soggetto più degno, col esonerarmi da un mandato che non è sollecitato, e che desidero riconsegnarvi.

Una a questa franca dichiarazione va l'altra che indelebile rimarrà nell'animo mio il dovere della riconoscenza verso voi tutti a' quali rendo un sincero ringraziamento, ed un affettuoso saluto. / Baronissi giugno 1876 / Nicola Farina ».

14) Cfr. *Storia dei collegi elettorali* . . . cit., p. 372. Va però sottolineato che in soli 5 mesi, tra le elezioni del 29 maggio - 4 giugno 1876 e quelle del 5 novembre dello stesso anno gli elettori passarono da 983 a 1258, con un incremento di quasi il 22%. La manipolazione delle liste elettorali a fini politici da parte delle autorità municipali e prefettizie è in questo caso denunciata dalla stessa macroscopicità delle cifre. Il Farina ed il Galiani si affrontarono una terza volta sul terreno elettorale il 16 maggio 1880, ma questa volta il Farina si affermò nettamente già al primo scrutinio con 567 voti, battendo sia il Galiani (148 voti) che il marchese Vincenzo Imperiali (287 voti).

15) Cfr. la « Gazzetta di Avellino » del 4 novembre 1876, in Arch. Capozzi, vol. 7, fasc. 14; questo numero non è conservato nella raccolta del periodico presso l'emoteca della Biblioteca provinciale « Capone » di Avellino.

16) Cfr. A. CAPONE, *La Sinistra al potere in una provincia del Mezzogiorno*, in « Archivio storico per le province napoletane », 1966, pp. 465-83, e, più in generale, il volume dello stesso autore *Destra e Sinistra da Cavour a Crispi*, vol. XX della *Storia d'Italia* UTET. Torino 1981.





## UN RICORDO DI VITO RIVIELLO SALERNO: OLTRE LA STORIA

Sin da ragazzo ho invidiato le « avventure » dei grandi viaggiatori europei nelle regioni meridionali d'Italia, una invidia senza peccato perchè sapevo ch'era oltremodo difficile se non impossibile partire dal Sud per visitare il Sud. Ma proprio grazie ai « viaggiatori », ai signori Lear, Heine, Goethe, Tarchetti, Munthe, Larbaud, Stendhal etc. imparai a recarmi da un punto all'altro del Sud come se andassi da un Nord a un Sud. Il mio viaggio « storico », il mio primo viaggio innamorato d'esplorazione fu dalla città natale, Potenza a 900m.s.l.m., fino alla marina Salerno per attingere nuovi umori biologici vegetali e mentali. Lasciando alte e aspre colline, attraversando forre e boscaglie spellate sentivo staccarsi dalla mia testa come un ferro caldo, l'aureola del martirio, la grigia fissità dell'alto posto d'osservazione dove pure non riusciva ad arrivare il falco, ma di notte sentivano molti gridi disperati d'animali domestici e dove col vento e con la pioggia arrivavano stracciate cornacchie di maltempo.

Ad un certo punto la campagna si schiariva ributtando ai margini di torrenti locali ali di bruma e lasciava al sole gentili alberi da frutta, da potersi cogliere ad altezza d'uomo. E poi veniva il colore da ogni parte, e quel colore stimolava i sensi, ti sentivi preso dai nervi che si scioglievano come neve al calore, e uno se ne andava da solo seguendo i nervi ch'erano ormai pensieri attivi in cerca d'una patria illuministica e sensuale. La fissità sperduta si mutava in rimorso, una presunta perdita di morale verticale, ma il rimorso mordeva il nulla che diventava colpa, problema, responsabilità. A pochi chilometri da Salerno, in Pontecagnano v'era una pizzeria, già famosa ai tempi di mio padre; sotto la guida d'una marcetta musicale un gruppo di ragazze in vago costume tirolese ti portavano diverse qualità di pizza inaffiata dal leggendario oraziano Falerno. Procedevano a passo di danza, sorridenti, erano le Coefore del vento e delle neviere che riprendevano vita e amore nel clima temperato del vicino mare blu del mediterraneo.

Il cattolicesimo di neve cedeva il passo a un cristianesimo pagano di orto e mare. Lo stesso transito o quasi che nella seconda metà del seicento, il Beato Bonaventura da Potenza fece per fermarsi nei conventi con veduta marina, tra le rape e i pomodori. Anche il suo animo si sciolse in immagini di sole. Il suo misticismo di bosco si trasformò in vangelo militante, portò la parola di Cristo tra i pescatori e le prostitute della costiera amalfitana. In quanto a me consacravo alla storia di Salerno e dintorni i miei venti anni. Era il 1954; come Lamartine trovavo la mia Graziella a Vietri sul mare e come Munthe ritrovai la morte in una fatidica alluvione, reato plausibile della natura, ma anche responsabilità dell'uomo per non aver mai curato fino in fondo gli interessi pub-

blici del cittadino! In quelle terribili giornate d'autunno ero con le popolazioni di Marina di Vietri, tra molti amici colpiti negli affetti più cari e privati di tutto ai quali recavo il mio piccolo contributo di solidarietà e di doni raccolti da un centro universitario della mia città.

Ma poi a Salerno, dove vissi giornate di giovanile esplorazione, trovai fonti e persone della mobile cultura mediterranea, l'amore per il libro, la passione per la ricerca nelle monastiche biblioteche. Conobbi i Cassese, Leopoldo, il padre, storico acuto del movimento radicale nel Sud, Sabino e Nino, i figli, studenti e studiosi della Normale, economisti, storici, giuristi. Nino fu tra i fondatori a Salerno del circolo culturale « De Sanctis » stimolato da Muscetta. Io a Potenza m'occupavo di « Cultura Nuova ». Erano circoli giovanili d'ispirazione marxista che però si caratterizzavano fortemente come centri meridionalistici, privilegiando in ogni modo gli studiosi classici della questione meridionale. Ma la mia mente era invasa dalla poesia. Era il momento dei declini. Tramontavano due stelle, quella del « neorealismo » e quella dell'« ermetismo ». Non volevo salire sull'autobus sgangherato di qualche « post » e perciò preferii libri ed esperienze nuove prima di cimentarmi col mio progetto infantile: una poesia italiana. Rari esempi, Campana, Lucini, Palazzeschi.

Conobbi Alfonso Gatto in via Mercanti, il suo viso sembrava una luna arruffata con ammiccamenti blu notte. Paternamente mi disse di stare attento alla poesia ludica, al gratuito, confondendo Palazzeschi con Prévert. Il suo lirismo era nativo, non un suono d'effetto. In quel mio viaggio verso il peccato, verso il mare, m'ero avvicinato alle cause, ai principi, alle origini delle lotte per la terra e per il progresso, ai nodi della quaestio con tutti i derivati, disoccupazione, sottoproletariato, camorra o camorrismo. Ero in condizione di capire, grazie a un fiore gentile di pensiero e di natura, grazie a un'onda, un'altra pagina seria. E con i versi di Gatto entravo nelle case di donne e uomini caldi e sensibili, anch'io guardavo il mare dalle terrazze, oltre la storia.

#### VITO RIVIELLO

*Vito Riviello nasce a Potenza nel 1933. A venti anni pubblica per l'editore Schwarz di Milano Città fra paesi, opera definita e salutata da Leonardo Sinisgalli come « il primo ritratto letterario di Potenza ». Sul finire degli anni cinquanta organizza ed anima circoli culturali giovanili, e pur affascinato dalle nuove tendenze sociologiche tende sempre a distinguere l'ideologia dall'arte.*

*La sua vena, pur attraversata da una matura malinconia, tende con gli anni a diventare ribellione totale, fedeltà alle sue abitudini anticonformiste, rinverdendo le fonti della poesia giocosa italiana.*

*Del 1968 è un volumetto in prosa poetica dal titolo Premaman che viene dal prefatore Gilberto Finzi addirittura accostato ad opere dell'antico ellenismo. Nel 1975, con una nota introduttiva di Paolo Volponi, esce il volumetto L'astuzia della realtà.*

*Nel 1978, con l'editore Scheiwiller esce Dagherrotipo forse il libro più interessante che testimonia la raggiunta maturità del poeta giocoso Vito Riviello, definito da Giovanni Raboni « dadaista mite ».*

*Del 1980, per i tipi del « el Bagatt » di Bergamo, un inquietante libello in versi sul protagonismo dei mass media.*

*Le poesie di Riviello figurano in importanti antologie, repertori, riviste nazionali.*

## L'ARCIVESCOVO MARCO ANTONIO MARSILIO COLONNA « PROTECTOR ET DEFENSOR » DI SALERNO

Per molte migliaia di ducati, nel luglio del 1572, il mercante banchiere genovese Nicolò Grimaldi riceveva in feudo, assieme al titolo di principe, la città di Salerno, per volontà ed « assenso » dell'Imperatore Filippo II, che gli era debitore di 80.000 scudi, una somma certamente rilevante.

Questo avvenimento, tipico esempio di come la « nuova » aristocrazia del denaro, greggiasse con la nobiltà di antico lignaggio nell'acquisto di privilegi e poteri, è troppo noto per essere più ampiamente illustrato<sup>1</sup>. Diciamo invece che i « cives » salernitani avevano lottato vari anni per riscattare la nostra città dal dominio feudale, farla diventare demanio regio ed evitare la signoria di un nuovo feudatario; l'ultimo, il principe Ferrante Sanseverino, era fuggito in Francia nel 1551, dopo essersi ribellato a Carlo V, che gli confiscò tutti i possedimenti e i beni<sup>2</sup>.

Anche le vicende dell'illustre casato dei Sanseverino sono ben conosciute grazie all'opera di stimati studiosi che, in scritti antichi e recenti, le hanno narrate con varia documentazione<sup>3</sup>. Qui ci sembra opportuno ricordare soltanto che la presenza a Salerno di quella corte principesco giovò alla vita e all'economia della nostra terra. Non pochi cortigiani dei Sanseverino erano salernitani: « nobiles viri » e « honorabiles mercatores » della nostra città ricoprivano cariche importanti (viceprincipe, erario, governatore etc.), amministravano alcuni uffici giudiziari, tenevano in appalto e riscuotevano varie « entrate » della potente famiglia, ricevendo favori e concessioni<sup>4</sup>.

Anche la nobiltà della provincia (Cilento, Vallo di Diano), pur trovandosi in una condizione di vassallaggio piuttosto che di « fideles » godeva di benefici, così come l'artigianato locale e lo Studio universitario di Medicina<sup>5</sup>. Ma per il troppo lusso, il mecenatismo, le numerose liberalità, l'ultimo principe, Ferrante, fu costretto ad una eccessiva pressione fiscale sulla popolazione, che gli allontanò la stima e il rispetto ricevuto dai suoi avi; la sua caduta « ob rebellionem » arrecò altre dannose conseguenze: fece perdere a Salerno il ruolo di città guida e capitale dello « stato » dei Sanseverino<sup>6</sup>.

L'Universitas civium Salerno (cioè tutti i cittadini, « nobiles et populares »)<sup>7</sup> decise quindi di iniziare le trattative affinché la corona spagnola le permettesse di sottrarsi alla giurisdizione feudale per collocarsi in quella regia, nonostante i notevoli sacrifici finanziari da affrontare per il riscatto.

Nel 1565 l'imperatore si impegnò, tramite il vicere di Alcala, a concedere l'appartenenza al demanio; gli accordi furono ratificati con atto notarile. Purtroppo, dopo qualche anno, Filippo II venne meno ai patti e diede in feudo la città al Grimaldi, finanziatore della sua politica.

I Salernitani, delusi, non accettarono di buon grado le decisioni regie, anzi stabilirono di appellarsi ai vari tribunali del regno e di servirsi di un intermediario presso il governo di Madrid; la scelta fu felice: chiesero all'Arcivescovo Marsilio Colonna, stimato un vero Pastore, di perorare la loro causa<sup>8</sup>. Queste risoluzioni furono prese dai rappresentanti dell'« inclite civitatis », il « syndicus » e gli « electi de regimine » in una importante assemblea, svoltasi il 23 gennaio 1578, della quale possiamo ricostruire i momenti salienti grazie ad un documento, trascritto integralmente in nota, lasciatoci dal notaio Gian Domenico Vitagliano, presente a quella seduta per verbalizzare quanto si deliberava.

Vediamo come andarono le cose. Gli « eletti » con molta accortezza scelgono gli « excellentes » Gaspare Grillo, Giovanni Maria Pinto, Marcello de Rogeriis, il « magnificus »

Francesco Alfano « artium et medicine dottor et promotor almi Collegii salernitani », Giovanni Vincenzo Quaranta e Domenico Naccarella « utriusque iuris doctores » quali « deputati » e « procuratores » a continuare « la lite incominciata in Sommaria ... sopra la defensione del regio demaneo fino ala fine et singe spenda del publico tutto quello bisognara; et acciò detta lite con tutti effetti si seguite ».

Unanime è la volontà di continuare la lotta, sia considerando che anche in un decreto del dicembre 1575 erano state prese le medesime decisioni e designate le stesse persone, sia perchè « l'anni passati a tempo la città di Salerno si ridusse al regio demaneo ottenne privilegii amplissimi ».

Oltre ai vantaggi del « regime demaniale » è ricordato l'impegno sottoscritto dal vicerè con regolare contratto: « cupientes magnopere eandem civitatem ... reintegrari ad regimen demanii et immediate manuteneri sub protectione et fidelitate Sacre et Catholice Maiestatis Invictissimi Regis Philippi de Austria prout iam redatta fuit annis preteritis per Illustrissimum condam Don Perafannum de Ribera ducem de Alcalà tunc locumtenentem et procuratorem ditte Sacre et Catholice Maiestatis ad id potestatem habentem, et quia sic eidem civitati pro eius ornamento decoro splendore et publica utilitate expedit ».

Ma non si desidera seguire solo le vie legali; si nomina l'illustre e Reverendo Arcivescovo « procuratorem, protettorem, defensorem et syndicum generalem et specialem » col difficile compito di « supplicare » la Cattolica Maestà affinché « dignetur eandem civitatem ad eius pristinam libertatem honorem et dignitatem ac regium demanium reintegrare et sub eius corona, clipeo, fidelitate et protectione immediate habere et continuo manuteneri » offrendogli la somma di 30.000 ducati.

Naturalmente si richiede la garanzia « de non alienando, nec pignorando nec donando nec in alienum dominium trasferendo pro quacumque urgentissima et necessaria causa et pro bono pacis ». Non mancano le « rogationes » al Reverendo Pastore affinché « dignetur tale onus in se suscipere, omneque eius auxilium et favorem impartiri in hoc negotio concernente dignitatem auctoritatem et publicum beneficium huius civitatis ».

A questo punto l'assemblea si scioglie e il nostro notaio termina il documento con le formule di rito.

L'illustre prelato accettò l'arduo « negotium » e lo svolse nel migliore dei modi; l'offerta però risultò poco allettante per l'imperatore e le preghiere, anche se di un insigne presule, non furono esaudite.

MARIA ANTONIETTA DEL GROSSO

---

1) C. CARUCCI, *L'autonomia amministrativa della città di Salerno nella II metà del sec. XVI* in Arch. Stor. Prov. Sal. III (1923); IDEM, *Il Principato di Salerno dopo i Sanseverino*, Salerno, Off. Tip. Salernit. 1910; G. CONIGLIO, *L'infeudazione di Salerno ed un contratto tra Nicolò Grimaldi e Filippo II* in R.S.S. a. XII (1951); R. COLAPIETRA, *Dal Maganimo a Masaniello* ediz. Beta Salerno Vol. II.

2) Il patrimonio feudale del principe Ferrante era veramente vasto, comprendeva territori a Nord di Salerno (Castel S. Giorgio, Mercato Sanseverino, Calvanico, Fisciano) a Sud (Eboli, Agropoli, Castellabate, Laurino e il Cilento), paesi del Vallo di Diano (Sala, Atena, Polla) e della Basilicata (Noepoli, Colobraro, Tursi, Montalbano, Pisticci, Lauria, Marsico, S. Mauro, Salandra, Garagusi). Questa estensione di terre era chiamata nel linguaggio dell'epoca « status principis Salerni ». cfr.: A.S.S. not. B. del Giudice b.n. 4846 prot.

anno 1521-22 doc. del 8-12-1521; P. NATELLA, *I Sanseverino di Marsico una terra, un regno*, Regione Campania, Mercato S. Severino.

3) G. ROSSO, *Historia delle cose di Napoli sotto l'impero di Carlo V scritte per modo di giornali*, ediz. Gravier. G. A. SUMMONTE, *Historia della città e regno di Napoli*, Napoli 1640. A. CASTALDO, *Dell'istoria di notar Antonino Castaldo libri quattro ne' quali si descrivono gli avvenimenti più memorabili succeduti nel Regno di Napoli sotto il governo del Vicerè, don Pietro Toledo etc.*, Napoli 1769 collez. Gravier. C. PORZIO, *La congiura dei baroni del Regno di Napoli a cura di E. Pontieri*, Napoli E.S.I. 1958. A. MAZZA, *Historiarum epitome de rebus salernitanis*, Napoli 1681. C. DE FREDE, *Da Carlo I d'Angiò a Giovanna I*, in *Storia di Napoli*, Cava dei Tirreni 1969; P. NATELLA, op. cit. R. MOSCATI, *Ricerche e documenti sulla feudalità napoletana nel periodo angioino* in A.S.P.N., XX, 1934. G. AZZARÀ, *I Sanseverino principi di Salerno*, in *Studi Meridionali VI* 1973. G. CONIGLIO, *Note sulla società napoletana ai tempi di don Pietro di Toledo*, in *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, Napoli 1959. IDEM, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo V - Amministrazione e vita economico-sociale*, Napoli 1951. E. PONTIERI, *Figure e aspetti della riforma cattolica-tridentina nella Campania* in *Divagazioni storiche e storiografiche*, Napoli, 1966. A. FAVA, *L'ultimo dei baroni: Ferrante Sanseverino* in R.S.S. IV 1943.

4) Una documentata analisi su questi temi è stata fatta in un nostro lavoro: M.A. DEL GROSSO - D. DENTE, *La civiltà salernitana nel sec. XVI*, Salerno 1984.

5) L. CASSESE, *Agostino Nifo a Salerno* in R.S.S. XIX (1958). C. CARUCCI, *Don Ferrante Sanseverino principe di Salerno*, Salerno 1889. B.C. DE FREDE, *Roberto Sanseverino principe di Salerno, per la storia della feudalità meridionale nel sec. XV*, in R.S.S. XII 1951. L. COSENTINI, *Una dama napoletana del sec. XVI: Isabella Villamarino*, Trani 1896. B. CROCE, *Canzoni musicali del principe di Salerno per la moglie*, in B.C., *Aneddoti di varia letteratura*, Napoli 1942.

6) Vedi nota n. 2.

7) Non è qui possibile soffermarci sulle origini e lo sviluppo delle Universitas Meridionali. Accenniamo che l'Universitas può considerarsi il nucleo primitivo dell'attuale comune urbano. Essa è l'associazione di tutti i cittadini che, elevatasi ad entità politica nel corso dei secoli XII e XIII, si attribuisce, nei limiti stabiliti dal potere regio e baronale, varie mansioni per governare la collettività. I compiti e le attività sono svolti da un determinato numero di cittadini, eletti annualmente da tutta la comunità; quasi un organismo municipale, i cui componenti appartengono, nella maggioranza dei casi, alla aristocrazia feudale, alla nobiltà di toga o all'agiata borghesia.

8) L'Arcivescovo Marco Antonio Marsilio Colonna deve essere considerato tra i grandi presuli della nostra diocesi. Nato a Bologna nel 1542, cappellano e consigliere presso Filippo II, fu eletto alla guida della Chiesa salernitana nel 1574 da Papa Gregorio XIII. Di vasta cultura filosofica, teologica e letteraria, autore di una opera a carattere enciclopedico, l'Hydragiologia, e di scritti agiografici, svolse una intensa attività pastorale. Con opportune riforme, dettate in due sinodi (aa. 1579, 1588), cercò di migliorare la vita religiosa della comunità, l'elevazione morale e la spiritualità del clero, nonché la disciplina dei monasteri. Effettuò varie visite pastorali (quella del 1575 è stata pubblicata dal Carucci), sia nelle parrocchie che nei conventi e nelle abbazie, non solo per svolgere una assidua vigilanza affinché l'osservanza dei voti e delle regole non venisse trasgredita, ma anche per constatare le condizioni economiche e materiali di ogni luogo religioso. Con eguale zelo si occupò dello sviluppo del nascente Seminario e della formazione culturale dei futuri sacerdoti e, in generale, di tutti gli ecclesiastici.

Fonte principale di queste notizie è l'importante opera di don G. Crisci, *Il Cammino della Chiesa Salernitana nell'opera dei suoi Vescovi* (Vol. I); nella ricca biografia sull'insigne prelado è anche ricordato, tra le altre virtù, l'impegno profuso nella difficile missione presso Filippo II affidatagli dall'Universitas salernitana e si fa cenno al documento qui trascritto.

## IL DOCUMENTO

Arch. di Stato di Salerno, not. G.D. Vitagliano b. 4869 prot. anno 1577-78 f 145 r. (23 gennaio 1578)

### PROCURATIO DEMANII CIVITATIS SALERNI

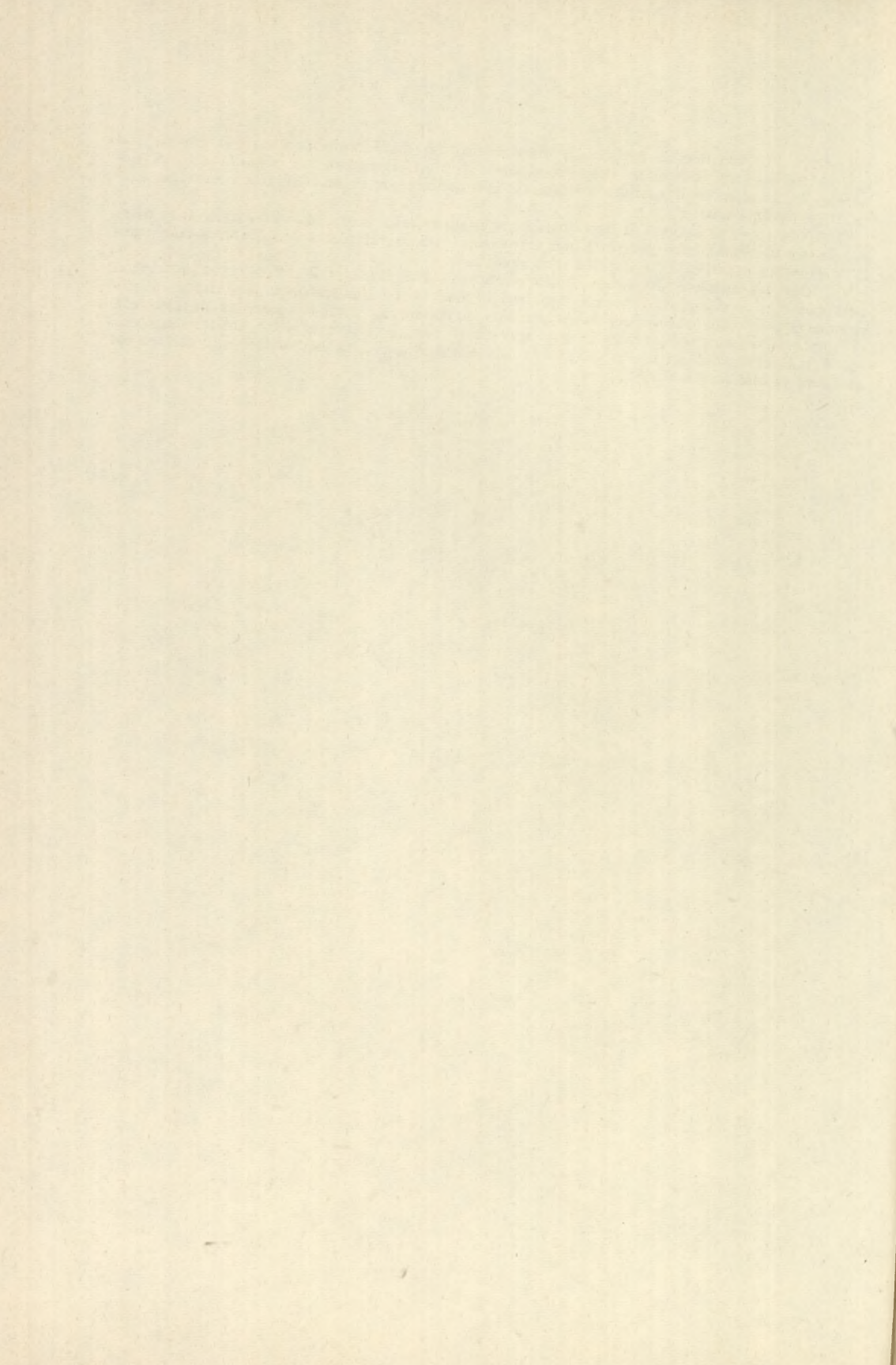
Die viginti tribus Januari sexte indictionis 1578 Salerni coram eisdem iudice et notario et testibus subscriptis videlicet: magnificis dominis Iohanne Baptista Castellaneta, don Iulio Villano, Lucio Pinto, Torquato Orofino, Loisiso Grotto, Dominico Francisco de Guido, Hieronimo Manso, domino Giovanni de Gautieri, domino Matteo Carnevale de Salerno et magnifico Scipione de Martino de civitate Muri ad hoc etc.

Constituti excellentes domini Gaspar Grillus, Iohannes Maria Pintus, Franciscus Alphanus artium et medicine dottor ac promotor almi Collegii salernitani, Iohannes Vincentius Quaranta et Dominicus Naccarella utrisque iuris doctores deputati ad subscripta per Universitatem dominorum viginti quatuor regiminis magni inclite urbis salernitane mediante decreto universalium cum amplissima potestate fatto in decima tertia decembris 1575, de quo ego prefatus notarius rogatus fui uti ordinarius cancellerius eiusdem illudque scripsi et annotavi et penes me conservatur; cuius quidem decreti tenor sequitur et est talis videlicet: Item audita relatione magnifici syndici qualmente l'anni passati a tempo la città di Salerno si reducesse al regio demaneo ottenne privilegii amplissimi; et poi essendo venuta al dominio del illustrissimo signor Nicolò Grimaldo in preiudicio de ditto regio demanio si è già per detta città mossa lite appresso superiori in defensione de detto regio demaneo la quale non è andata più avanti. Si potrà delliberare si se intende exeguire; unanime decernunt che la lite incominciata in Sommaria o altri tribunali regii sopra le defensione del regio demaneo de detta città si seguite fino ala fine et singe spenda del publico tutto quello bisognara et acciò detta lite con tutti effetti si seguite; eligetis (sic) per deputati et generalissimi procuratores intorno detta lite in nome dela comunità lo signor Gasparo Grillo, lo signor Giovanni Maria Pinto, lo signor Marcello de Rogeriis, lo magnifico Francesco de Alfano, lo magnifico Giovanni Vincenzo Quaranta, lo magnifico Domenico Naccarella, ali quali seu maggior parte de loro danno ogni potestà et libera et liberissima et quella istessa ha tutta questa magnifica Università di in nome de la comunità comparere in ditta lite tanto in Collaterale come qualsivoglia altro tribunale per defensione de detto regio demaneo; et bisognando, donare petitioni et memoriali che detta città si reduca a detto regio demaneo et si defensano lle raggiuni universali con consulta deli signori advocati usque ad finem et in causis reclamationis, ordinando al magnifico sindaco spenda quanto ci bisognara con ordine deli signori Eletti presenti e successori futuri seu maggior parte de loro. Et bisognando intorno detta lite mandarsi a sua Maesta Catholica che singe mande a spesa del publico. Confermando laltro (sic) decreto sopra de ciò alias fatto per detta città, impetrata licentia si opus erit collateralis Consilii, però li signori eletti seu maggior parte de loro habbiano potestà de possere subrogare altri in luoco de detti magnifici deputati et procuratores o de alcuno de loro con la medesima potestà. Ita decernunt etc, sponte ipsi domini deputati virtute potestatis eis tradite in ditto preinserto decreto, cupientes magnopere eandem civitatem Salerni reintegrari ad regimen demanii et immediate manuteneri sub protectione et fidelitate Sacre et Catholica Maiestatis Invictissimi Regis Philippi de Austria prout iam redatta fuit annis proteritis per Illustrissimum condam Don Perafannum de Ribera ducem de Alcalà tunc locumtenentem et procuratorem ditte Sacre et Catholice Maiestatis ad id potestatem habentem, et quia sic eidem civitati pro eius ornameto splendore et publica utilitate expedit. Et non valentes circa prefata et subscripta exequenda pro interesse ut decet propter itineris distantiam sed confisi ab experto de fide integritate et circumspectione Illustrissimi et Reverendi Marci Antoni Colonne de Marsiliis Archiepiscopi Salerni, ipsum quidem Archiepiscopum absentem etc. constituunt etc. eorum quibus supra nominibus et ditte Universitatis procuratorem protectorem defensorem et syndicum generalem et specialem; itaque qualitas specialitate non deroget nec contra cum aliqua convenit plenitudine potestatis et cum libera speciali et expressa adipsione, dominis constituentibus quibus supra nominibus et dicte Universitatis nomine et pro eis comparando coram eadem Sacra et Catholica Majestate et Illam benigne supplicando ut dignetur eandem civitatem ad eius pristinam libertatem honorem et dignitatem ac regium demanium reintegrare et sub eius corona, clipeo, fidelitate et protectione immediate habere et continuo manuteneri et pro ditti regii demani reintegratione eidem Sacre et Catholice Maiestati offerendo ducatos

triginta mille; cum hoc in perpetuum manuteneat sub dicto regio demaneo et corona sua et eius successorum inmediate, cum promissione de non alienando, nec pignorando, nec donando, nec in alienum dominium trasferendo pro quacumque urgentissima et necessaria causa et pro bono pacis.

Et de super si oportuerit supplicationem et memorialia porrigendo et omnes alios attus necessarios faciendo; cum potestate etc. substituendi unum vel plures procuratores cum simili et illimitata potestate et illum seu illos revocandi.

Rogantes eundem dominum Archiepiscopum ut dignetur tale onus in se suscipere, omneque eius auxilium et favorem impartiri in hoc negotio concernente dignitatem auctoritatem et publicum beneficium huius civitatis et generaliter etc. promittentes de rato etc. et non revocare etc. sub obligatione et ipoteca suorum bonorum et dicte Universitatis etc. et ad maiorem cautelam iurant ad sancta Dei Evangelia etc. ut auctoritate etc. factum est etc. fiant sollempnitates etc.





## L'ATTO CONCLUSIVO DI UNA VICENDA FEUDALE: IL PASSAGGIO DEL CASTELLO DI AGROPOLI DAI SANFELICE AI CORASIO

Stando a quanto scrivono alcuni autori che hanno accennato agli avvenimenti relativi al castello di Agropoli nel XIX secolo, l'edificio dopo il 1806, con l'abolizione della feudalità, sarebbe stato incamerato dal Regio Demanio per essere poi da questo venduto ad una famiglia di benestanti locali.<sup>1</sup> La notizia riguardante l'acquisizione dal R. Demanio è però destituita di fondamento: ciò innanzitutto sulla scorta dei dati desumibili da un incartamento di proprietà privata pubblicato di recente.<sup>2</sup> Da questo risulta che, sebbene le autorità del tempo prendessero in considerazione la possibilità di adibire permanentemente il castello a scopi militari, in effetti tergiversarono così a lungo che esso fu ridotto nel frattempo in condizioni tali da non valere più la pena di ripristinarlo. Il detto incartamento però, pur illuminando alquanto i fatti occorsi alla fortezza nel primo cinquantennio dell'Ottocento, non vale in definitiva a chiarirci come essa sia passata dalla proprietà dei Sanfelice, ultimi feudatari di Agropoli, a privati cittadini del luogo.

Il documento invece, che qui si pubblica integralmente, proveniente anch'esso da un archivio privato<sup>3</sup>, precisa come il 9 novembre 1837 gli ultimi eredi dei duchi Delli Monti Sanfelice alienarono in parte per vendita, in parte per donazione, l'intera proprietà del castello alla famiglia Corasio di Agropoli.

L'immobile, a cui era annesso anche un piccolo terreno di sei *stoppelli*, detto *Orto dell'agli*, figurava nell'allora Catasto Provvisorio con 10 stanze d'abitazione, che più precisamente riguardavano il fabbricato che si elevava lungo il lato orientale della piazza d'armi del castello e detto *Palazzo baronale*; in quel tempo però completamente diruto. Del complesso era proprietaria per 2/3 Clotilde delli Monti Sanfelice, duchessa di Laureana, nubile, figlia del defunto duca Gennaro, e per 1/3 Irene delli Monti Sanfelice, figlia del fu duca Michele, coniugata con Domenico Durante. Quest'ultima aveva diritto ad 1/3 della proprietà di questo come di tutti gli altri immobili appartenenti ai Delli Monti Sanfelice in quanto tale era la quota che gli era stata riconosciuta dopo che essa aveva rivendicato i suoi diritti sull'asse ereditario del padre. Il duca Michele, infatti, era morto senza eredi maschi ed i suoi beni erano stati trasferiti per diritto di successione assieme al titolo nobiliare al nipote Gennaro, figlio del suo fratellastro Andrea. Ma anche il duca Gennaro non aveva altri eredi se non la summenzionata Clotilde, per cui a seguito di decisione della Gran Corte civile di Napoli, emessa il 30 aprile 1819, aveva dovuto cedere un terzo del patrimonio alla cugina Irene.

L'atto di trasferimento della proprietà del castello dai Sanfelice ai Corasio fu redatto in Napoli dal notaio F.M. Del Re e comportò due distinte operazioni: 1<sup>o</sup>) Vendita dei 2/3 dell'immobile, di proprietà di donna Clotilde delli Monti Sanfelice, al sig. Giovanni Nota, zio materno di Ottavio Corasio, per la somma di ducati 54 e grana 37. 2<sup>o</sup>) Donazione dell'intero castello, fatta congiuntamente per 1/3 da donna Irene delli Monti Sanfelice e per 2/3 dal sig. Giovanni Nota al minore Ottavio Corasio e, per esso, al padre Gennaro, nominato usufruttuario a vita.

L'edificio, delle cui vicende dall'epoca del suo primo impianto (VI sec. d.C.) fino al XV secolo ci siamo altrove occupati<sup>4</sup>, era pervenuto ai Sanfelice dopo una lunga serie di successive vendite del feudo di Agropoli, segnate in età moderna principalmente dal passaggio dai Sanseverino al Regio Demanio (1552), ai D'Ayerbo d'Aragona (1553), ai Grimaldi principi di Salerno (dopo la carestia del 1564), agli Arcella Caracciolo (1597), ai Mendoza (1607), ai Filomarino principi di Roccadaspide (1626), ai Mastrillo (1650), agli

Zattara (prima della peste del 1656). Nel 1662 fu effettuata l'ultima vendita feudale: dagli Zattara a Gian Francesco Sanfelice duca di Laureana, i cui discendenti, che assunsero anche il cognome Delli Monti perchè questa famiglia si era estinta con Giulia delli Monti, moglie di Gian Francesco, tennero il feudo di Agropoli con il castello fino all'abolizione della feudalità. Il maniero, pur tra ristrutturazioni e rifacimenti, che in età moderna interessarono soprattutto il cosiddetto *Palazzo baronale*, era alla fine del Settecento in ottimo stato generale, tanto che i duchi di Laureana lo usavano come residenza estiva. Qui, tra l'altro, soggiornò col marito Andrea Sanfelice tra il 1787 ed il 1791 la famosa Luisa Molino, decapitata a Napoli nel 1800.

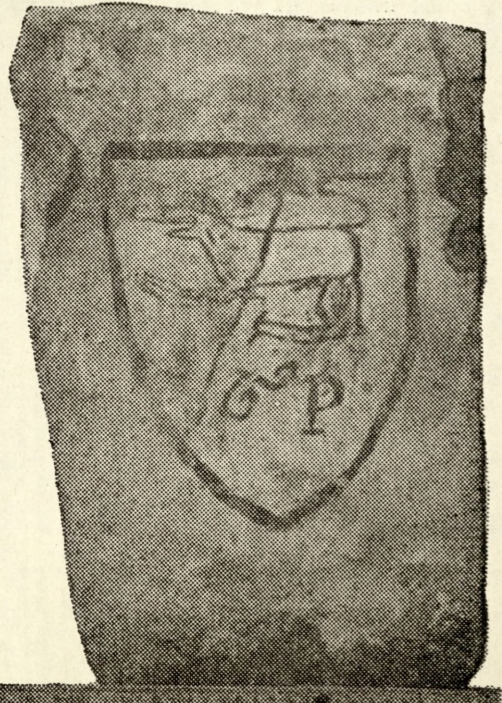
Ancora eccellenti erano le condizioni dell'edificio e ben arredato il *Palazzo* alla morte del duca Michele nel 1803, poi, col decennio francese, esso subì a partire dal 1806 una serie di occupazioni militari ad opera di truppe di passaggio, che qui si accamparono distruggendovi suppellettili, porte, finestre ed infissi. Una descrizione lasciataci da un ufficiale francese, Remy d'Hauteroche, che nel 1808 fece accasermare qui i suoi soldati, ci attesta che già allora il *Palazzo* era ingombro di macerie e vi era solo qualche vano appena utilizzabile come magazzino oltre ad un unico vasto ambiente ubicato ad est del portale d'ingresso al castello, dove il ponte levatoio cadeva in pezzi.<sup>9</sup>

Nel 1811 il governo francese decise di acquisire l'edificio per uso del corpo del Genio, demandando al ministero delle Finanze l'apprezzo dell'immobile ed il compenso da corrispondere al proprietario. Ma la cosa non ebbe seguito, continuò invece l'uso dell'edificio per scopi militari, mentre nel 1816 un rapporto stilato dal comandante della locale postazione d'artiglieria definì il castello « inabitabile ». L'anno seguente il duca Gennaro promosse causa al comune di Agropoli per aver questo adibito il suo castello per alloggio delle truppe, chiedendone per ciò il risarcimento dei danni, mentre intentò un altro giudizio contro l'amministrazione del Genio militare per il mancato pagamento di quanto già disposto nel 1811.

Avvenuta la restaurazione borbonica, fu deciso nel 1820 la liquidazione del compenso spettante al Duca per l'occupazione dell'edificio a partire dal 1815 ed il re Ferdinando I nello stesso anno decretò l'acquisto del castello per uso del Genio e dispone che il Sanfelice fosse pagato con beni dello Stato, valutati anche gli interessi maturati sul compenso spettantegli per l'uso dell'edificio dal 1815 in poi. Il decreto sovrano non fu eseguito in quanto le autorità militari tergiversarono a lungo nel valutare l'utilità di tale acquisto, mentre lo stesso duca nel 1822 intentò nuovamente causa al comune di Agropoli, chiedendo il canone di locazione nonché il rimborso dei danni subiti dal castello durante il decennio francese, affermando che l'edificio era stato saccheggiato perfino delle travi, dei tetti e delle ferramenta; ma il Consiglio d'Intendenza di Principato Citra non ritenne valide le pretese del Sanfelice.

Negli anni successivi né il Demanio né le autorità militari presero una qualche decisione circa l'acquisto del castello, sicchè nel 1837, morto il duca Gennaro, gli eredi, come s'è visto, cedettero l'edificio « diruto » ai Corasio. Costoro presero possesso dell'immobile e ciò provocò un accertamento da parte del Ministero della Guerra circa la liceità dell'atto, dopo di che lo stesso ministero, avendo stabilito nel marzo del 1842 che per il ripristino dell'edificio sarebbe occorsa la stessa spesa che per riedificarlo ex novo, rinunciò definitivamente a farne oggetto militare. Dai Corasio il castello passò successivamente alla famiglia Del Vecchio di Agropoli, poi da questa, per matrimonio, alla famiglia Merola.

Nel 1972 l'edificio, sottoposto a vincolo dei Beni Monumentali, è stato acquistato dall'architetto Antonio Dente di Portici, che ne ha iniziato un attento restauro, nel corso



*Tegole dipinte del castello di Agropoli (foto Anna Cilento).*

dei cui lavori sono state recuperate testimonianze archeologiche importanti e per la ricostruzione della storia dei luoghi<sup>6</sup>, e per la storia della fortezza, quali un gruppo di circa 70 tegole che presentano sulla facciata inferiore, rozzamente dipinta, un interessante repertorio decorativo e figurato (v. foto), che andrebbe attentamente studiato perché ne venga determinata sia l'epoca (XVI secolo ?) sia la funzione, certamente connessa alla decorazione di un soffitto a capriate.

PIERO CANTALUPO

---

1) Cfr. M. RINELLA, *Il castello greco-bizantino e il convento francescano di Agropoli*, Milano, 1953, p. 19; M. VASSALLUZZO, *Agropoli. Visione storico-turistica*, Cava de' Tirreni, 1981, pp. 29-30.

2) P. DEL MERCATO, *Il castello di Agropoli*, Napoli, 1981, pp. 17-22.

3) Il documento è riportato alla fine del presente articolo secondo una vecchia trascrizione dattiloscritta ricavata a suo tempo da una copia rilasciata l'11 nov. 1837 dallo stesso notaio rogatore dell'atto originale. Essa ci è stata messa a disposizione dal dott. Emanuele di Sergio di Agropoli, che vivamente ringraziamo. Il testo del documento è riproposto qui senza emendamenti, così come riportato dal suddetto dattiloscritto, fatta eccezione per i più ovvii errori materiali.

4) P. CANTALUPO, *Acropolis. Appunti per una Storia del Cilento, I (Dalle origini al XIII secolo)*, Agropoli, 1981; IDEM, *Il feudo vescovile di Agropoli (XI-XV secolo): struttura ed evoluzione*, in « Bollettino storico di Salerno e Principato Citra » I-2 (1983), pp. 5-42.

5) A. MOZZILLO, *Cronache della Calabria in guerra*, I-II, Napoli, 1971.

6) Saggi di scavo condotti nel 1982 dalla Soprintendenza Archeologica di Salerno ad est del perimetro esterno dello stesso castello, in un sito già indicato da chi scrive come privilegiato a tal fine (*Acropolis*, cit., p. 27) hanno definitivamente avvalorata l'ipotesi dell'esistenza sul promontorio di Agropoli di un edificio di culto di epoca greca arcaica.

## IL DOCUMENTO\*

Copia n. del repertorio 238

### REGNO DELLE DUE SICILIE

Ferdinando Secondo per la grazia di Dio Re del regno delle due Sicilie di Gerusalemme Duca di Parma, Piacenza, Castro, Gran Principe Ereditario di Toscana

#### A TUTTI I PRESENTI E FUTURI SALUTE

Copia n. del repertorio 235

### REGNO DELLE DUE SICILIE

Il giorno nove novembre 1837 Ferdinando Secondo per la grazia di Dio Re del Regno delle due Sicilie di Gerusalemme, Duca di Parma, Piacenza, Castro, Gran Duca Principe Ereditario di Toscana.

Innanzi di noi Francesco Maria del Re Regio Notaio di Napoli, figlio del fu Notar Tommaso, di residenza con lo studio nella strada S. Biagio de Libraio numero trentacinque, e de qui sottoseguenti testimoni, aventi li requisiti dalla Legge prescritte si sono personalmente costituiti

Da una parte

La Signora Donna Clotilde Delli Monti Sanfelice, nubile di età maggiore, unica figliuola ed erede universale del fu di lei Padre, Don Gennaro Duca di Lauriano, domiciliato vico Gagliandese dirimpetto al Real Teatro di S. Carlo numero quattro.

Da Un'altra

Li coniugi Sigg. Donna Irene Delli Monti Sanfelice figliuola unica del fu Duca Don. Michele, e don. Domenico Durante possidente, impiegato civile nel Real Arsenale figlio del fu Nicola, domiciliato strada Salute numero centoventi, il quale interviene nel presente istrumento unicamente per autorizzare, siccome, autorizza essa di lui consorte donna Irene.

E da Un'altra

Il Sig. Don. Giovanni Nota figlio del fu Francesco, domiciliato in Nocera de Pagani, e propriamente in casetta, in Napoli di passaggio per l'infrascritto a fare, di condizioni proprietario.

Ed il Sig. Don. Gennaro Corasio possidente del comune di Agropoli, ivi domiciliato, figlio del fu Ottavio, in Napoli di passaggio, dimorante in casa di Don. Domenico Bellizzi alla strada Santa Teresa degli Scalzi numero diciotto, quale Sig. Corasio interviene nel presente istrumento come padre e legittimo tutore ed amministratore di suo figliuolo Don. Ottavio, minore di età, da lui rappresentato.

Le parti costituite sono a noi Notaio ed agli infrascritti testimoni ben cognite.

Essa Signora Donna Clotilde Delli Monti Sanfelice dichiara, che come unica figliuola ed erede universale del defunto Duca di Lauriano don. Gennaro suo Padre e per diritto di rappresentazione dei suoi ascendenti paterni, possiede ed ha diritto a due terze parti di un antichissimo castello Diruto sito in detto Comune di Agropoli luogo denominato sopra il ponte in Caposante, nonchè di un pezzetto piccolissimo di terreno denominato orto dell'agli sito nel detto Caposante, dell'estensione di stoppelli sei, confinante tal immobili da mezzo giorno, oriente e settentrione coi beni di esso. Sig. Corasio, e di lui consorte Signora Donna Maria Giuseppa Fortora, e da occidente colla pubblica strada, e la rimanente terza parte de suddivisate immobili si appartiene ad essa Don. Irene, anche per diritto di successione dei suoi autori, descritte in fondiaria sotto l'articolo trecentoquarantacinque del catasto del Comune di Agropoli intesta di Sanfelice Duca in Napoli, cioè in

\* L'atto è riportato senza emendamenti.

territorio alla sezione de numero trecentotrentasei seminario piano terza classe, lire tre e centesimi sessantasei ed il Castello alla sezione e numero ventotto, casa di abitazione e stanza dieci di ottava classe lire diciassette e centesimi sessanta, giusta lo stratto legale, rilasciato dal Cancelliere comunale di Agropoli addì ventisei aprile milleottocentotrentaquattro, e registrato in Torchiara li ventisei detto mese ed anno al numero quattrotrentacinquantotto, registro primo, volume ventuno foglio novantasei retto, casella quarta, grana venti il recivitore comite, che in questo si conserva. Siffatte due terze parti dei sopra descritti immobili, preso per norma l'imponibile fontiaro per la fissazione del prezzo si è fatto il seguente ragguaglio.

Imponibile del Castello annue lire diciassette e centesimi sessanta, calcolate a grana ventitre la lira, ammontano ad annoi docati quattro e grana cinque, dalla quale somma si tolgono grana ottantuno per il quinto della ritenuta fontiaro, resta perciò la rendita netta a docate tre e grana ventiquattro, i quali moltiplicati per venti volte ai termini dell'art. 33 Legge del ventinove dicembre milleottocentoventotto sulla espropriazione forzata risulta il prezzo netto in ducate sessantaquattro e grane ottanta.

Imponibile del terretorio lire tre e centesimi sessantasei calcolate come sopra ammontano a grana ottantatre toltene il quindo per fontiaro in grana sedici restano grana sessantasette, moltiplicate per venticinque volte, giusta la suddetta legge, risulta il prezzo netto in ducati sedici e grana settantacinque.

Prezzo totale de suddetti mobili, ducate ottantuno e grana cinquantacinque. E quindi le due terze parti spettanti ad essa signora donna Clotilde ammontano a ducati cinquantaquattro e grana trentasette nette di ogni ritenuta. È poichè tanto la Signora Donna Irene, quanto il Sig. Nota chi è zio materno del nominato Don. Ottavio, volendo dimostrare l'affezione che sentono per detto Don. Ottavio Corasio figliuolo minore dei suddetti coniugi Don. Gennaro Corasio e Donna Maria Giuseppa Fortora, così hanno stabilito fare donazione in pro dello stesso Don. Ottavio Corasio per la terza parte cioè del detto Castello e pezzetto di terreno detto orto dell'agli con le mura esistente, per parte di detta Donna Irene, e per le altre due terze parti per lo stesso il Sig. nota con forme compra dalla Signora Donna Clotilde e donarlo al detto Don. Ottavio, in modo che costui abbia l'intero fondo, cioè il Castello e il pezzetto di territorio.

Per poter tanto eseguire si è divenuto alla formazione di questo istrumento, il quale si comporrà di due paragrafi, il primo comprenderà la vendita delle due terze parti della suddivisate proprietà, che si effettuerà tra la costituita signora Donna Clotilde e Sig. Nota ed il secondo la donazione irrevocabile che la detta Signora Irene diunita al Sig. Nota faranno della proprietà intera in favore del minore Don. Ottavio Corasio, e per esso al di lui padre e tutore Don. Gennaro che l'accetterà.

Tali cose premesse, le parti costituite, ognuna per la parte, che le riguarda devengono alla stipula del presente istrumento sotto i seguenti speciali patti.

#### PARAGRAFO PRIMO Relativo alla compra vendita

Art. 1° essa Signora Donna Clotilde della Monti Sanfelice nell'asserta sua qualità, senza veruna garanzia tranne quella, che potesse dipendere dal fatto suo proprio, aliena in pro del costituito Sig. Don. Giovanni Nota, senza patti di ricompra le due terze parti del Castello diruto, e del pezzetto di terreno di stoppelli sei, sito nel comune di Agropoli, luogo detto sopra il ponte in fontiaro catasti sotto l'art. 345 della matrice di quel comune intesta ancora di Sanfelice Duca di Napoli per l'annua rendita imponibile in lire diciassette e centesimi sessanta ed il pezzetto di terreno per l'annua rendita di lire tre e centesimi sessantasei, confinanti tali immobili da tre lati con i beni di genitori di esso Don. Ottavio Corasio, e da occidente con la pubblica strada, mentre l'altra terza parte de succennati immobili di proprio diritto si appartiene ad essa Donna Irene, come risulta dalla Decisione della gran Corte Civile, di cui appresso si farà parola ed alla quale si rimette, nonchè dal verbale redatto avanti il Giudice Pellegrino di detta Gran. Corte come in seguito si dirà.

La medesima Donna Clotilde colla fatta alienazione intende di trasferire siccome con l'atto presente trasferisce e cede ogni di lei diritto, ragione ed azione ad esso acquirente Sig. Nota tali quali li rappresenta essa costituita Donna Clotilde come erede di suo padre Duca Don. Gennaro senza l'amenoma garanzia tranne quella dipendente dal proprio

fatto come dinnanzi si è detto, e specialmente di venticare ogni qualunque usurpazione servitù passiva in assoluta intera cosa proprio di lei.

E dichiara essa Donna Clotilde di non avere ad altri venduto, donato, ceduto e ipotegato le anzidette due terze parti del Castello e pezzetto di territorio.

2° il prezzo netto del contributo fondiario delle anzidette due terze parti di proprietà alienate si è di consenso di essa venditrice Donna Clotilde, ed acquirente Don. Giovanni ragguagliato a termini di legge, che giusta il calcolo di sopra fatto ammonta a ducati cinquantaquattro e grana trentasette, i quali in nostra presenza e testimoni si sono sbor sati da esso acquirente Don. Giovanni, verificati e numerati dalla venditrice Donna Clotilde ed in di lei potere rimasti; per cui ne fa ambia quietanza e si dichiara ben contenta del prezzo come sopra convenuto.

Questo prezzo è stato convenzionalmente stabilito, avuto riguardo alla piccolissima rendita che si ricava dal solo pezzetto di territorio, rinunciandosi scambievolmente a quel di più o meno di prezzo che potessero li fondi venduti valere, donandoselo a titolo di donazione irrevocabile tra vivi che resta espressamente accettato.

## PARAGRAFO SECONDO

### Della donazione

3° per effetto della seguita compravendita del due terze parti delle già dette, proprietà in persona del Sig. Nota, lo stesso dona a titolo di donazione irrevocabile tra vivi a favore del Sig. Don. Ottavio Corasio figlio minore del costituito Don. Gennaro, che si è il legale rappresentante, la proprietà delle dette due terze parti del Castello e pezzetto di territorio come sopra indicato e l'usufrutto a favore del di lui padre Don. Gennaro vita sua durante.

La Signora Donna Irene del pari dichiara libera ed immune la proprietà intera suddetta da qualunque azione di credito e di dominio e soltanto gravata dal peso fondiario in annue grana ottantuno. Perciò la lodata Donna Irene con l'espressa autorizzazione del di lei marito Don. Domenico Durante a titolo gratuito e per esternare l'affezione, e predilezione che nutre pel minore Don. Ottavio Corasio, e la stima che ha per esso suo genitore Don. Gennaro, dona a titolo di donazione irrevocabile tra vivi la proprietà della terza parte dei suddivisati immobili ed esso minore Don. Ottavio, e l'usufrutto del medesimo al di lui genitore Don. Gennaro Corasio vita sua durante, descritte e confinate come sopra le proprietà medesime e con tutti i diritti ragioni ed azioni da potere esso Don. Gennaro nel nome come sopra, e per l'intero Castello, e pezzetto di territorio rivendicare l'usurpato e le servitù passive, godere delle attive, emmettersene in possesso esso usufruttuario Don. Gennaro, percepirne i frutti come in casa proprie, intestarseli in fondiaria, ed esercitare insomma tutti quegli atti di assoluto, dei medesimi, cioè esso Don. Gennaro usufruttuario vita sua durante ed il di lui figliuolo Don. Ottavio proprietario assoluto e da consolidare l'usufrutto con la proprietà seguito il decesso di detto suo padre, rimanendo però da questo giorno in poi a peso di essi donatori Don. Ottavio, e suo padre Don. Gennaro il peso di dover pagare il contributo fondiario alla Regia Corte, che sulle proprietà donate gravita e fare qualunque altra spesa che mai potrà bisognare per la rivendicazione dell'usurpato e godimento di fondi donati.

4° esso Sig. Don. Gennaro Corasio tanto a proprio nome, quanto come padre e legittimo tutore del suo figliuolo Don. Ottavio formalmente accetta la donazione fatta gratuita tanto da essa Signora Donna Irene tanto dal Sig. Don. Giovanni Nota, e ne fa alli medesimi infiniti ringraziamenti per la gentile ricordanza serbatasi a lui, nonchè al suo figliuolo Don. Ottavio.

5° I titoli di pervenienza degli anzidetti immobili donati, intanto non si sono consegnati e nominati padre figlio Corasio, perchè in essi si trovano comprese altre proprietà della venditrice Donna Clotilde e della donante Donna Irene, ma per norma di donatori medesimi se li dichiara che per effetto di decisione prosperita dalla seconda Camera di questa Gran. Corte civile a di trenta aprile milleottocentodiciannove, registrata nella seconda officina atti Giudiziarj li diciassette maggio detto anno, numero seimilanovecento-settantaquattro foglio novantasette verso, casella, quinda volume trentotto, libro terzo, ducati uno e grana venti a manfredi tra il fu Duca Don. Gennaro ed essa Donna Irene, fu omologato il portaggio di tutti i beni crediturj, fatto da tavolario Matteo e D'Amato Nicola Santoro e Giuseppe Barone addi quattro giugno milleottocentosedici in Agropoli regi-

strato a Salerno li diciannove luglio detto anno al volume trentatre, foglio settantatre verso casetta seconda, numero tre grana sessanta, Langellotti e fu sorteggiato la quota ad essa Donna Irene spettata con verbale redatto innanzi al Giudice Pellegrini di detta Gran Corte Civile, addi nove luglio milleottocentodiciannove, registrato in Napoli nella seconda officina atti Giudiziari detto di foglio ottantatre, verso casella quarta e volume trenta, libro terzo numero novemilacentosessantasette, grana sessanta Manfredi quali atti si conservano originalmente presso la Cancelleria di questa Gran Corte Civile e perciò essi donatarii rimangono da ora facoltati dal nominate Signore donna Clotilde e Donna Irene di farsene estrarre le spedizioni e particole di esse che li potranno occorrere.

6° Le spese a carico di Corasio colla trascrizione a farsi.

Per qualunque contestazione potesse elevarsi sul tenore del presente istrumento esse parti eliggono per domicilio quello di sopra indicato. S'inserisce l'estratto fondiaria copia alligato al numero duecentotrentacinque.

Provincia di Principato citeriore Circondario di Torchiara  
Comune di Agropoli  
Sanfelice Duca in Napoli  
Estratto del Catasto provvisorio articolo  
trecentoquarantacinque

Sezione	numero	proprietà	denomina- zione	Estensione			rendita netta		
D.	336	seminato- rio piano	Caposanti	1°	2°	3°	lire	cento/mi	
						6	3	66	
E.	28	casa di abita- zione / stanze dieci di otta- va classe	idem				17	60	
				totale			6	21	26

Agropoli ventisei aprile milleottocentotrentaquattro per estratto conforme il Cancelliere provvisorio Giovanni Botti.

Numero progressivo quattrocentocinquantotto registrato in Torchiara li ventisei aprile milleottocentotrentaquattro al registro primo, volume ventuno foglio trentasei retto, casella quarta, ricevuta grana venti il procuratore Comite.

Il presente atto è stato fatto e pubblicato nel comune e Provincia di Napoli, e propriamente nel domicilio di detta Donna Irene sito sopra, ove si è data lettura del presente, una coll'inserto tanto alle parti, quanto à Signori Don. Raffaele scola figlio del fu Domenico scribente domiciliato strada cristallini numero quarantasette ed Don. Vincenzo Finati figlio del fu Raimondo impiegato Civile, domiciliato vico Sanfelice a Cristallini numero diciasette, testimoni che si sottoscrivono colle parti e noi Notaio.

Irene Delli Monti Sanfelice—Domenico Durante—Clotilde Delli Monti Sanfelice Duchessa di Laureana—Gennaro Corasio—Giovanni Nota—Raffaele scola testimone—Vincenzo Finati testimoni—Notar Francesco Maria del Re del fu Notar Tommaso di Napoli.

Specifica—Carta emmonni ducati uno e grana cinquantasei registro e repertorio grana novantaquattro—onorario gratis—Diritto d'archivio granata l'art. 141 legge ventitre novembre milleottocentodiciannove, grana dieci—ducati due e grana sessanta—Notar del Re.— numero 11159. Registrato nel terzo ufficio addi dieci novembre milleottocentotrentasette libro primo volume 371 foglio 31 casella seconda grana ottanta numero 6212, grana dieci per l'archivio totale grana novanta Corasio.

Comandiamo ed ordiniamo a tutti e qual si vogliano dei nostri Uscieri richiesti di dare esecuzione al presente atto, a tutti i comandanti Ufficiali della forza pubblica di prestarvi manoforte venendone legalmente richiesti ed a nostri regi Procuratori presso i Tribunali di coadiovarne la esecuzione.

In fede di che io sottoscritto Notaio ho apposto il segno del mio tabbillionato a questa copia autentica in forma esecutiva, trascritta di aliena mano, collazionata con l'originale da me rogato, e rilasciata al Sig. Corasio oggi li 11 novembre 1837. Seguono firme illeggibili e bollo del Notaio



## G.M. GALANTI, L'ILLUMINISMO E LE COMUNITÀ LOCALI: CRONACA DI UN CONVEGNO

Agli inizi di ottobre 1984 (6-7) si è svolto a S. Croce del Sannio il Convegno su « Illuminismo meridionale e comunità locali » promosso dagli enti locali (Comune, Regione Campania, Regione Molise, EPT di Benevento, Comunità Montana « Alto Tammaro »), coordinato dall'Istituto Storico « Giuseppe Maria Galanti » con la collaborazione del Centro « A. Genovesi » per la storia economica e sociale dell'Università di Salerno e col patrocinio dell'Ateneo napoletano. Misurarsi ed analizzare concretamente la società meridionale nell'età dell'Illuminismo (fino al 1799) nelle strutture economiche, nei rapporti sociali, nelle figure di intellettuali riformatori, cosiddetti napoletani, che avanzarono proposte e tentarono l'attuazione di programmi per orientare il Regno ad una evoluzione dinamica per liberarlo da vincoli e pastoie di varia natura, giuridica, amministrativa, produttiva, tutto questo è stato fatto e discusso nei giorni del Convegno. Partendo dalla figura e dalle riflessioni di uno degli intellettuali che al rinnovamento civile e sociale nella seconda metà del sec. XVIII dedicò la propria attività teorica e le energie pratiche: Giuseppe Maria Galanti (nativo di S. Croce del Sannico), l'analisi s'è allargata a temi più complessi ed articolati, a focalizzare problemi di ricostruzione filologica di testi, al dibattito sulle idee e le linee culturali del Regno che risultarono prevalenti o egemoni, alla ricostruzione microstorica di alcune realtà locali del Sannio e del Molise nel '700.

Dopo il cortese saluto del sindaco di S. Croce (A. Di Maria) e dell'assessore alla P.I. della Regione Molise (A. Colagiovanni) è toccato a Romeo De Maio cominciare i lavori del Convegno. Egli ha svolto un'ampia e provocatoria relazione sull'Antilluminismo nel Regno, dichiarando apertamente di volere sgomberare il campo dagli equivoci storiografici. Primato della ragione o della fede? — De Maio s'è chiesto — di fronte al tentativo generoso di fondare l'autonomia della coscienza, della scelta (e della conseguente libertà), come reagirono coloro che cercarono di chiudere e restringere i margini di avanzamento della Ragione e dei Lumi, di sostituire alla libertà il controllo delle coscienze, cioè la Corte e soprattutto la Chiesa nei suoi apparati e corpi ideologici? La Chiesa, ribadendo una sostanziale inadeguatezza alla società moderna, elaborò una strategia per sconfiggere un avversario, l'Illuminismo, che si profilava gravemente sovversivo e con molta sicurezza vi riuscì tanto che « il tessuto illuminista nel Regno è una goccia d'acqua in un mare che è l'Antilluminismo ». Che l'Antilluminismo risultasse sovrachiaro e prevalente è in definitiva una tesi di grande suggestione di cui De Maio ha cercato di portare prove sicure. Individuare una periodizzazione dell'Antilluminismo è come fare la storia dell'immobilità della Ragione e delle Istituzioni, in particolare la Chiesa, che volle premeditadamente assumere un'atteggiamento para-vittimistico, poichè accentuò i temi del Declino della Verità e dell'attesa della Catastrofe, insinuando contemporaneamente prima della metà del sec. XVIII il sospetto verso lo Stato e l'intellettuale (se n'era già avuto un precedente illustre nel processo agli Ateisti), il sospetto verso la Coscienza, luogo autonomo di riflessione e rielaborazione.

Appoggiandosi a fonti che permettono un'operazione storiografica di tal sorta: i processi di canonizzazione, gli archivi dei Redentoristi, i Sinodi e le Visite pastorali, Relationes ad limina, Atti della Dataria, cioè verbali degli esami preliminari all'investitura della dignità vescovile, tenendo presenti i casi di santificazione, tra cui S. Giuseppe della Croce, Antonio Capizzi di Palermo, individuo singolare per l'ascesa sociale connessa a quella religiosa, si può fare di Alfonso de' Liguori il campione di questo Antilluminismo, che,

penetrando negli strati meno abbiani, ostacolò l'Illuminismo, suo irriducibile avversario, frenando ogni tipo di processo/evoluzione in positivo. Dopo esordi di entusiasmo per la nuova cultura, Alfonso passa a posizioni antitetiche dal 1726 (Sinodo napoletano sulla cultura nuova) al 1741 (concordato tra la Chiesa e lo Stato borbonico — fatto inaudito!) al 1743 (Abolizione del Sant'Ufficio dell'Inquisizione). La Chiesa, insomma, opponendosi alla secolarizzazione devastante, arginò e passò al contrattacco. Se è vero che per Napoli si può a ragione discutere di nucleo intellettuale, dall'analisi della vita quotidiana — editoria, forme d'associazionismo, sensibilità popolare — risulta che la Ragione *tragicamente* non passò. Per un Filangieri che razionalmente discorre, c'è sempre un Alfonso per cui il primato della fede è assoluto. Anche nel dibattito culturale sulle passioni tutto ciò è evidente, ad una cultura cartesiana che conduce ad annullamenti nello e dello Spirito, alla linea spinoziana che cerca materialisticamente il recupero del corpo, persino a quella tomistica dei Gesuiti che vuole operare nel rispetto della contingenza e del probabilismo, la linea alfonsiana contrappone una pedagogia mortificante (diretta contro Hèlvetius), predica la necessità dello sradicamento delle passioni, piuttosto che riconoscerne l'evidenza solare. Così tra l'isterismo e il miracolo quotidiani (« mine » della Ragione), lo stesso Vico e il suo concetto di Provvidenza vengono immobilizzati in una completa solitudine culturale dai teologi, la pittura sacra (si pensi agli ex-voto) viene ridefinita e gestita, l'Antilluminismo controlla e si diffonde dai seminari (Catania, Aversa, Napoli), nella Corte, nella Curia, nelle Accademie, tramite anche associazioni catechistiche, associazioni operaie, cappelle serotine, la predicazione quotidiana, sì che alla fine l'autonomia della Coscienza viene svilita, emarginata e relegata in dimensioni periferiche.

Ho volutamente dato spazio alla relazione De Maio, vivacemente discussa, perchè oltre lo stile realmente acceso e convinto, mi ha dato (e non solo a me) possibilità di riflessioni critiche. Non entro nel merito di discussioni specialistiche cui appena accennerò, ma, pur accogliendo il valore dato alla Ragione/Coscienza della libertà, ho talvolta avuto l'impressione che la medesima Ragione/Coscienza confluisse verso una specie di mito e risultasse piuttosto un'astrazione che una realtà nel suo lento e tenace progredire. D'altra parte ho ricordato le osservazioni adorniane sulla dialettica generale dell'Illuminismo, sulle sottili mistificazioni che sono alla base della bürgerliche gesellschaft. Inoltre, questo è ciò che vale di più — va bene la Ragione/Libertà, ma si rischia di esorcizzare negativamente la presenza di una logica che io credo fermamente storicizzabile e comprensibile e che definirei dell'Inconscio collettivo « tout court ». Quante volte la Ragione è riuscita a marginalizzare i suoi avversari politici e storici e a programmare strumenti di controllo molto raffinati? Per non dire del problema della presenza e dell'importanza di gruppi dirigenti intellettuali, il cui ruolo potrebbe essere troppo sottovalutato — come ha osservato F. Tessoro.

Intervenendo nel dibattito, A. Placania, rilevato lo spessore del discorso De Maio, ha consentito col fatto che spesso i meriti dell'Illuminismo sono risultati accentuati e sfumate invece le astrattezze, ma ha voluto aggiungere che esiste indubbiamente una realtà provinciale sulla quale molto c'è ancora da indagare per molti livelli. Partendo dalla sua esperienza di studioso degli atteggiamenti popolari di fronte al terremoto calabrese del 1783, ha rilevato come complessivamente le reazioni di massa fossero cambiate, e tale cambiamento è evidenziato da mille, non trascurabili, indizi, citando il caso della diminuzione delle processioni e negando l'attesa miracolistica della gente (« miracoli, dicevano, non ce ne sono »); inoltre la secolarizzazione è visceralmente penetrata nella Chiesa, e non va trascurato, accanto all'analisi di alcuni processi culturali, il fatto — fondamentale an-

che per me — che il sacerdote cambiò, a partire dagli anni '50 del XVIII, matrice di classe, divenne cioè espressione più organica di un ceto borghese o in ascesa economica.

G. Cirelli, sociologo, ha posto il problema della « modernità » delle indagini di G.M. Galanti e F. Longano, che a suo avviso meritano di essere considerati gli iniziatori di una letteratura meridionalista; Galanti, partendo per le province, formulava un catechismo questionario da sottoporre ai suoi interlocutori, che però finiva coll'essere troppo influenzato dall'estrazione sociale e dagli interessi delle persone che contattava.

G. Brancaccio, geografo, riconducendo il discorso in un ambito tecnico (La cartografia, la Campania e il Molise nel secolo XVIII), ha iniziato dal sistema di rappresentazione cartografico vigente nel '500 e nel '600 sino alla fine del Vicereame; la cartografia viene organizzata in funzione di interessi militari per la costruzione di piazzeforti, per cui la rappresentazione risulta parzialmente dettagliata e precisa. Le carte dell'Archivio di Simancas ci danno invece un quadro dettagliato delle fortificazioni per l'ultimo periodo vicereale. Il significato politico-militare appare chiaro dalle rappresentazioni dello Stigliola, del Cartaro, su cui l'autorità stende un velo di riservatezza. La produzione napoletana, dal Magini al Bulifon, al Pacichelli, tramite l'indagine topografica, con una buona precisione nell'individuare latitudine e longitudine ed altro, è all'avanguardia nell'età moderna, in stretto collegamento con la cartografia olandese. Illustrando (con riferimento al Rizzi-Zannone) le carte del Contado di Molise, Terra di Lavoro e dei due Principati, Brancaccio ne ha messo acutamente in rilievo le esattezze e le inesattezze (orografia, idrografia) tecniche. Per il '700 i riformatori curano la geografia con interesse, gli atlanti sono il frutto dell'azione di F. Galiani, con un rinnovamento dovuto alla committenza di Lord Acton (da segnalare l'Atlante marittimo del 1792). Non c'è dubbio che c'è una relazione tra la scienza cartografica, le strutture agrarie e gruppi sociali emergenti.

Del Tavoliere di Puglia, banco di prova per gli illuministi e gli scrittori economici del secondo '700 ha discusso in una relazione densissima di nomi, fatti e proposte, R. Colapietra. Il dibattito sulla coesistenza o non delle due sorelle, agricoltura/allevamento, era al centro delle riflessioni teoriche di De Dominicis, Patini, Briganti ed altri, cui vorrei accennare più estesamente, dato l'interesse suscitato dalla relazione. Da V. Patini che rilevava le erosioni ed usurpazioni avvenute e la lotta tra *locati* abruzzesi e pugliesi e propone l'intervento dello Stato, con l'occhio però rivolto alla politica perseguita da Alfonso alla metà del '400, si passò a F. Briganti, che, condannando la « barbarie » introdusse la pastorizia in un ciclo « vichiano », a D. Silla, che si pronunciò per la libertà d'industria armentizia contro il vincolismo, a favore di un ripopolamento demografico, si trascinò a D.M. Cimaglia (1783) che proponeva una censuazione perpetua con l'assegnazione di quote fisse e miglioramenti culturali. Le riforme tecniche vertevano sulle possibilità di una pastorizia stanziale, l'affitto sessennale (dietro c'era ideologicamente il rifiuto del determinismo naturale rispetto alle strutture sociali e l'imprenditorialità economica). Nel 1789 M. Delfico condusse una serrata analisi dei mali del Tavoliere (erbaggio, popolazione scarsa, spopolazione tra possedibile e professato, alto tasso di mortalità tra pastori e greggi, avvilimento della sovranità), contemporaneamente Galanti propose una equa distribuzione nel Tavoliere della proprietà libera, si dimostrò favorevole ad un progetto di colonizzazione, si dichiarò per l'abolizione della dicotomia pastore/agricoltore, negò il ritorno all'antico (« A me non pare che il savio Alfonso rendesse veramente sorelle l'agricoltura e la pastorizia » in sintonia con la sua analisi delle debolezze storiche della monarchia nei confronti della feudalità) e nel 1791 si pronunciò per un riassetto territoriale complessivo come aveva fatto Pio VI per la bonifica delle paludi e accentuò la polemica acerrima contro il Foro

privilegiato. Palmieri — un pioniere del capitalismo agrario — collegò la libertà al progresso tecnico e all'arboricoltura specializzata, discusse di una filosofia dell'interesse che subordinava la pastorizia all'agricoltura, mentre F. Longano, lamentando la scarsità dei capitali, si pronunciava per una rivalutazione della pastorizia. Altri riformatori intervennero, (N.M. Cimaglia, N. Vivenzio, Bellitti, Rosato). Tutte le proposte si potevano ricondurre alle categorie di Libertà, Utile, Interesse. Ma quello che alla fine risultò vincente — ha concluso R. Colapietra (e non si può non consentire con lui) è l'asse Napoli-Foggia, che, emarginando la pastorizia, era funzionale agli interessi della capitale e dei gruppi oligopolistici d'incettatori del grano che servivano al potere politico-amministrativo napoletano. Un certo tipo di cultura aveva finito il suo ruolo civile.

Dalla relazione Colapietra ha preso lo spunto l'intervento di L. Casilli sulla transumanza nel '700 che ha iniziato le riflessioni degli studiosi del Centro « A. Genovesi » che si raccolgono intorno ad A. Placania, attento allo studio delle strutture sociali ed economiche delle realtà locali. Casilli, esaminando le realtà di quattro università, Capracotta, Campolieto, S. Croce del Sannio e Montorio, ne ha distinto le caratteristiche strutturali alquanto diverse, affrontando il problema della mancanza di colture foraggere, dei guadagni derivanti dall'allevamento e della gerarchia interna ai gruppi legati alla transumanza, che — egli ha bene evidenziato — va considerata nei suoi aspetti reali di produzione e distribuzione e non nel modo lirico di cui spesso s'è abusato.

L. Barionovi ha voluto chiarire gli aspetti di formazione ed attuazione del Catasto onciario nel Contado di Molise, di cui ha notato la concentrazione tra il '44 e il '53, con una esecuzione fedele dei dispacci regi. Le distribuzioni per istogrammi presentate hanno fatto compiere un ulteriore passo in avanti per la conoscenza della realtà concreta e dei tempi di attuazione. Inoltre, ha evidenziato acutamente che molti dei deputati del catasto sono padri o avi dei riformatori successivi e questo humus di partenza è significativo.

L'intervento di E. Glielmo ha messo in risalto l'importanza delle fonti settecentesche nell'Archivio di Stato di Benevento (tra cui l'archivio Pedicini, le planimetrie, i conti dei monasteri, le corrispondenze tra il governatore pontificio e le comunità vicine, l'Annona che copre un arco di tempo molto ampio, 1712-1798), fonti che, una volta studiate con diligenza e rigore, apporteranno un contributo alla conoscenza dei meccanismi produttivi e politici dell'area beneventana e molisana del '700.

Esemplare in tale senso è riuscita la comunicazione di M. Buccella sul monastero di Santa Maria Mater Christi di Cerreto, la cui contabilità permette di ricostruire un vasto giro economico nei riguardi di debitori esterni che tendono a crescere progressivamente nel '700, di verificare la permanenza nell'abadessato di donne provenienti dagli stessi gruppi familiari. Spostando opportunamente l'attenzione alla vita quotidiana, alle strutture edilizie, cioè i termini dello spazio materiale in cui la donna era « costretta » a muoversi (spazio materiale = spazio mentale?, è un problema che spesso mi sono posto per i monasteri femminili di Salerno), all'alimentazione, M. Buccella ha rilevato l'alto consumo di carne, di certi tipi di paste, di riso, di tipi di verdure, un tasso crescente di farinacei, con rifornimenti alimentari alla Fiera di Salerno, e la presenza diffusa di noci e amendole, secondo uno schema generale di alimentazione rigidamente codificato e piuttosto bilanciato.

Il mio intervento è stato incentrato su alcune caratteristiche dell'economia e sui rapporti sociali a S. Croce del Sannio attraverso l'Onciario del 1741-1743: la comunità santacrocese appare egemonizzata da massari e da rarissime famiglie esercitanti attività paraintellettuali, tra cui quella del nostro Galanti. Tra rendita proveniente dalla terra e

rendita da animali c'è un'iniqua sproporzione a favore di quest'ultima, ma pochissime sono le figure di massari che possiedono masserie d'animali da inviare nelle locazioni pugliesi. La rendita bassissima della terra rinvia all'importanza del possesso del grano, chi dispone di scorte, insieme con pochi animali, è sicuramente un ricco. La Chiesa — economicamente — non ha un posto di rilievo, a differenza del signore feudale, che non deve però essere sopravvalutato; essa gode di pochi censi enfiteutici, appare piuttosto prestatrice di grano ed esercita anche il ruolo di prestatrice di somme capitali ad un interesse elevato (8-10%), ma d'entità — per partita — bassa.

Il giorno successivo F. Tessitore, inaugurando la presentazione del volume *Giuseppe Maria Galanti nella cultura del Settecento meridionale* (ed. Guida, Napoli 1984), ha riproposto il quesito: Quale Galanti? Quale illuminismo? A. Placanica ha affrontato il problema dell'edizione definitiva delle opere complete di Galanti, ricordando con malinconia e commozone lo studioso recentemente scomparso che di quest'operazione insieme con lui era stato il promotore, P.A. De Lisio, informando i convegnisti dello stato della microfilmatura, ha annunciato che — anche nel segno di De Lisio — l'opera andrà in porto felicemente, ringraziando la cortesia del conte Rocco Maria Galanti, che ha permesso la visione e la microfilmatura di un materiale inedito di grandissimo valore scientifico — opera, questa, dell'edizione completa di Galanti, di vasto respiro culturale e sovranazionale (A. Placanica è il presidente del comitato per l'edizione per il rigore scientifico, la passione e l'abilità organizzativa che gli sono proprie). Ritorrò sui contributi del volume in altra sede; accenno al fatto che la discussione seguita ha visto gli storici presenti proporre, come R. Aiello, l'approfondimento delle questioni galantiane relative alla critica del potere togato, Biscardi trattare dell'unità del lavoro da condurre a termine, G. Giarrizzo soffermarsi sulla parte seconda del volume (di cui sopra) di cui ha messo in rilievo il valore, pur contenendo lavori attinenti ad una problematica volutamente più limitata; la formazione dei ceti dirigenti — ha notato Giarrizzo — non avviene solo a Napoli, gli ideali della borghesia provinciale e la realtà sociale delle province medesime vanno studiate attentamente. P. Villani ha sottolineato la necessità che l'edizione critica e gli studi attinenti a realtà locali mantengano l'intrinseco rigore scientifico. G. Galasso, esprimendo convincentemente l'opinione che ci si trovi in una fase alta degli studi sul '700, ha sottolineato la fecondità problematica dell'edizione completa delle opere galantiane, ricordando gli studi personali e quelli di F. Venturi, iniziati e non terminati per ostacoli oggettivi, oggi rimossi grazie a P.A. De Lisio e A. Placanica; ha aggiunto che, sebbene ci sia bisogno di un vaglio critico nella lettura degli illuministi, pure bisogna dare loro ampio credito e ha ribadito che il ruolo della capitale è stato anche positivo, cioè unificante di fronte a tante realtà provinciali sconnesse. Dopo l'intervento Galasso, l'analisi dei rapporti Napoli/Province, con l'ottica spostata verso il secondo termine, è continuata con le relazioni di S. Martelli e F. Barra. Per Martelli l'analisi della circolazione culturale illuministica nel Molise va al di là della lettura delle opere del Galanti e Longano, il quale lamentava la mancata acculturazione illuministica e dei viaggiatori stranieri. Il carteggio tra i Pepe offre spunti interessanti circa la penetrazione anche materiale del testo illuministico nell'ultimo ventennio del '700. I nuclei di circolazione fanno capo ad alcune aree geografiche: l'area bifernina e Campobasso che si caratterizza per specificità politico-economica. Sono borghesi ed intellettuali di chiara discendenza genovesiana (De Attellis e le scuole private). Nel bifenino intorno a C. Bottari si svolge un discorso su Vico con elaborazioni autonome che si innestano sul troncone illuministico. A Campobasso tra De Attellis, Longano e Cuoco c'è il tentativo di costruire un'identità italico-sannita (il villaggio

di Filopoli) che è ideologicamente la costruzione di un modello politico preciso oltre che uno sforzo archeologico e antiquario. Nei seminari (e qui ho ripensato alla lezione De Maio) arrivano i testi illuministici e i rettori di seminari sono direttamente influenzati dall'Illuminismo.

F. Barra ha, in apertura, sottolineato l'importanza della *Descrizione del Contado di Molise*, che è una sorta di *specimen* dello stato di tutte le province e supera l'erudizione meridionale, con un influsso genovesiano evidentissimo, col quale Galanti realizza un contatto con la storiografia europea, riuscendovi pienamente. Proseguendo nella sua relazione, F. Barra ha notato l'omissione nel testo di Galanti di riferimenti ai titolari dei feudi e la polemica antifeudale (si nomina solo qualche barone per segnalare la difformità d'azione rispetto alla classe baronale); nei confronti della Chiesa il riformatore assume un distacco critico, polemizzando sull'ignoranza e sull'assenza dell'arte del ragionare. F. Barra ha riscontrato un'omogeneità tra i dati offerti dal Galanti e quelli delle sue ricerche riguardo al Molise che tra le province meridionali alla metà del '700 è « fanalino di coda » per rendita catastale, con un prelievo dal totale della rendita operato dal baronaggio elevatissimo (più del 40%). Dopo la crisi del 1763-64, con la diffusione della cerealicoltura, i prezzi del grano, la messa a coltura di nuove terre, la diffusione della maicoltura — tutto quanto registrato attentamente dal Galanti — si registra un alternarsi degli equilibri tradizionali tra agricoltura e pastorizia. Il programma economico galantiano è fisiocratico con alcuni spunti neo-mercantilistici (diritto di proprietà, abolizione delle decime e dei diritti proibitivi, libertà di commercio contro il vincolismo e il sistema del prezzo alla voce); egli è favorevole all'introduzione di un'imposta unica sulla terra. Ma al centro della proposta galantiana della riforma della costituzione civile dello Stato e della fondiaria di un ordine nuovo c'è pur sempre la monarchia borbonica, il cui ruolo nel '99 è noto; le contraddizioni non solo interne dell'opera galantiana vanno indagate e chiarite alla luce della edizione critica a venire.

Altri interventi si sono susseguiti: F. Greco, discutendo dello spazio reale/virtuale della scena settecentesca napoletana, ha cercato di fare riemergere ciò che era sistematicamente censurato o autocensurato, nel passaggio dal testuale alla messiscena del testuale. Il commediante nel meridione è comunque visto dalle autorità come il negativo, l'irrazionale, il diabolico; il teatrante è il portatore di una intellettualità diversa, forse « altra ». Nel pomeriggio di chiusura, il sette ottobre, si è discusso con taglio filologico dei dialetti del Sannio (M. Del Donno), dei rapporti tra S. Croce e il Seminario di Benevento alla fine del secolo XVIII, da parte di C. Lepore, che ha ricercato le presenze di santacrocresi, in particolari i Galanti, i Di Maria, i Sicchimando, nel Seminario e il significato socio-culturale di tale presenza.

E. Narciso, trattando del rapporto tra l'Illuminismo e la cultura cattolica sannita, ha mostrato che la cultura cattolica appare troppo eclettica, caratterizzata anche da una volontà di aggiornamento da parte dei gesuiti che, nel ritornare a S. Tommaso, si servono del filtro Wolff, di cui il Seminario di Benevento è ottimo esempio. Mentre R. Aiello osservava che agli inizi degli anni '30 del '700 c'è un arroccamento nel nome di Cartesio della cultura cattolico-gesuita per rispondere all'espansione del newtonismo e lockismo e Placania notava che in fondo Wolff è il razionalista metafisico più tomizzabile, De Maio invitava a non allargare l'importanza di Wolff, trovando una interpretazione del tomismo filologicamente corretta da parte dei gesuiti. E qui il convegno finiva: tra storia della cultura, delle idec, analisi delle strutture economiche, ce n'è stato un po' per tutti. Io credo che l'utilità sia stata positiva anche per coloro che, come me, se ne sono andati via con pa-

recchie idee per la testa. Vorrei far notare che il rapporto con gli enti locali finanziatori è stato corretto, senza ingerenze, anzi con una « elasticità » tangibile di partecipazione di cui si deve loro dare atto.

Molti tra i relatori sono miei amici o persone che mi danno consigli su come far ricerca. Ma se qualcuno pensasse ad un tributo da parte mia, sbaglierebbe di grosso: le mie convinzioni politiche ed esistenziali me lo vietano.

Quando, terminato il mio intervento, sono tornato al divano su cui sedevo, ho trovato occupato il mio posto da un uomo che immediatamente s'è alzato, con notevole imbarazzo, sebbene lo pregassi di rimanere, chè ci andavamo bene in due; fenomenicamente era uno che coll'Illuminismo non c'entrava niente, il vestito larghissimo di parecchi anni fa, la barba non fatta, le scarpe dure e pesanti, un contadino voglio dire, un santacrocese che è andato a sedersi immediatamente da un'altra parte, capitando, perchè non se ne era accorto, vicino ad una donna bionda; entrambi sono entrati in un notevole disagio. *Was ist Die aufklärung?* Più tardi ho colloquiato con spontaneità con una persona ... *Ein erfreulicher Geist.*

FRANCESCO SOFIA





OCCASIONI: W. MELCZER, LA PORTA DI BRONZO DI BARISANO DA TRANI  
A RAVELLO. ICONOGRAFIA E STILE, Salerno 1984

In prossimità dell'ottavo centenario della porta bronzea della Cattedrale di S. Maria Assunta in Ravello, propiziato dalla cura di Don Giuseppe Imperato, da anni attento studioso della cultura della costiera amalfitana, esce questo coraggioso saggio del prof. William Melczer, che tenta di definire, da un lato l'ancor per certi aspetti misterioso Barisano da Trani, il suo mondo, la sua cultura, e dall'altro il valore ed il significato della porta bronzea di Ravello.

Per dare un'idea della complessità del problema, all'interno del testo abbiamo contato 23 capitoli, fitte pagine di bibliografia, tavole, 5 indici.

Non tutti i problemi affrontati trovano soluzione, ma ciò perchè la carenza di notizie certe ed il complesso intersecarsi di culture, che proprio nell'Italia meridionale trovano modo di svilupparsi e persistere dopo la loro « scomparsa », rendono di difficile interpretazione i dati a noi noti.

La realtà della porta è però tale da indurre l'autore al non agevole tentativo di districarsi tra climi culturali, soluzioni formali, confronti, cronologie, iconografie orientali o occidentali, interpretazioni iconologiche. Il testo del M. entra subito nel vivo del problema con la enumerazione e le considerazioni sull'alto numero di porte bronzee che tra l'XI ed il XII secolo ornano varie chiese d'Europa con notevoli concentrazioni in Puglia e Campania (5+5 porte). E ciò per due motivi; uno generale, l'indirizzo didattico che la chiesa sempre più assumeva, l'altro particolare, il gravitare del sud nell'area culturale bizantina, area che aveva costantemente prodotto manufatti artistici di alta qualità e tecnologia imponendo un po' dovunque i suoi stilemi.

Di Barisano sappiamo poco; dalla sua opera ricaviamo una data certa, il 1179 relativa a Ravello, e le dubbie fattezze di lui che pur prostrato, rivendica a se stesso la fattura delle altre sue due porte, a Trani e Monreale. Non quindi l'umile artista che non lascia traccia di sè, ma l'artefice che si fa consapevole della propria importanza nel mettere sù imponenti macchine di legno e bronzo di svariati metri quadri, capace di elaborare, da un lato la tradizione bizantina, e dall'altro i valori di ciò che definiamo convenzionalmente *romanico*.

E la conferma delle differenti stratificazioni culturali che operano in Barisano ci viene dalla *Maiestas Domini*, che pur ricalcando nell'impianto la bizantina iconografia del Cristo Pantocrator, viene inserita nella più occidentale mandorla con ai quattro angoli della formella i simboli degli Evangelisti. Ancora un esempio di complessa iconografia ci viene dalla Deposizione dalla Croce, che come tema compare verso il IX secolo sia in Oriente che in Occidente, là dove le miniature carolinghe ed ottoniane mostrano Giuseppe di Arimatea e/o Nicodemo, rispetto al versante orientale che inserisce di norma Giovanni e Maria ai lati della croce. Barisano tiene conto delle due tradizioni. Ma ciò che è nuovo in questa formella è l'intenso rapporto emotivo tra le teste del Cristo Morto e della Madonna che emanano un profondo e vissuto dolore, sentito come dramma umano di fronte la morte. È qui importante annotare questo indulgere ai sentimenti, quale elemento fondante di parte della cultura occidentale. Canonicamente bizantina, invece, l'Anastasis, che sin dal X secolo si era fondata sulla simmetria dei gruppi ai lati del Cristo, sulla croce patriarcale, sul richiamo alle porte dell'inferno rotte; così pure le rappresentazioni degli Apostoli, (i prototipi vanno ricercati nella figurazione della Pentecoste, del Giudizio Universale, del Collegio degli Apostoli), nel modo di drappeggiare o nel gioco delle membra sottostanti, nei volti dei primi compagni di Cristo appena riscattati da una differenziazione individuale-convenzionale.

Definita in un solido costrutto bizantino è la Madonna con Bambino, ove valgono le precedenti considerazioni sulla novità dell'intenso rapporto emozionale (il gioco delle mani tra Madre e Figlio che dolcemente si abbracciano) che emana dalla formella.

Decisamente occidentali le due teste di leone reggi anello per l'aggetto notevole e per l'aspetto minaccioso (apotropaico) della fauci sia pure inserite su un tenue modellato di uccelli affrontati che ci riporta a Bisanzio. Mentre S. Giorgio e S. Eustachio rientrano nella stabile iconografia dei santi guerrieri, insoliti come gruppo adorante risultano il Battista ed il profeta Elia, anche se ambedue tradizionalmente considerati prefigurazione del Cristo, ed il Cristo definito da alcuni Elia Redivivo.

Dall'incerto significato gli arcieri ed i due pannelli con il gioco delle mazze, che ci rimandano a suggestioni, e non solo, di iconografia profana. Canonica invece l'iterata raffigurazione dell'Albero della Vita, da sempre distinto dall'Albero della Conoscenza, assimilabile al legno della Croce, nella continua dinamica di rimandi e traslazioni di significato propria del tempo.

Come giustamente fa notare l'autore, mancando analisi di laboratorio, che ci garantiscono l'autenticità di tutte le formelle, (la porta ha subito nel tempo diversi restauri) è possibile solo ipotizzare una ideale ricostruzione, che con lo spostamento di qualche formella il M. propone a pp. 189-190. Il programma iconografico della porta, fortemente unitario, è tendenzialmente occidentale per l'importanza data agli Apostoli ed ai santi locali, (es. S. Nicola di Bari) per la concezione stessa che si rifà alla tematica del Cristo Salvatore precisamente identificabile nei versetti di Giovanni 10: 1-2; 10: 7; 10: 9, con in più la notazione, non marginale, che le immagini « secolari » (es. gioco delle mazze) risultano alquanto estranee alla tradizione bizantina.

Il programma complessivo della porta, ci induce a credere ad una sorta di rappresentazione temporale-gerarchica del sacro, dalla Genesi alla Maiestas, passando attraverso l'Eden, il mondo dei barbari, coloro che prefigurarono, la passione del Cristo, la formazione di una milizia terrena e poi celeste, il tutto in funzione dell'esaltazione del Cristo Salvatore.

Le considerazioni sullo stile e le conclusioni, nel testo del M., differiscono da quelle degli altri autori.

Bisanzio e gli avori non sono gli esclusivi riferimenti iconografici e stilistici, pur restando questi importantissimi per i tre secoli di dominazione bizantina della Puglia, patria di Barisano. L'occidente è fortemente presente, nel gioco delle mazze, nelle teste di leone, nel programma unitario, negli affetti che traspaiono nella Deposizione, nell'aggetto della forma plastica che va oltre la servitù alla superficie piatta bizantina che trova la sua massima espressione nell'inciso, nello smalto, nel niello, nel tenue modellato.

I prototipi bizantini vanno collocati tra il X e XI secolo (periodo medio-bizantino) considerando non solo l'ambito della *kleinkunst* e la profonda conoscenza dell'arte orafa da parte di Barisano, ma anche i fermenti ed i ripensamenti della cultura locale della penisola.

Non quindi Oriente o Occidente, ma un movimento culturale e storico che andava fondando « un'autentica *renovatio* artistica ».

Ho qui voluto ripercorrere, scusandomi per qualche infedeltà, alcuni dei temi affrontati nel saggio del M., ulteriore ed originale contributo alla comprensione della porta bronzea della Cattedrale di Ravello.

GIOVANNI GUARDIA

## UN VESCOVO MERIDIONALE TRA LE DUE GUERRE: MONS. NICOLA MONTERISI

Il compianto G. De Luca nella Prefazione a Mons. N. Monterisi, *Trent'anni di episcopato. Moniti ed istruzioni* scrisse tra l'altro: « Altri, io spero, ne narrerà la vita ». Finalmente esce ora la prima biografia organica: *Il cammino della chiesa salernitana nell'opera dei suoi vescovi: secc. V-XX, vol. IV Mons. N. Monterisi*, LER, Napoli-Roma 1984, a firma di G. Crisci.

Quest'ultimo così, dopo avere scritto tre ponderosi volumi sui vescovi salernitani dal titolo omonimo, dedica l'ultimo volume della serie a Monterisi, la cui vita rappresenta il centesimo, e più ampio, dei suoi interessanti affreschi.

Mons. Crisci aveva tutte le carte in regola per un simile lavoro: sia l'insonne esercitazione, in grazia di cui ha biografato i più che cento predecessori del Nostro, sia l'intrinseco sodalizio che lo legava al Barlettano, che, infine, la possibilità di consultare documenti di prima mano, in qualità di direttore dell'Archivio Diocesano di Salerno. (Cf. ora su di lui la breve notizia bio-bibliografica: G. R. Crisci, in G. Romei, *Serino. Storia e tradizioni*, Avellino 1984, p. 117 ss.).

La biografia monterisiana del Crisci è stata finora, più che altro, preceduta dalla citata antologia del Balducci, già segretario e vicario generale del Nostro, introdotta da una breve biografia: come anche da un paio di pubblicazioni di G. De Rosa, *N. Monterisi, Pensieri e appunti. Magia e popolo nelle esperienze di un vescovo meridionale*, Roma 1970: trattasi d'una raccolta di scritti e notazioni inediti, per la prima volta resi di pubblica ragione, e da N. Monterisi, *Trent'anni di episcopato nel mezzogiorno (1913-1944). Memorie, scritti editi e inediti*, Roma 1981.

Quest'ultimo volume contiene sempre del medesimo De Rosa, una serie di acute considerazioni di taglio storico, sociale e pastorale sul Nostro, atte a lumeggiare la sua scrittura sia, per così dire, privata (e inedita) che pubblica (e già edita). Ma ripeto, ciò a parte, come pure prescindendo da altre minori pubblicazioni (dovute a F. Alessandrini, P. Borraro, A. Cestaro, D'Angelo, V. Branca, R. Di Cuonzo e ad altri ancora), il recente lavoro di Crisci costituisce il primo tentativo sistematico di una biografia pressochè completa.

La vita di Monterisi (1867-1944) si svolge in un torno di tempo quant'altri mai accidentato e travagliato: si pensi al periodo post-unitario che aveva sconvolto tra l'altro i quadri del clero regolare e secolare; al malgoverno ecclesiastico-borbonico pre-unitario intinto di giurisdizionalismo, regalismo e giansenismo); all'affacciarsi violento delle istanze social-comuniste; alla I guerra mondiale; all'avvento del fascismo; all'irruzione del nazismo; alla II guerra mondiale... Le condizioni religiose dell'Italia meridionale, in cui ha operato Monterisi come vescovo di Monopoli ('13-'19), e poi come arcivescovo di Chieti ('20-'29) e Salerno ('29-'44) risultavano precarie per non dire disastrose. Basti questo cenno.

Uno dei meriti del Crisci è nell'aver identificato la chiave di lettura della vita di Monterisi nella sua pastoralità. È dello stesso avviso anche Mons. G. Grimaldi, Arciv. Coad. di Salerno; scrive nella Presentazione: « Da tutta la documentazione raccolta nel volume di Mons. Crisci emerge con chiarezza la verità, che è preminente per la personalità di Monterisi: egli fu prima di tutto e soprattutto pastore nel senso pieno ed evangelico del termine ». Prima di essere vescovo fu perfino consigliere comunale (a Barletta). Fu, inoltre, studioso scrupoloso, un uomo dotto, giornalista agguerrito, intenditore di cose storiche e sociali e quant'altro si voglia; ma questi aspetti confluivano tutti nella sua pastoralità da un lato e, dall'altro, nella sua dedizione al servizio d'un solo grande idea-

le ch'era quello di Gesù stesso. Tale è il segreto di una vita sacerdotale ed episcopale perfettamente riuscita. Si comprende perciò come giustamente si sia potuto dire essere stata quella di Monterisi un'esistenza tra le più pure del suo tempo: servì con chiara profondità una sola causa. Di qui la sua dirittura, la sua intrepidezza e il suo eroico prodigarsi per i fedeli: da ricordare almeno la sua assistenza ai colerosi di Barletta per ben due mesi e la sua permanenza a Salerno sotto i micidiali bombardamenti alleati del 1943, quando invece tutte le autorità del tempo erano scappate via.

All'infuori del suo alto coraggio, ecco altri tratti dal Crisci evidenziati. In primo luogo un amore a tutta prova della *poverità*, al punto da ricusare il riassetto del palazzo vescovile offertogli dalla ditta Castelli, costruttrice dell'ex-Seminario Regionale e di essere voluto morire in mezzo ai poveri in una disadorna stanzetta del mendicomicio cittadino. Pregiò, inoltre, la *sapientia crucis*, sopportando magnanimamente gravissime prove spirituali e fisiche; nel 1936 scriveva: « In tutto il mondo vi è uno sforzo immane e pazzesco per rinnegare il dolore e fare della vita un puro godimento sensibile e spesso animalesco »: il significato di queste righe può essere oggi ancor più compreso se si ha sott'occhio il libro di V. Frankl, *Homo patients*, Varese 1979.<sup>2</sup> Fu poi non solo consapevole della sua dignità episcopale (cosa abbastanza facile in un vescovo, e che può in taluno degenerare in altera arroganza o in una certa tronfiezza), ma anche della sua *umile* e nuda condizione di mortale, talchè desiderava la seguente epigrafe per la sua tomba: « Non mi giovarono in morte 3 mitre e 2 palli — ma la divina speranza che, avendo il mio Salvatore — preso sopra di sè i miei peccati — mi risusciterà seco nell'ultimo giorno ». Ebbe, infine, il culto della *verità*. Da questa ispirato, produsse il notevole saggio storico-sociologico: *La difficoltà dell'Azione Cattolica nel mezzogiorno d'Italia* (1902).

*Governo illuminato.* L'A., infine, pone in risalto le caratteristiche salienti del suo governo pastorale. Questo traeva alimento anzitutto da un profondo spirito di pietà e da una solida formazione teologica.

Con la « dogmatica più antica » (come dice S. Kierkegaard, *La malattia mortale*), Monterisi non omltera la vera essenza del peccato, espressa dalla clausola « contro Dio », ovvero « davanti a Dio ». Il peccato ha quindi il carattere di *sommo male*, come quello che offende infinitamente Dio (verità oggi, purtroppo, obsoleta): « Il male supremo di questo mondo è (...) il peccato (...) « la morale è la spina dorsale dei popoli ». Perciò poteva stigmatizzare con lucida risolutezza la sterilizzazione, l'aborto nonchè l'eutanasia.

Essendo, d'altronde, il governo pastorale mediato dal ministero dei presbiteri, Monterisi si preoccupò molto di quest'ultimi, epperò della formazione dei chierici e quindi dei Seminari, cui di volta in volta dedicò la massima cura: non per nulla fu contemporaneo di Pio XI, noto come il Papa e dell'Azione Cattolica e delle Missioni e, per l'appunto, dei Seminari.

Secondo Monterisi il sacerdote dev'essere preparato e dotto proprio per essere santo e compiere la sua missione di pastore. Scriveva così nel 1921: « Il sacerdozio è ministero principalmente di pensiero » e « La parrocchia dev'essere centro irradiatore di pensiero », oltre che — s'intende — « di vita intensa religiosa ». E nel 1931: « Carissimi confratelli, studiamo, leggiamo, altrimenti diventiamo di cartapeccora »; è l'ideale disegnato dai Grandi della Chiesa: da S. Agostino (« Credo ut intelligam » e viceversa), da S. Anselmo (« Fides quaerens intellectum » e viceversa), da Tommaso (fede e ragione e viceversa), da M. Ficino con la sua « docta pietas » ... A chi obietta: — E il ministero?, Monterisi risponde: « E lo studio non fa parte del ministero? ». « La verità è che quando l'amore del libro c'è, non se ne può fare senza ». La cultura tuttavia non essendo fine a

«e stessa, è subordinata alla *Cura delle anime* (così s'intitola un art. del '36), il cui scopo «è la completa incorporazione o trasformazione (...) delle anime in Gesù Cristo. Ciò in termini più comuni si chiama *educazione cristiana*. La quale è opera eminentemente soprannaturale (...); richiede (...) lume e zelo nel sacerdote, che è l'educatore». Questi si servirà sia dell'istruzione religiosa («il bisogno vero dei tempi attuali è il pensiero cristiano da conservare e diffondere») sia dei sacramenti, massime dell'Eucaristia e della Penitenza (durante il cui svolgimento, il confessore dovrebbe anche comportarsi come direttore spirituale).

Contestualmente all'istruzione religiosa, Monterisi insiste sulla necessità della predicazione, cui, nel 1915, dedicò un'omonima lettera pastorale. Vi si legge che la predicazione dev'essere una conversazione (ciò, del resto, significa il termine stesso di *omelia*), di forma piana e facile, sorretta tuttavia da un pensiero forte e preciso; del pari, in tutti i modi possibili, richiama l'attenzione dei presbiteri sull'imprescindibilità della catechesi: «Istruzione e sacramenti — ecco quello che ci vuole»; «non ci stanchiamo mai di parlare di catechismo; torniamo e torneremo sull'argomento con irriducibile tenacia (...)».

Se la missione del sacerdote è di carità e di pace alla scuola del Monterisi imparerà a non ingerirsi in faccende strettamente politiche o di parte, a pregiare la santità più che la scienza (senza per altro pretendere di staccare la seconda dalla prima), sì che gli staranno particolarmente a cuore una vita integra, una profonda pietà, il disinteresse e l'amore dei poveri.

Mons. N. Monterisi fu un convinto fautore dell'Azione Cattolica, pur non condividendone le impostazioni a suo giudizio un po' troppo centralizzate e pur criticandone qualche atteggiamento a volte burocratizzante. Ebbe anche il merito di celebrare un paio di Sinodi; compì accurate visite pastorali; fondò numerose parrocchie ... Nessuno peròosterrebbe, tanto meno l'A., che pur ce lo descrive, pagina dopo pagina, nei suoi vari e difficili itinerari con filiale ammirazione, che il Nostro non abbia preso delle sviste e avuto i suoi nèi e commesso degli errori, sia pure per la nequizia dei tempi per l'invadente presenza di un discutibile entourage, non sempre all'altezza dei suoi ideali evangelici e pastorali: nodo, questo, che bisognerebbe tuttavia sciogliere per una più adeguata valutazione, se possibile, del Nostro e della sua opera.

Il fatto che, in qualche modo almeno, abbia previsto e anticipato il Vaticano II ce lo rende ancora più caro, come quegli che richiama al cuore il mirabile artefice del Concilio stesso: quel Giovanni XXIII, che è il genio profetico della Chiesa contemporanea.

Nei suoi scritti, finalmente, Monterisi più di una volta calca la mano sui castighi di Dio; e nei confronti di sacerdoti non dico indegni, ma non di rado soltanto mediocri, usa parole, purtroppo, del tipo: «eliminare», «spazzar via» ... Eppure — non ostante la mentalità arcigna, rigorista e autoritaria dell'epoca — per lui l'ultima parola appartiene non all'antico-testamentario «Dio violento», ma alla *divina misericordia*: «E veramente infinita è la misericordia di Dio. (...). Ecco la sua vendetta!». La qual cosa ancora una volta richiama alla nostra mente Papa Roncalli che non vedeva di buon occhio — com'è noto — i profeti di sventura e che soleva dire essere non la severità la nuova medicina della Chiesa ma il suo contrario e che, per es., ebbe a dire: «Il mondo ancora e sempre si regge perchè la voce e il sangue di Cristo gridano pietà e misericordia».

Mons. G. Crisci, non ostante l'impegno profuso nella stesura dell'opera, è lucidamente persuaso di non aver detto l'ultima parola su Monterisi. Ma proprio ciò rende più apprezzabile il suo sforzo e più fruibile il suo lavoro.

MARIO GIGANTE



## ALCUNE PROVVISIONI DEL CONSIGLIO COLLATERALE PER SALERNO

Il fondo diplomatico analizzato nasce dall'organizzazione archivistica delle **PROVVISIONI DEL REAL CONSIGLIO COLLATERALE** al Vicerè di Napoli ed è conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli.

Costituisce la raccolta di provvedimenti formulati dal Consiglio — « consultore del Vicerè » — in merito alle più varie questioni poste dalle varie Università del Regno.<sup>1</sup> I Provvedimenti o regi assensi sono sollecitati dalle stesse Università mediante copie di sedute parlamentari, conti, fedeli, ecc. che accompagnano le richieste vere e proprie.

Salerno « colloquia » in tale forma con Napoli — e quindi con il potere centrale — dal 1594 al 1732. Le corrispondenze sono circa 200 ed affrontano l'edificazione di monasteri, la nomina di lettori, l'appalto di gabelle, la produzione di vino, rapporti politici tra amministrazione cittadina e governo provinciale.

Questi sono solo alcuni dei temi incontrati nella lettura dei primi volumi che coprono gli anni che vanno dall'ultimo decennio del XVI secolo al primo decennio del XVII. I risultati dello studio integrale del fondo saranno presentati nella relazione al Convegno « Salerno e il Principato Citra in età moderna » ma è già possibile anticipare alcune « Provvisioni » del Consiglio di Napoli particolarmente interessanti in quanto dettate da fondati timori, avanzati da Salerno, circa un'imminente penuria di grano causata da carestia nella zona Basilicata-Calabria-Principato Citra.<sup>2</sup>

Gli anni sono il 1606 ed il 1607, l'amministrazione della città è la stessa che ha lotto ed ha pagato per rientrare nel regio demanio nel 1590: Prignano, Roggiero, Ruggi, Corbellese, Cavaselle, d'Avossa... e la carestia prevista è il primo grosso problema che va ad affrontare con coscienza politica autonoma.

Nonostante ciò chiara è negli amministratori la consapevolezza del ruolo direttivo che la città svolge sul territorio. La lucida analisi, inserita nella nota inviata al Consiglio di Napoli, definisce inderogabile la necessità di adeguati approvvigionamenti di grano perchè a Salerno « ... concorrono infiniti per causa d'esser città marittima, Metropoli che ve risiede la Regia Audiencia, vi sono due fiere l'anno, Passo della maggior parte de Principato Citra, Basilicata, Calabria, et la maggior parte del Regno, come ancora per esservi la Regia Dohana del grano tre volte la settimana dalla quale pigliano il vitto più de 20mila fuochi,<sup>3</sup> et conforme li prezzi che in quella correno, sogliono regolarsi l'altre Dohane adiacenti, et ancora le Puglie, et Basilicata dove sono granj ».

Una controllata azione di incetta di grano eviterebbe il lievitamento dei prezzi provocato dalla penuria, lievitamento già in atto visto che giorni prima un tomolo di grano è stato venduto a ben 42 carlini. Il governo della città suggerisce di scaricare due vascelli francesi fermi nel porto, le cui stive contengono circa 2500 tomoli di grano di Francia. L'assenso regio è indispensabile giacchè alle contrattazioni con i mercanti francesi è stato posto il veto del commissario per i « negotj » della città, Guido Valenzuela.<sup>4</sup> La città inoltre, non avendo immediate disponibilità economiche, a causa delle enormi spese sostenute per gli acquartieramenti di truppe spagnole, prenderà i 5.000 ducati utili a censo. L'operazione, oltre che tutelare dalla temuta carestia, garantirà i 20.000 ducati di introito provenienti dalla gabella della molitura. Il Collaterale il 22 settembre 1606 svincola i rapporti commerciali con le navi francesi ma i 5.000 ducati saranno restituiti entro un anno: forniranno garanzia 10 ricchi cittadini salernitani. Le Provvisioni degli anni successivi<sup>5</sup> tendono ad allentare gli squilibri economici provocati dalla carestia del 1606. Affittatori e sub-

affittatori delle gabelle non hanno riscosso quanto previsto e sono in forte debito nei confronti della città. Le richieste che giungono a Napoli sono di assenso alle dilazioni alla restituzione, già concesse dal governo della città ai singoli affittatori.

Son queste, conseguenze normali di una cattiva annata e che non si ripeteranno più per tutta la prima metà del '600, nonostante il peso delle gabelle sui generi primari aumenti notevolmente.

In questi anni quindi siamo a ragionevoli volumi di tassazione: i gravami sulla molitura ad es. finanziaria solo la Casa Santa dell'Annunziata e più precisamente la cura dei bambini esposti. Qualche anno più in là l'imposizione, maggiorata non poco, non troverà giustificazioni di tal ordine assistenziale in quanto ad esempio, nel 1673, i 6.429 ducati da essa ricavati non basteranno nemmeno ai pagamenti alla Regia Corte.<sup>6</sup>

Indiretta parvenza assistenziale, pressioni fiscali motivate dal potere religioso sul civile — in seguito fini a se stesse — politica di reclusione della devianza con il finanziamento di nuove « fabbriche » di monasteri, definite come operazione sociale, sono i motivi che si affacciano negli anni in primo esame e che andranno poi a sostenere — in buona e mala fede — il famoso « malgoverno spagnolo » caratterizzante la storiografia sul Mezzogiorno nel XVII sec.

Certamente però la gestione della città, letta nei suoi rapporti con la capitale, non si esaurisce in luoghi comuni: lo sguardo si sposta da questi, ai rapporti tra potere centrale e provincia, sugli uomini che reggono l'uno e l'altra e su tutti i termini di incontro o di scontro relativi alla dicotomia.

ANNUNZIATA BERRINO



## NOTE

1) Per il Consiglio Collaterale cfr.: PAOLO MATTIA DORIA, *Massime generali e particolari colle quali di tempo in tempo hanno gli spagnoli governato il Regno di Napoli*, Napoli, 1973.

MARIA LUISA CAPOGRASSI BARBINI, *Note sul Consiglio Collaterale del Regno di Napoli*, in «SAMNIUM», XXXIX, n. 3-4, (1966).

2) ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, PROVVISORIE DEL REAL CONSIGLIO COLLATERALE, vol. 41, pag. 300, a. 1606.

3) Nel 1595 la città di Salerno contava 3847 fuochi, ridotti, dietro pressioni alla Regia Corte, tra il 1598 ed il 1600 a 2431 - Cfr. GIOVANNI MUTO, *Demografia e fiscalità*, in «Guida alla storia di Salerno», a cura di A. Leone e G. Vitolo, Salerno 1982 - lampante è quindi il peso del grano sul mercato della città.

4) Giulio Valenzuela pone a Salerno il veto ai rapporti commerciali con le navi francesi esercitando così il suo potere di commissario per i negozi della città. Egli è però, dal 1589, anche avvocato fiscale per la Provincia di Principato Citra ed il veto sembra avere più motivazioni economiche e personali che politiche e statali. La decisione di Valenzuela, che sarà revocata dal Collaterale senza timori di complicazioni politiche, è infatti suggerita dalla «salute» che egli ha letto nell'economia di Salerno pochissimi anni prima.

Di tale sua convinzione abbiamo notizia in una provvisione del 1595 - ASN, *Provv. Coll.*, vol. 22, p. 35 - circa nuove gabelle da imporre in Salerno e pagamenti al Regio demanio. Il Collaterale prima di deliberare consulta la Regia Camera della Sommaria che, prima di pronunciarsi, il 21 ottobre 1594, chiede a Valenzuela un rapporto sullo stato delle finanze della città.

La relazione di Valenzuela giunge a Napoli - in Sommaria e quindi in Collaterale - il 10 dicembre 1594 - «...nel anno 1589 nel qual tempo io venni in questo carico di avvocato fiscale col pensiero de le cose di questa città...» - ed in essa, dopo un'articolata analisi della situazione finanziaria di Salerno, egli esprime un suo parere estremamente positivo sulle finanze di Salerno - «...ad rispetto de l'altre università et per li tempi penuriosi che sono corsi et correno, tengo che Salerno l'ha passato et passa bene...» - a cui è vietato senza mezzi termini di contrarre nuovi mutui.

Per lo stesso documento, cfr. G. MUTO, *op. cit.*

5) ASN, *Provv. Coll.* vol. 42 (II), pp. 21, 208, 232, 300, 312, 316, a. 1607; vol. 43, pp. 75, 219, a. 1608; vol. 47, p. 155, a. 1609; vol. 50, p. 206, a. 1610; vol. 51, p. 282, a. 1611.

6) ASN, *Provv. Coll.*, vol. 223, p. 298, a. 1673. I proventi delle gabelle della molitura finanziano negli anni precedenti anche le «fabbriche» di nuovi monasteri.

## I N D I C E

### Studi e ricerche

- P. EBNER, *Una questione antica che ritorna: i supposti centri abitati sulla vetta del Monte Stella* . . . . . p. 5
- V. CIMMELLI, *La chiesa di S. Pietro a Scafati e la condizione degli « homines » da essa dipendenti* . . . . . » 33
- F. BARRA, *Le elezioni politiche del 1876 nel collegio di Mercato S. Severino* . . . . . » 39

### Note e discussioni

- V. RIVIELLO, *Salerno: oltre la storia* . . . . . » 47
- M. A. DEL GROSSO, *L'arcivescovo Marco Antonio Marsilio Colonna « protector et defensor » di Salerno* . . . . . » 49
- P. CANTALUPO, *L'atto conclusivo di una vicenda feudale: il passaggio del castello di Agropoli dai Sanfelice ai Corasio* . . . . . » 55
- F. SOFIA, *G. M. Galanti, l'Illuminismo e le comunità locali: cronaca di un convegno* . . . . . » 63
- G. GUARDIA, *Occasioni: W. Melczer, La porta di bronzo di Barisano da Trani a Ravello. Iconografia e stile* . . . . . » 71
- M. GIGANTE, *Un vescovo meridionale fra le due guerre: Mons. Nicola Monterisi* . . . . . » 73

### Fonti archivistiche

- A. BERRINO, *Alcune provvisioni del Consiglio Collaterale per Salerno* . . . . . » 77

PUBBLICAZIONI DEL BOLLETTINO:

Quaderni/1

P. NATELLA

*VIGNADONICA DI VILLA*

*SAGGIO DI TOPONOMASTICA SALERNITANA*

Finito di stampare nel mese

di dicembre 1984 - dalla



Linotipografia

PASQUALE SCHIAVO

Via A. De Gasperi - AGROPOLI (SA)

☎ (0974) 822274

## STUDI E RICERCHE

- P. EBNER, *Una questione antica che ritorna: i supposti centri abitati sulla vetta del Monte Stella* . . . . .
- V. CIMMELLI, *La chiesa di S. Pietro a Scafati e la condizione degli « homines » da essa dipendenti* . . . . .
- F. BARRA, *Le elezioni politiche del 1876 nel collegio di Mercato S. Severino* . . . . .

## NOTE E DISCUSSIONI

- V. RIVIELLO, *Salerno: oltre la storia* . . . . .
- M. A. DEL GROSSO, *L'arcivescovo Marco Antonio Marsilio Colonna « protector et defensor » di Salerno* . . . . .
- P. CANTALUPO, *L'atto conclusivo di una vicenda feudale: il passaggio del castello di Agropoli dai Sanfelice ai Corasio* . . . . .
- F. SOFIA, *G. M. Galanti, l'Illuminismo e le comunità locali: cronaca di un convegno* . . . . .
- G. GUARDIA, *Occasioni: W. Melczer, La porta di bronzo di Barisano da Trani a Ravello. Iconografia e stile* . . . . .
- M. GIGANTE, *Un vescovo meridionale fra le due guerre: Mons. Nicola Monterisi* . . . . .

## FONTI ARCHIVISTICHE

- A. BERRINO, *Alcune provvisioni del Consiglio Collaterale per Salerno* . . . . .